Pet. 956

Digitized by Google

PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D'ogni genere, d'ogni età, d'ogni metro, e del più scelto fra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati e adornati di figure in rame.

TOMO LV.

Non porìa mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d' amore.

763 K11

BERTOLDO
BERTOLDINO
E
CACASENNO

TOMO I.

VENEZIA MDCCXCI

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Venti leggiadri spiriti cantando

An fatto eterno il nome di Bertoldo,

Quanto l' Ariosto quel del conte Orlando.

A. R.

Königliche Bibliothek zu Hannover.

A' SUOI AMICI

Andrea Rubbi.

V'Ho scritto finora, cortesi amici, cinquantaquattro lettere, indirizzandovi altrettanti tomi de' nostri poeti scelti da Dante e Petrarca fino a Frugoni e Metastasio. V'ho abbozzate seicento vite in circa di detti autori, che per voi ho letto. V'ho instruito, e voi avete singraziato me: v'ho annojato, ed io chiedo perdono a voi. Dopo di me altri potrà proseguire un'opera fin qui condotta sì utilmente ad uso della gioventù italiana. A tal fine io ho intrapreso da tre anni il Giornale Poetico, *cioè le poesie inedite de' viventi. Questo sarà il semenzajo, onde scegliere, e trapiantare.*

Epiloghiamo. Quattro secoli ebbe finora la nostra lingua poetica. Io da tutti per ordine cronologico v'ho offerto i migliori con varietà di metro e di stile; lirici, epici, teatrali, burleschi, satirici, anacreontici, ditirambici, pastorali, piscatorj; ma sempre di purgata lingua, e di sano costume. Io non ho rimorso nè per ozio, nè per poca sensibiltà alla

nostra nazione. E vi sarà ancora tra voi chi ardisca di pronunziare, che gl'Italiani in genere di poesia sono assai minori degli Oltramontani, e che desideri le ricchezze francesi? Il m. Maffei a dissuadere una dama da sì strana opinione stampò un libro di soli nomi di Traduttori Italiani. *Questo manca alla perfezione del mio* Parnaso, *da cui ho escluso i volgarizzamenti, non dandovi finora che gli originali. Ma percorrendo tutte le nazioni poetiche col cominciar dall'Ebraica vi vorrebbero molti volumi, e facendo scelta. Il desiderio è nobile, anzi utile. Sorga un tipografo che lo eseguisca. Io ho già molto in pronto per soddisfarlo.*

A compier la grande impresa presente vi do il Bertoldo, *epico grazioso, figlio de' più begli spiriti di nostra età. Così terminate ridendo. La serenità dell'animo è alla poesia essenziale. In tal guisa ha deciso il maggior poeta d'Italia che viva, Clemente Bondi in quell'inedita sua canzone*

Ah! che tranquilli e lieti
Ama Febo i poeti.

Io ebbi sempre nel cuore letizia e poesia. Auguro ambedue a voi, cortesi amici, e mi vi raccomando.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(

(Alvise Vallaresso Rif.

(Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.

Registrato in Libro a Carte 21. al N. 68.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

Frontespizio — Pag. 1 — 19 — 41 — 61
90 — 110 — 133 — 156 — 182 —
200 — 216 — 240 — 257 —

Venne un villano.....
E nella sala si pose a sedere
A lato il re senza cangiar d'aspetto.

Bertoldo Can. I.

BERTOLDO.

CANTO I.

I.

CHi amore e gelosìa, che i cor' martella,
E tristezza da se cacciar desìa,
Legga quest' opra saporita e bella,
Che noi per grazia di monna Talìa,
Figlia di Giove, e d' Apollo sorella,
Scriviamo in rima, e niun l' ha fatto pria;
E voi di gaudio empir vi sentirete,
Se de' gangheri usciti ancor non siete,

II.

Perchè qui dentro non novella, e gracchia
Con amoracci incancherati, insani
Un qualche aganippeo merlo, e cornacchia;
Nè da Franceschi a briga, e da Pagani
Si viene, e d'uman sangue il pian si macchia;
Cose da fare spiritare i cani.
Ma grati udrete capricci, e faceti,
Degna impresa d'istorici e poeti.

III.

Fra i magni eroi, di cui l'istorie in rima
Da noi comporre, e celebrar si denno,
Bertoldo udrete ricordare in prima,
Chiaro ai dì prischi per astuzie e senno.
E perchè ancor semplicità s'estima,
Direm di Bertoldino, e Cacasenno,
Come, per giuochi ridevoli, e detti
In pregio ad un gran re furo, e diletti.

IV.

Il Mantovano, e quel di Colofone,
Che il piato d'Ilio non ordir da l'uovo,
Ponno appiattarsi, e l'aureo colascione
Or appiccare, e la ribeba a un chiovo;
Ch'Enea, e Ulisse un dappoco, un poltrone
Anno a parer messi a Bertoldo a pruovo,
E la lor razza, onde ancor Grecia sogna,
E Italia, a petto a questa, è una vergogna.

V.

O Berni, o vate dabbene, e gentile,
Che detto sei infra i toscan' miglioti
Maestro, e padre del burlesco stile,
Onde ogni cuor rallegri, ed innamori,
Comunque ei siasi grossolano e vile,
E or fra gli eterni verdeggianti allori
Cinto, con messer Bino siedi, e 'l Lasca,
E l' altra schiera, d' ederosa frasca;

VI.

Prego, che in noi, la tua mercè, si desti
Quella tua vaga poesia divina,
Di cui l' ossa, e il midollo pieno avesti,
Onde poi con profonda, aurea dottrina,
Commendando, per vie nuove corresti;
La peste, l' orinal, la gelatina,
E pesche, e cardi, e cose altre de gli orti,
Da far i ciechi andar, vedere i morti.

VII.

Senza il tuo ajuto qual farem cammino,
Che senza rischio sia per questo mare,
Nè in qualche secca urti e si rompa il pino?
Degna me in pria nel corso arduo guidare,
Che primo, come piacque al mio destino,
Inesperto nocchier son per sarpare;
Che salvo in porto il mio onorato peso
Tragga, ove son dal re Alboino atteso.

VIII.

Avea Alboino, poi ch' a la vendetta
Ei di Narsete giù da l' Alpi scese,
Co' Longobardi, fiera e bestial setta,
Fatte prove ida scriverne al paese:
E' Pavia, ch' anni tre s'ebbe la stretta,
E le città tosche, e l'emilie prese,
La grand'asta regal portar si fe',
E salutato fu d'Italia re.

IX.

Ma che qui stiamo a rovigliar tai cose,
Che al proposito nostro ora non fanno?
E chi saper le vuol, legga le prose
Del cinquecentosettantesim' anno:
Io dico, che Alboin, poichè compose
I fondamenti del real suo scanno,
In baldacco mandò monna Bellona,
E a goder venne il buon tempo a Verona.

X.

Verona è una città, che ha poche eguali;
Cambio non ne farei con Marco, e Pietro.
Anch' ella ha un arsenale, e trionfali
Archi, e un fiume che va, nè torna indietro,
E un colosseo, ed anticaglie tali;
E di più ha un piano innanzi, un monte dietro
Che mena un' aria geniale, amica.
Chi la respira, il ciel lo benedica.

XI.

Quivi Alboino, adorno d'ostri e d'ori,
Splendida corte imperial tenea.
Duchi, marchesi, buffoni, e signori,
I quali s'allacciavan la giornèa
Tanti Roma non ha preti, o dottori
Bologna, quanti cotali ivi avea.
Si festeggiava le intere giornate
Da loro eccelse signorie prefate.

XII.

Ora un dì, mentre stavasi messere
Tra suoi baron', non so per quale effetto,
Venne un villano; non gliel vieta usciere,
Che non avea scomunica, o interdetto;
E ne la sala si pose a sedere
A lato il re senza cangiar d'aspetto,
Senza far di berretta, od altro motto,
Come fosse Tristano, o Lancellotto.

XIII.

Costui Bertoldo a nome si chiamava,
Di ruvid' atti, e di beltà sì strana,
Che la Lussuria, e Amor ne sospirava;
Un orco egli sembrava, una befana;
Rossi avea gli occhj e loschia; a sghembo andava;
Gobbo, sgrignuto, e di statura nana,
Di rari peli ed irti ornato il mento,
Del colore tra il presciutto, e l'orpimento.

XIV.

Per farsetto portava una carpita,
Per cui gelare non potea d'agosto,
Che di sue nozze il dì s'ebbe vestita;
V' era il color su rimboccato, e apposto,
A le guagnel, tal vidi un eremita,
Che fu ortolan d'un certo ser Proposto;
Ma per non farne, o dirne altra canzone,
Di Narciso il rovescio era, e d'Adone.

XV.

In veder quella figura da cessi,
Dical, ch' io non vi fui, chi fu presente,
Se quella signoria stizza n' avessi;
E certo fu una cosa impertinente,
Che questo babbuin veder si fessi,
Dove era tanta, e sì leggiadra gente:
I quai sbuffando già veniano ai fatti,
Di lui facendo quel che fassi ai matti.

XVI.

Ma il re, ch'era per sorte un buon cristiano,
Vuol la cosa chiosar con altro testo;
Ond' a' baroni egli accennò con mano,
Che non fesson qualch' atto disonesto;
E a lui volto piacevole ed umano:
Dì, uom dabbene, fatti manifesto.
Pensò, ch'ei fusse alcun strano cervello,
Come a dire un Esopo, o un Farfarello:

XVII.

Che in corpi spesso mostruosi e brutti,
Grandi ingegni ripon monna Natura,
I quali son da lei così produtti
Senza geometria, nè architettura.
Siccome certi saporiti frutti,
Che fuori han brutta e vil scorza e figura.
Tal Bertoldo era: Seneca morale
Messo al confronto, un bagattin non vale;

XVIII.

Idest, non fu Bertoldo in quella schiera,
Che son nutriti in molli piume al rezzo;
Ma natural simplicità, ch'è vera
Virtù, sempr' ebbe, e parsimonia in prezzo;
E i ben' terreni, ne' quai più si spera,
Aveva in odio, e ne fuggiva il lezzo;
Perciò abitava in monte ermo ed incolto,
D'ogni commerzio uman libero e sciolto.

XIX.

Ove al gennajo, ed a l'agosto esposta,
In una casa da soccorso stassi;
(Bertagnana non molto indi si scosta,
E credo men di cinquecento passi)
Per entro i palchi e i tetti, ond' è composta,
Fan nido i gufi, e prendonsi suoi spassi.
Da rupi intorno è cinta, e da cerreti,
E pare abitazion d' anacoreti.

XX.

Quivi traea vita contenta e lieta
Con la sua famigliuola erma e tapina;
Gli dava un orticel fagiuoli e bieta,
Grazie, che a pochi il ciel largo destina;
Nè pensava al diman, giunto a compieta,
Seguendo l' evangelica dottrina.
Poi si corcava con la moglie, e dillo;
S' ei sonno vi prendea dolce e tranquillo.

XXI.

O voi, che in questa sì corrotta etate
Siete nel lusso e nella gola immersi,
E le grazie del cielo in mal voltate
Uso, dietro a piacer' vili e perversi;
Le spalle dal sentier cieco, ove andate,
Volgete al suon degli amorosi versi:
Il buon Bertoldo a voi dimostra e insegna
Quello che fare con ragion convegna.

XXII.

Io mi strabilio, che di lui non sia
Stampata in rima nessuna leggenda,
E poscia in celebrar qualche genia
Tanto tempo e tant' opera si spenda.
Ben io dirne vorrei, ma so che avria
Molta, e da non venirne al fin, faccenda:
Nè, se ben per mill' anni andassi ai tasti,
La cetra sonerìa tanto che basti.

XXIII.

Ma tempo è omai, che il filo in man ripigli,
Idest, dove lasciai Bertoldo, io torni,
Che la matassa mia non si scompigli;
Il qual, acciò danni non s'abbia e scorni,
Forz'è, che il re le sue difese pigli:
E chi sei, gli dicea; dove soggiorni?
Dimmi, e di quale origine scendesti?
E la loquela tua ti manifesti.

XXIV.

Se, rispose, saper com'io mi nome,
E di che schiatta origin tragga, hai brama;
Di Bertagnana io son; Bertoldo ho nome,
E Bernolazzo il mio padre si chiama,
O sì chiamò, che le terrene some
Depose, uomo tra noi di molta fama.
Bertin, Bertuzzo, e Bertolino furo
Gli avi, d'altri ascendenti è il nome oscuro.

XXV.

A che venuto in questa corte sei?
Soggiunse il re: chiedi, meschin, che vuoi?
Che non a' Saracin', non a' Giudei
Hai da spiegare i desiderj tuoi.
Grandi ne ho fatto più di quattro, e sei,
Siccome questi, che veder qui puoi,
Conti e baroni, e te farò pur lieto,
Ove il tuo dimandar satà discreto.

XXVI.

Venuto io son, Bertoldo al re diceva,
Per mirar tua persona, e tua possanza.
Che su gli altri sorgessi uomin credeva,
Come le case il campanil sovranza,
O come sopra i salci il pin si leva;
Ma or m' avveggio che non v' ha in sostanza
Fra te, e qualunque altro uomo divario,
Se ben lo stato di fortuna è vario.

XXVII.

Tanto il primo formò, quanto il sezzajo,
Messer Domeneddio di carne e d' osso.
Ciascun mangia, bee, dorme, e veste sajo,
Altri bigio, altri verde, ed altri rosso.
Il sol mira ciascun, ciascun suo guajo
Prova, e gli anni a ciascun gravano il dosso,
E morte per l' uman campo l' acerba
Ronca raggira, e fascia fa d' ogni erba.

XXVIII.

Onde a che procacciarsi in terra grado
D' onor vano, e d' instabile ricchezza?
Io la felicità cercando vado;
Di questa solo, e non d' altro ho vaghezza;
Ma a lei non trovo chi mi mostri il guado.
Nè tu, che tanto vanti aver grandezza
D' impero, e in tanta signoria ti stai,
Puoi dar quel ch' io desidero, e non hai.

XXIX.

Dunque non son felice, alto sedendo
Su questo trono d'oti e d'ostri adorno?
Mira quanti baron', rispetto avendo
A mia persona, e fe, mi stanno intorno.
Io sopra loro signoreggio e splendo,
Come fra gli astri il portator del giorno;
Ma tu, che sei vil talpa, nata al bosco,
Per tanta luce hai corto l'occhio, e losco.

XXX.

Colui, che per fortuna in alto è più,
Il saggio rispondea Bertoldo al re,
E' in periglio maggior di cader giù:
Va la fortuna a ruota, e non tien fe:
E s'ieri al tuo desìo seconda fu,
Oggi contraria la volubil t'è.
Nè il vento in rete accorre unqua si può,
Nè in breve secchia pur l'acqua del Po.

XXXI.

E costor che d'intorno a te si stanno;
Io li somiglio a l'avoltojo e al corbo,
Che sovra le carogne a pascer vanno,
O a la stridula vespa intorno al sorbo,
E quel che il primo fa, e gli altri fanno;
Che l'avarizia de le corti è un morbo,
Un mare, una voragine, un diluvio,
Da saziar peggior, ch'Etna e Vesuvio.

XXXII.

Per questo ne le corti è un' altra pecca,
Dico l' adulazion, che non sarebbe;
Che a quella gatta che innanzi ti lecca,
E graffia dietro, simigliar si debbe.
E per gir certo a la fontana secca
L' avido cornacchion non sbucherebbe;
Nè il tordo edace, od altro augel di frasca
Senza zimbello ne la ragna casca.

XXXIII.

Godea Alboino in ascoltar Bertoldo,
E le libere sue parole accorte;
E lui diceva: io ti staggisco, e soldo,
Se 'l vuoi, in fra i miglior' uomin' di corte.
Non cerchi, ei rispondea, vendersi a soldo,
Cui goder libertate è daro in sorte;
Ch' ella si è un bene, che il miglior non veggio,
E gli altri avere si ponno in motteggio.

XXXIV.

Chi è nato a mangiar bietole e rape,
Di pasticci non curi empier la pancia,
Perchè non reggeria tra quelle dape;
E chi la marra oprar suole, la lancia
Non pigli in man per guerreggiar, se sape.
La lingua mia già non motteggia e ciancia.
Chi há il corpo sano non procuri scabbia,
E augel di selva non si chiuda in gabbia.

XXXV.

Tal molto hinc inde ragionar si feo:
Ed è chi vuole, che Bertoldo disse
Meglio assai, che Platon nel suo Timèo;
Ma le sentenze sue non fu chi scrisse;
Ch'ora ne sonerebbe ogni liceo,
Se tal dottrina a' dì nostri s'udisse;
Nè le dotte persone, e le non dotte,
Andrebbono a spillare ad altra botte.

XXXVI.

Solo in certa leggenda io trovo scritto,
Che Bertoldo Alboin trattò da pazzo;
Di che sua signoria n'ebbe despitto
E pena, e avere ne dovea sollazzo;
E che per questo il dichiarò proscritto
Da la real presenza e dal palazzo;
E giurò che il faria, da buon maestro,
Acconciar con mannaja, o con capestro.

XXXVII.

Come fortuna va cangiando stile!
Il re, che pria mostro a Bertoldo s'era
Liberale, magnanimo e gentile,
Or freme e sbuffa, e gli fa brutta cera;
Non gli si mosse mai tanto la bile,
Non quando briglia e arcion rotto, e groppiera,
La mula al vincitor diè tanto smacco,
Ch'avido di Pavia spronava al sacco.

XXXVIII.

Ma Bertoldo, che scaltro era ed astuto,
Che a la volpe lo strascico faria,
Non sbigottissi a quell' aspro statuto,
Che non pargli aver detto un' eresia.
E qual era, tal poi fu ancor tenuto,
Che non dicea le cose senza il quia;
Che il dritto distingueva dal mancino,
E dicea pane al pane, e vino al vino.

XXXIX.

E sappi, disse, s' io parto, e m'appiatto,
Che tornerò; che questo uso ha la mosca,
Che, se la cacci, torna, e piglia il tratto.
Fa che questo con man tocchi e conosca,
Il re rispose, e sen conchiuse il patto;
E Bertoldo lo spron mette, e s' imbosca.
Alboino si pose a la veletta,
Ed il ritorno di Bertoldo aspetta;

XL.

Il quale, poi che al re volse le spalle,
Fe' dritto suo ritorno a la collina:
Ivi teneva per pastura a valle
Un' asina fantastica, tapina;
La quale era restìa, squarquoja, e dalle
Mosche scuojata in su i fianchi e la schina;
Sicchè l' interno n' apparia di fuore;
Ajutatemi, o Muse, a farle onore.

XLI.

Chi un miracol veder vuol di natura,
Miri questo animal, questo carcame.
Chi parlasse in rettorica figura,
La quartana porria dirlo, o la fame,
La quaresima, o la mala ventura.
Aristotel, che pon le cose a esame
Più esatto, lo direbbe un accidente,
Una larva, un fantasima, un niente.

XLII.

Perchè visto avea più d'un gubileo,
E venuta pulzella era a padrone,
E in vita sua tante vigilie feo,
Che tante il calendario non ne pone.
Par la cosmografia di Tolomeo,
Tant'ha su la cotenna, e sul groppone
Isole, valli, pozzanghere e tane,
Ch'altro spiran, che costo, ed ambracane.

XLIII.

Però sì sempre ubbidiente attese,
Zoppicando, a portar corbelli e legna,
Che a quei tempi non ebbe il Veronese
Bestia la più fedel, nè la più degna.
La Musa mia un bell'arco a sue spese
Per eterna memoria alzar disegna,
E onora, o passeggier, scriver sopr'esso,
L'Asina di Bertoldo, onor del sesso.

XLIV.

Questa si prese, e senza briglie e arcioni
Porle, Bertoldo se la mise sotto;
E perchè non ha staffe, a cavalcioni
A la città sen ritornò di trotto.
Più pungenti cacciavanla, che sproni,
Le mosche, di che aveane intorno un fiotto;
Le alleggeria il cammin, ch'erale grave,
Un ronzo, un'armonìa dolce e soave.

XLV.

Non menò tanta turba in Grecia Serse,
Che a l'Ellesponto oltraggio fe' del ponte;
Onde vestirsi a brun le donne perse;
Nè la man tante genti a menar pronte
Trasse Agramante in Francia, e il pian coverse,
Onde sorse l'onor di Chiaramonte,
Quanta d'intorno, or che trotton cavalca,
Il paladin di Bertagnana ha calca.

XLVI.

Fuor de le case uscian donne e ragazzi,
E insino i cani addosso al poverello;
Chi dàlli, dàlli, come fusser pazzi,
Alto s'udian gridar, chi vello, vello.
Largo e' volgeva a' canti, e alzava i mazzi,
Che far col vulgo non degnò duello.
Al fine nel real palazzo ei sbocca,
Che la camicia il c... non gli tocca.

XLVII.

Poichè Alboin con quel corteo d'intorno
Vide venire a se quel Moscovito:
Non ti diss' io, gridò, se a me ritorno
Non fai, tenendo de le mosche il rito,
Che per la man del Boja in questo giorno
Io ti farei menare a mal partito?
O perchè osasti in tal modo non degno
Venir? nè tema hai del real mio sdegno?

XLVIII.

Bertoldo senza sbigottir rispose:
Non van le mosche a le carogne addosso?
Dunque dico, nè il testo uopo ha di chiose,
Ch' ad una mosca anch' io assembrar mi posso,
Che a una carogna io son sopra, che rose
Le pelli ha tutte da le mosche e l'osso;
Perciò mi tengo, come ciascun vede,
Aver serbato a' nostri patti fede.

XLIX.

Rise, ammirando il re quel sapiente,
Che a lui parve un trovato arduo, una cosa,
Che tal non si vedria sì agevolmente
In alcun altro, e sì maravigliosa.
E disse: a te solo io son clemente;
Ma poichè veggio che hai cervello a josa,
Di tua persona avrò cura e pensiere,
E in avvenir sarai mio consigliere.

L.

E se per or non hai altro che dire,
Vatti da parte con buona licenza,
Perchè veggio due donne a me venire,
E debbo loro dar pronta udienza.
Avverti, a lui Bertoldo, avverti, o sire,
Di non errare, e dar giusta sentenza.
Ma già la Musa è giunta a le sue mete;
Quel che seguì, ne l'altro Canto udrete.

Fine del Primo Canto.

A le fanciulle allor cadder di mano
I bastoni, e la stizza uscì del core

Bertoldo Can. II.

CANTO II.

I.

UN qui vorrei di certi barbassori,
Che nei caffè su le bancaccie stanno,
Trinciando il sajo a' miseri signori,
Che sotto le ree lor forbici vanno.
Entran ne' gabinetti, entran ne' fori,
La promettono ad uno, ad un la danno;
Con Bertoldo ei s' accosti a l' aurea sede,
Ve' giudice Alboin pensoso siede.

II.

Non so, se dopo udita la questione
Ridicola del pari ed intricata,
Tosto avria in man costui la decisione,
Degna de la lombardica brigata;
Se otterria la comune approvazione
Un bel suo motto, o una gentil risata,
O se miglior gli fosse, per star cheto,
La lingua conficcarsi nel dirieto.

III.

So ben, che intanto ad occhj lippi e chini
Appressando si van le due Marfise,
Che traboccanti di moderni inchini,
Fero scomporre il re, tal che sorrise.
In fatti a' gesti, a' scompigliati crini,
Al ceffo, a la struttura, a le divise,
Parean rimedio de le tentazioni
Marcato sovra il conio de' demoni.

IV.

Lisa una, l' altra Aurelia si nomava,
Gobba la prima, e zoppa la seconda;
Questa a sinistra sempre dechinava,
Rotolandosi palla non ben tonda;
Di dietro quella sempre sbilanciava,
Barca mal greve, che non va a seconda;
Ambe pinte a color di zafferano,
Su l' idea di Giannin da Capugnano.

V.

Si strappavan di mano un loro arnese,
Fatto in più giri a foggia d'una gabbia;
Moda ispana ridicola, o franzese,
Se non vuoi che trovata il diavol l'abbia,
Il diavol, che in quel punto ivi le accese
Di tal donnesca, vicendevol rabbia,
Che urlavan sconcie, a par de' curiali,
Quando prendono in mezzo i principali.

VI.

Ma parmi necessario prima dire,
Che Lisa a l'altra l' aveva rubato,
Nè lo voleva più restituire;
Anzi dicea che suo sempre era stato;
Venian perciò garrendo innanzi al sire,
E faceano un fracasso sterminato;
Ma seguitiamo intanto il nostro corso,
Nè qui rompiamo il filo del discorso.

VII.

Il re stordito impon silenzio, e in faccia
Si fa sciot quel terribile cotale.
Gli è un taffetà, che molti cerchj abbraccia
Sovra insiem posti di figura ovale;
I più pendon da l'un che il fianco allaccia,
E allungati scendendo in due grand' ale,
Fan ch' ogni donna stolida passeggi
Come in un burchio che rovescio ondeggi.

VIII.

È questo l' almo, antico, femminile,
Famosissimo ordigno, il guardinfante;
Galantuomo, ingegnoso, e a tal gentile,
Che dà fianchi, e sedere a tante e tante.
S' an fusto grosso, il fa paren sottile:
Se panciute elle son, le copre avante;
E fa parere, in tal modo egli è ordito,
Putta ch' è pregna, vergin da marito.

IX.

Ecco l' Elena bella, onde graffiate
S' erano queste due furie leggiadre,
Ed al regio cospetto indi portate,
A dirsi figlie di cornuto padre.
Ambe chiedean ragione, ambe accusate
Venian da l' altra di gaglioffe e ladre,
Ambe in guisa dicean, che quasi fare
Fer la figura al re di bacalare.

X.

Se non che il ciel, che sempre mantien desta
Sua virtù presso ai troni sovrumana,
Ne la mente real fe' sorger presta
L' arte di trar la serpe de la tana;
E senza più l' incerta lingua in questa
Decision fu mossa, accorta e strana;
Il guardinfante di partire in guisa,
Che n' avesser duo cerchj Aurelia, e Lisa.

XI.

Ebbra costei di gioja in un inchino
Le natiche piegò rapide a terra;
Non così l'altra, che contro Alboino
Nuova movendo e più terribil guerra:
Dunque, dicea, fia questo il mio destino,
E quel d'un guardinfante d'Inghilterra?
Misero! e che ti giova esser sì raro,
Sodo, leggier, pieghevole, e d'acciaro?

XII.

Che ti giova l'avermi ben servito
Quattr'anni, se in tal uopo io t'abbandono?
No, no, ch'esser non vo' mostrata a dito;
Sia intero di costei, ch'io glielo dono;
Ma in ciò dir si sentiva il cor ferito,
E la tolse il dolor sì giù di tuono;
Che fattasi nel volto un mascherone,
Fra il singhiozzar precipitò boccone.

XIII.

Nè l'acqua d'Ungheria, nè 'l sal d'orina,
Nè il busto che le fu tosto slacciato,
Trar la potean de la mortal ruina;
Non riavendo il guardinfante amato,
Sì acconcio a l'uopo suo, che mentre china
Troppo, nel zoppicar pendea da un lato,
Spinto su e giù venìa da molle, a segno
Che librandosi egual mostrava ingegno.

XIV.

Ma più il re ne mostrò nel farlo intatto
A le man' di costei passar di botto;
Che le lagrime e il muso contraffatto,
Que' deliquj, il volerlo, anzi che rotto,
De l' avversaria sua, certo avrian fatto
Così troncar tal lite anche a un meriotto:
Oggi però non si faria lo stesso,
Ma vi si scriveria più d' un processo.

XV.

Così si trova in un codice antico
D' una biblioteca assai famosa,
E me lo scrisse un letterato amico,
Che d'erudizioni è pieno a josa;
Che sia poi questa il ver, io non lo dico;
Dice il libro stampato un' altra cosa,
E che cagion del pianto fu uno specchio;
Ma s' ha a dar fede a lo scrittor più vecchio.

XVI.

Mentre colà però pronto ritorno
Fea il silenzio, Alboin volto a Bertoldo,
Che a par guatava di smarrito storno:
Che fai, diss' egli, scaltro manigoldo?
Parla, su via; che cerchi attento intorno?
Cerco, rispose accortamente, un soldo,
Tal che, come si dee, non vada senza
La dovuta mercè la tua sentenza.

XVII.

Oh bravo! oh gran sentenza! oh di colonna
Marmorea degna, e d'arco trionfale!
Ben da stamparsi sovra qualche gonna,
O da pingerne il cuojo a uno stivale!
Diam grazie al ciel, che non nascesti donna;
Anzi che dir di no, giungevi a tale
Di sostenere ogni uom, che in qualche ambascia
Cader sapesse, fatto sua bagascia.

XVIII.

Ma non sai che la donna è tutta inganno,
Che i cani in bocca an l'arme, i bovi in fronte,
Che dietro l'anno i muli, ed esse l'anno
Ne gli occhj, e ne le lor lagrime pronte?
Allegre, a grado lor, mostrano affanno,
Cangian colore, qual camaleonte,
E più, che in faccia di belletto pinte,
Son finte in core, finte in lingua, e finte...

XIX.

Un per bacco real qui l'interruppe
Precipitevolissimevolmente,
Che il fren però a la collera non ruppe,
Tant'era *Alboin* saggio e continente;
Onde severo in nulla più proruppe,
Che in chiamarlo sfacciato ed insolente;
E in lui tenendo un po' le luci fisse,
E con le man' su l'anche, sì gli disse:

XX.

Da chi fu l'uom prodotto? chi lattollo?
In dilettevol nodo a chi si giunse?
Chi lo fe' padre d'un gentil rampollo?
E chi 'l tugurio t'assettò, ti munse
Le vacche, ed ogni dì ti fe' satollo?
Mia mogliera, Bertoldo allor soggiunse.
Or perchè, seguì il re, le donne tratte,
Ribaldo, peggio ancor di tue ciabatte?

XXI.

Le donne, onde più n'an piacere e gloria
Ogni loco, ogni tempo, ed ogni etade;
Tal che scipita vien qualunque storia,
Ed inospite par quella cittade
Che di lor non può far qualche memoria,
Per senno illustri, o per rara beltade;
Lettor, o passaggier tosto si noja,
E dispettoso ne fa dono al boja.

XXII.

Le donne in tutto an gran senno e prudenza,
E pronti e buoni a noi danno consigli;
Sono il vero esemplar di pazienza;
Saggie in nudrire, e in allevare i figli;
Usan con il marito riverenza,
E dolce autorità coi lor famigli;
Son la gioja de' giovani e de' vecchi;
D'ogni virtude in somma veri specchi.

XXIII.

Rise Bertoldo, e disse: veramente
Si vede che sei tenero di core,
Mentre a quel sesso sì schifo e fetente
Fai con un sì bel dir cotanto onore;
Ma ti prometto, o site, e tienlo a mente,
Che di ciò ch'ora hai detto in lor favore,
Io vo' che ti disdica, sì, domane;
E se nel fo, dammi mangiare a un cane.

XXIV.

Gia si vedean per l'aria i pipistrelli,
E il re ne la sua stanza ritirossi;
Andò a la stalla, e in mezzo a du' asinelli
Ed un ronzon, Bertoldo coricossi;
Mille in capo veniangli pensier' belli,
Nè in tutta quella notte addormentossi,
Per trovar qualche nova invenzione,
Perchè il re rimanesse un bel minchione.

XXV.

Ma quando fu sbucato da la tana
Il sole a ricondurre il nuovo dì,
S' alzò Bertoldo, e parve una befana,
Dal loco ove riposo ebbe, e partì.
Andò ad Aurelia, e le disse: oh puttana
Cagna, non pensi a te? che fai tu qui?
Tu non sai quel che ha stabilito il re?
E quella; i' non so nulla per mia fe.

XXVI.

Egli ha ordinato che quel guardinfante,
Disse Bertoldo, al fine sia spezzato;
Perchè gli è scrupoloso ed ignorante,
E in quel giudizio teme aver peccato:
O re gaglioffo, disse, o re furfante,
Aurelia, oh scrupol troppo sciaurato!
Ma tu mi dai la beffa; su, va via;
Ed ei: l'ho udito da sua signoria:

XXVII.

Ma v'ha ben peggio ancora, e con ragione
So ch' ogni donna n' avrà stizza e rabbia:
Fatto ha un editto, e a ogni marito impone
Che non vuol più ch' una sol moglie ei s' abbia;
Ma vuol che n'abbia sette: oh confusione,
Tener tante civette in una gabbia!
Guarda, Aurelia esclamò, che discrezione
Partire a tante bocche un sol boccone!

XXVIII.

Partì Bertoldo, e in corte ritornò,
Aspettandosi qualche novità.
Aurelia anch' essa altrove se ne andò,
Mesta, che ciò stimava verità;
E questo in breve d' ora divulgò,
Così, che il seppe tutta la città;
E per trovare a un tanto mal riparo
Ben mille donne insieme s' adunaro.

XXIX.

Al guardinfante alcuna più non bada,
Che d'altra e maggior doglia ha il cor trafitto:
Corrono come pazze per la strada;
Chi per traverso va, chi per diritto.
E temendo che lor scemi la biada,
Van bestemmiando quell' iniquo editto;
Anzi pare che loro più piacesse,
Ch' ogni moglie sett' uomini s' avesse.

XXX.

Al re sen vanno tutte scarmigliate,
E in viso che parean quatriduane;
Ad un Turco elle avrian fatto pietate
Con le sembianze lor mal concie e strane;
Qual pensava con voci aspre, arrabbiate
A messer Alboin dire il pan pane;
Altre speravan fine al lor dolore,
Sfogando in pianti ed in sospiri il core.

XXXI.

Ma giunte in corte tanto rumor fero,
Sospirando, piangendo e schiamazzando,
Maledicendo quel sì orrendo e fiero
Reale, insopportabile comando;
Che il re, che dianzi avea tolto un cristero,
E stava a la seggetta evacuando,
Levossi in furia, e ratto corse ad esse,
Tirandosi per via su le brachesse:

XXXII.

E cominciò a gridar con voce irata:
Siete matte, o il demonio avete addosso?
Qual pazzia nuova nel capo v' è entrata?
Chi ha così gran rumore oggi commosso?
Guardate qui, che ciurma an ragunata!
Ah, che vi venga il canchero in ogni osso;
Dite su la ragion che qui v' ha tratte;
Su via, parlate, spiritate e matte.

XXXIII.

Una, che si tenea da molto assai
Nel far la parlatrice e la ciancierа,
Inverso il re volse adirata i rai,
E parlò a nome di tutta la schiera:
Sire, tu se' un gran bescio, se nol sai,
Se vero è quel che fu detto jersera;
Cioè, ch' intendi, e ch' egli è il tuo volere,
Ch' ogni uomo sette mogli debba avere.

XXXIV.

E ti par questa, dì, una bagattella
Levarci il pan di bocca in cotal foggia,
Per dispensarlo poscia a questa e a quella?
E forse, che il ricolto ne stramoggia?
Oh che sentenza da farci una bella
Memoria certo in qualche sala, o loggia!
E il nome de l'autor scriverci sotto,
In lettre grandi: Alboin re merlotto.

XXXV.

Che di' tu, disse il re, monna bagascia?
Non ho pensato mai sì fatta cosa.
Oh guarda sfacciataggine! ma, lascia,
Una te ne vo' far vituperosa:
E non ne senti vergogna ed ambascia
A mostrarti così volonterosa.....
Ma via, che siete tutte razze porche:
Levatevi di qua, gite a le forche.

XXXVI.

Con queste cerimonie egli da se
Tutte quelle befane discacciò,
Che in fretta gìan maledicendo il re,
E chi lo mise al mondo, e lo allattò.
Alboin, che di ciò non sa il perchè,
A dire de le donne seguitò
Tanto, che parve un dottor da commedia,
E arrabbiato gittossi in su una sedia.

XXXVII.

Bertoldo, che in dispatte unito avea
Ciò che sua invenzione avea produtto,
Si fece avanti, perch' egli volea
Con vergogna del re cavarne il frutto:
E rise, e disse al sire, che sedea:
Se tu mi vedi al tuo cospetto addutto,
Egli è per dirti, che quando i' prometto,
L'opera sempre corisponde al detto.

XXXVIII.

Io ti promisi far, che tu quel bene
Ch' hai detto de le donne, in tanto male
Oggi rivolgeresti; or guarda bene;
E gli contò la cosa tale e quale.
Maravigliossi in pria quel re dabbene,
Poi rise, e disse: tu se' un gran cotale!
Tu se' un uomo, per Dio, più ch' altri degno
Di regolare qualunque gran regno.

XXXIX.

Voglio che insieme su un trono sediamo,
E sia tra noi comune il mio potere.
Quattro natiche, sire, ei disse, abbiamo,
E in loco stretto non possiam sedere.
Il re rispose: e noi così facciamo;
Un altro scanno ben si puote avere:
No, il villan disse; ella saria pazzia:
Non vuol compagno amore, e signoria.

XL.

Allor nel re vieppiù crebbe l' amore
Verso costui sentendo un tal rifiuto,
E il disse un atto degno d' ogni onore,
Nè cosa da villan becco cornuto.
Bertoldo il ringraziò del suo buon core,
E di un tal sentimento troppo acuto,
E disse: oh questo titol dividiamo,
Che in quanto a me contento i' me ne chiamo.

XLI.

Intanto la reina domandare
Manda Bertoldo al re, ma il vuol in fretta,
E questo sol per farlo bastonare,
Cosa che il pover' uomo non s'aspetta.
Perch'ei la beffa seppe ritrovare
Che a quelle donne diè sì grande stretta;
Ella, che l'ha saputo, vuol che il fio
Paghi di tradimento così rio.

XLII.

Il re dice a Bertoldo, che lo chiede
La reina, ch'ei vada immantenente:
Ei, che a le donne suol dar poca fede,
E che ha sporco il sedere malamente,
Riman pensoso un poco, ma alfin crede
Deluderla, com'ei fe' veramente,
Però partissi, e disse: ella pur s'abbia
Tigna, che affè le gratterò la scabbia.

XLIII.

Avea ordinato a le sue damigelle
La reina, che lui battesser forte;
E a tal fatto avea scelte le più snelle,
E giovinette di quante avea in corte,
Perchè fosser più atte a pestar quelle
Membraccia inique, contraffatte e torte:
Giunse Bertoldo intanto innanzi a lei,
Ed ella: oh ben venuto qui tu sei.

XLIV.

Te n'avvedrai tu, brutto babbuino,
Se con le donne in tal modo si tratta:
Ed egli dopo un buffonesco inchino
Disse: reina, tu mi sembri matta.
Ella rispose: can becco assassino;
E gli tirò nel muso una ciabatta.
Scansò il colpo, e facendo a lei le fiche,
Disse: guardati, o c.... da le ortiche.

XLV.

Ora qui ognuno immaginar si può
Se questo a la reina diè nel naso:
Bertoldo in questo mentre via scappò;
Ma fosse sua disgrazia, o fosse caso,
In quelle damigelle egli inciampò,
Apparecchiate a darglien un buon vaso,
Perchè, se di percosse voglia avesse,
La sete quinci trar se ne potesse.

XLVI.

Subitamente alzarono i bastoni
Per dirizzar la gobba al poveretto,
Che cominciò a gridar: le mie ragioni
Prima ascoltate; ancora i'non le ho detto;
Se il ciel nostri peccati ci perdoni,
Vo' dirvi un non so che, ch'io chiudo in petto,
Che ancora in pro di voi può riuscire.
Elle chetarsi e stettero ad udire.

XLVII.

Sappiate, figlie mie, costui dicea,
Che son quattr' anni, che i' fui strologato
Che da belle fanciulle esser dovea
Un dì leggiadramente bastonato:
E vi confesso il ver, ch' io non vedea
L' ora di ritrovarmi in questo stato,
Perchè son bastonate dolci e belle
Quelle che vengon da vaghe donzelle.

XLVIII.

Ma mi disse l' astrolago, ch' er' uomo
Di gran valore ne la strologia,
E mi giurava ancora il galantuomo,
Che sapea alquanto di negromanzia,
Che glie l' avea insegnato un valentuomo;
Primo stregon del re di Tartaria,
E che più volte sceso egli era giù
Ne l' inferno a trattar con Belzebù:

XLIX.

Mi disse dunque, che un giorno sarei
Bastonato da vaghe donzellette,
E ch' elle sarian state cinque, o sei,
Come voi siete, e mettiamo anco sette;
Ma, che non guari andrebbe, ch' io vedrei
Fatte dal giusto ciel le mie vendette,
Che mai, per quanto n' avesser prurito,
Nessuna ritrovato avria marito.

L.

A le fanciulle allor cadder di mano
I bastoni, e la stizza uscì del core,
Che lor pare un gastigo sovrumano
L' aver vita a menar, finchè si more,
Senza poter sperare un buon cristiano,
Che le tragga di tale ambascia fuore.
Qui a bastonarlo Bertoldo le prega,
E ognuna d'esse di servirlo niega.

LI.

Così scampa il meschin da quella furia,
Ch' avea contr' esso la reina accesa,
La qual si graffia, si morde, e s' infuria
Per così vana e vergognosa impresa.
Il re sentendo che costui penuria
Non ha giammai di scampo e di difesa,
Dice: voglio di lui prendermi spasso,
E misurarlo ad un altro compasso.

LII.

Gli manda un uom, che seco si rallegri
De l' essere scampato dal bastone,
E d' aver via portato i membri integri
Da quella femminil persecuzione;
Perchè certo li avrebbe pesti e negri,
Se non trovava quella invenzione;
Gli fa dire di più, che a lui ne vegna,
Ma in questo modo ch' ora gli disegna.

LIII.

Che vegna in modo, che il veggia, e nol veggia:
E seco stalla s' abbia, orto, e mulino;
E così comparisca ne la reggia
Doman dopo sonato il mattutino.
Bertoldo in mille allor pensieri ondeggia,
E innanzi, e indietro va col capo chino;
Alfin si ferma, e allegro alza la testa,
E dice: sì, la invenzione è questa.

LIV.

Di bietola egli fa farsi una torta,
Con ricotta e butirro e con formaggio;
E perch' egli è persona ghiotta e accorta,
Pria che si cuoca, egli ne prende un saggio.
Prende un crivello, e innanzi al muso il porta,
E ver la corte volge il suo viaggio;
E adesso adesso saprete il perchè
Con la torta e il crivello andò dal re.

LV.

Lo stesso re da prima non intese
Il mistero di sì fatta apparenza;
E però tosto, quando il vide, il chiese,
Che lo spiegasse senza renitenza;
Ed egli il re guardando sì a dir prese:
Eccomi innanzi qui a la tua presenza,
Giusto in quel modo che tu m' ha' ordinato;
E che fra poco i' t' averò spiegato.

LVI.

So che adesso mi vedi, e non mi vedi,
Per cagion del crivel che al viso io porto;
Però creder convienti, se nol credi, (to.
Ch' io son, quant' altri il fusse, un uomo accor-
Guarda esta torta, ch' io m' ho qui tra' piedi;
Qui v' è il mulino, qui la stalla, e l' orto;
Di varie cose è fatta; oh ell' è pur buona!
Mel saprà dir la tua real persona.

LVII.

La bietola, di cui ell' è composta,
Denota l' orto, perchè nasce in esso;
Erba, che sembra fatta a bella posta
Da la natura per sì bel complesso.
La ricotta, il butirro, e questa crosta
Di formaggio a tal fin di sopra messo,
Non fanno de la stalla ricordare?
E non è quanto la stalla può dare?

LVIII.

La farina, di cui fatta è la spoglia,
In cui sta cosa tanto saporita,
Senza che alcun l' enigma ti discioglia,
Bastantemente a te il mulino addita.
Ecco dunque appagata la tua voglia,
E sì sempre farò, finchè avrò vita.
Il re abbracciollo, e a lui tutto amoroso
Disse: va, che se' un uom miracoloso.

LIX.

Giunse intanto un cotal detto Fagotto,
Che musico di corte era e buffone,
Che tenendo Bertoldo per merlotto,
Sel mise a motteggiar senza ragione:
Credea costui sbalzarlo sovra e sotto,
Come si fa cocomero o mellone;
Ma facendo Bertoldo uscir di metro,
Ei naso rittrovò pel suo diretro.

LX.

Si dicevano motti sì pungenti,
Ch'era proprio uno spasso a chi li udiva.
Immaginate; erano due insolenti,
Ed ognun di lor sapea menar la piva.
Poscia a mostrarsi incominciaro i denti,
E dove un pugno, e dove un calcio arriva;
Alfin ruppe al castron Bertoldo il muso,
E molto sangue ne grondava giuso.

LXI.

Il re vedendo ciò li fe' spartire,
E volle che facessero insiem pace.
Si baciarono entrambi, e pur piatire
Vorria il castron, ma il buon Bertoldo tace.
A quel comanda che sen vada il sire,
Ed ei, per non parere contumace,
Parte, e guarda Bertoldo di mal occhio,
Che il mira, e dice: va pur via, capocchio.

LXII.

La notte cominciava a trionfare,
E il giorno si vedeva a mal partiro;
Il re fece la corte accommiatare,
Ed a Bertoldo fece un nuovo invito,
Che dovesse il dì dopo a lui tornare;
Ma che non fosse nudo, nè vestito.
Com'egli uscisse fuor di questo intrico,
Ne l'altro Canto vel dirà un mio amico.

Fine del secondo Canto.

G. Zuliani inc.

.....ed io son qui
Se di vedermi nudo or hai prurito,
Ma pel contrario or eccomi vestito.

Bertoldo Can. III.

CANTO III.

I.

OH boria! oh vanità ladra, assassina,
Che il mondo in precipizio ne fai gire!
Si pensa a questo sol sera e mattina,
Quasi ch'altro non s'abbia a fare, o a dire.
Oh quanti danno festa a la cucina,
Perchè alla usanza vogliono vestire!
A questo morbo rio l'uomo soggiace;
Ma de le donne ancor più mi dispiace,

II.

Ogni sposa vuol cuffia ed andrienne,
Come se figlia fosse del sultano;
E se il merletto di Fiandra non venne,
E non è il drappo franzese, o germano,
Furia mai così brutta non divenne;
E se il marito a sorte è un buon cristiano,
Va la casa in rumor tutta e in conquasso,
Che par che vi sia dentro satanasso.

III.

Sapete voi come dovriasi andare?
Come n'andò Bertoldo innanzi al re;
Ed ella è cosa, che si porrìa fare
Da chi è grande, e ancor da chi non l'è;
La si potrebbe, dico, almen provare;
E chi lo niega, mi dica il perchè:
Come andasse Bertoldo, ora il saprete,
Se voi d'udirmi pazienza avrete.

IV.

Ciò che a Bertoldo il re detto avea dianzi,
Ne l'altro Canto voi l'avrete udito;
Cioè; ch'egli dovea venirgli innanzi,
Ma che non fosse nudo nè vestito;
Quasi pensasse il re far molti avanzi,
Se il poveretto restava schernito;
Ma il buon villan, ch'avea gran cervellaccio,
Ben seppe, come udrete, uscir d'impaccio.

V.

Non so precisamente il dì, nè il mese,
Che succedette simil bizzarrìa;
Che non ve n' ha memoria, e in quel paese
Nessun lo scrisse per poltronerìa.
Oh se accadesser qui sì fatte imprese,
Quanti ne scriverebbon tuttavia!
So che appena era il sol fuori del letto,
E parea che lucesse per dispetto.

VI.

Parea, dentro le nubi imbacuccato,
Quello che pare chiuso nel mantello
Un uomo poveretto, indebitato,
Che tema d' incontrarsi nel bargello.
Ahi debiti! ahi bargello! ahi duro stato!
Chiedetel pur a me, se gli è un flagello;
Il sole finalmente ha questo poi,
Ch' ei può securo andar pei fatti suoi.

VII.

Dunque Bertoldo innanzi al re Alboino
Nudo, come natura ne suol fare,
Comparve, se non ch' era quel meschino
Involto in una rete da pescare.
Quel ch' e' paresse, il dica un indovino,
Io per me non lo so raffigurare.
Voi sapete ch' egli era gobbo e brutto,
Peloso, e del colore del prosciutto.

VIII.

Già di lui vi fu fatta la pittura,
E mostrato qual fosse bel colosso:
Oh immaginate però, che figura
Egli facea con quella rete indosso.
Per veder così bella architettura
Spender vi si poteva altro, che un grosso;
Se un cotal mostro si mettesse in piazza,
Correrebbe ogni donna, ogni ragazza.

IX.

Il re tosto che vide a questa guisa
Venirgli innanzi un sì fatto animale,
Sì n' ebbe a scompisciare da le risa,
Che lo stomaco un pezzo gli fe' male;
Pure di ritenersi egli s' avvisa
Per non guastar quel po' che ha di reale.
Poscia dice: Bertoldo, se' tu matto?
E perchè vieni in abito sì fatto?

X.

L' accorto e buon villano al re rispose,
Senza inchinarsi, e appunto da villano:
Messer, tu mi domandi certe cose,
Quasi di mente tu non sii ben sano.
Jersera pur tua signoria m' impose,
E fu certo un comando molto strano,
Ch' io ti venissi innanzi in questo dì
Nè nudo, nè vestito; ed io son qui.

XI.

Se di vedermi nudo or hai prurito,
Tutti i miei membri noverar tu puoi;
Sembro del corpo de la mamma uscito
In quel modo che tutti n'usciam noi;
Ma pel contrario, or eccomi vestito
Tutto da capo a piè, se tu lo vuoi;
E però apparar dei, che mal s'appone
Chi crede che Bertoldo sia un poltrone.

XII.

In questo mentre viene un cameriere
Del re, che dopo la sua riverenza
Dice: gli è qui di dietro un cavaliere
De la reina, che chiede udienza:
Egli entri pure, se mi vuol vedere,
Rispose il re tutto pien di clemenza:
Presto Bertoldo in un canton si caccia; (cia.
Quindi entra il messo, e il re l'accoglie e abbrac-

XIII.

Bornio era il cavaliere, anzi quasi orbo,
De la reina antico segretario,
Che ragionando vi guardava torbo,
E avea uno stile saltellante e vario;
Un certo stile del sapor del sorbo,
Come scrive il Corsini il suo lunario;
Facea'l bel parlatore, ed in latino
Credea saperne più del Calepino.

XIV.

Le cerimonie solite egli fe',
E poscia incominciò suo parlamento:
Sire, conciossiacosafossechè
Di quest' onor mi trovi esser contento,
Pur parlando dinanzi a sì gran re,
Mi sento proprio un non so che qui drento,
Che così m' ingarbuglia, e mi molesta,
Che sembro una barcaccia in gran tempesta.

XV.

Signor, la tua consorte a te mi manda,
E vuol che un suo desir ti faccia aperto:
Per mia bocca il suo sesso ti accomanda,
Perch' abbia dignitate eguale al merto:
Quanto vaglia il suo sesso non dimanda:
Che il sai tu al par d' ogni altro, e ne sei certo:
Dunque a te tocca a prendertene cura,
E dargli del tuo amor buona misura.

XVI.

Questo è quel sesso che portotti in seno
Pria nove mesi, e poi ti partorìo;
Questo ti diè la poppa, e t' ha ripieno
Di tutto ciò, di cui più s' ha desìo.
Se sei sì bello, sì garbato e ameno;
Forse cotale, o sire, t' ho fatt' io?
La donna sol t' ha fatto tale e quale;
S' io ti facea, saresti uno stivale.

XVII.

Quel real manto, ond'hai coperto il tergo,
Chi altro, che una donna l'ha filato?
Nè camicie e mutande ora postergo,
Perchè tu appiatti quel che va appiattato.
Sire, la donna è d'ogni bene albergo;
Però dei porla in più sublime stato;
Nè il ciel la diede certo a noi mortali,
Perchè scopasse cessi ed orinali.

XVIII.

Qui volea suo sermone proseguire,
E dir quanto madonna al re chiedeva;
Ma si diede a tossire e ritossire,
Che proceder più avanti non potea;
L'ave' apparato a mente pria di dire,
E il poverin scordato se l'avea.
Ma al fin tremante, e dal bisogno mosso,
Tirò fuori una carta che ave' addosso;

XIX.

E quindi un pajo d'occhialoni, e tosto,
Il re inchinando, se li pose al naso;
Bertoldo, che da lui poco discosto
Si stava attento a così strano caso,
Cominciò a rider sì, che parea mosto,
Quando l'udite gorgogliar nel vaso;
Quant' egli più potè, più si ritenne,
Poi scoppiò in un risaccio alto e solenne.

XX.

Quel dicitor tremò da lo spavento
Sentendo quello scoppio a l'improvviso,
E gli cadder dal naso in quel momento
Gli occhiali, e tanto più qui crebbe il riso;
In cento pezzi se n'andato e cento,
Ed il meschin restò smorto e conquiso;
E per quanto ponesse mente e cura,
Legger più non potè quella scrittura.

XXI.

Alboin di sapete impaziente
Ciò che diceva quello scartafaccio,
Glielo strappò di mano immantenente,
E il lesse tutto, nè fu poco impaccio;
Indi volto a colui, mite e clemente,
Che non ardiva d'alzar più il mostaccio,
Disse: va pure, e a mia moglie palesa,
Che la sua volontà fu da me intesa:

XXII.

Ma ch' io non posso risponder sì presto
A quel che mi dimanda, e che vorrebbe:
E veramente cosa m' ha richiesto,
Cui consiglio e pensier molto si debbe.
Quando vedrolla saprò dirle il resto;
Tu vanne, e la saluta. Appena s' ebbe
Di dire tutto questo il re fornito,
Che fu quel tale ambasciator sparito.

XXIII.

Indi a Bertoldo poi: Bertoldo mio,
Che i' guardo ognor come compagno e amico,
S' or turbato mi vedi, pensa ch' io
Non mi trovai mai nel maggiore intrico.
Sai qual de la reina oggi è il desio,
E ciò che vuole? adesso i' te lo dico:
Ella brama, ella vuole che le donne
Portin le brache invece de le gonne.

XXIV.

Cioè, vuol ch' elle possan nel consiglio
Entrar, siccome gli uomini si fanno,
E qui con maestade e altero ciglio
Tondo sputare, e qui sedere a scanno.
Le donne per ciò fanno un gran bisbiglio,
E il capo a lei per ciò rompendo vanno,
Ed ella il rompe a me. Quest'è un imbroglio,
Che ha poi da farmi urtare in qualche scoglio.

XXV.

Se ciò prometto, è certo una pazzìa
Da farmi per lo mondo scornacchiare;
E se le dico poi: reina mia,
Quel che mi chiedi, non lo posso fare;
Ella monterà in bestia, e in frenesìa,
E ad un bisogno mel farà scontare.
Or che faresti tu, Bertoldo, parla
Per non far questo, e non amareggiarla?

XXVI.

Bertoldo alquanto allor stette pensoso,
E il tafanario a due man' si grattò;
Poi disse, siccom' uom sentenzioso:
Chi or non ride, un matto dir si può:
Guida la mandra il cornuto e peloso;
Sì vuol natura, e il cielo destinò:
Donna è la notte, e quel che splende è il dì;
E il gallo sol dee far chichirichì.

XXVII.

Seguitava Bertoldo, almeno un' ora,
A dar sentenze su questa faccenda;
Ma il re gli disse: taci in tua malora,
Ch' io bisogn' ho che ad aitarmi intenda:
Tu devi trarmi d'esto intrico fuora,
Per cui non so qual partito mi prenda;
E intorno a ciò non val lungo sermone,
Ma ci vuol qualche bella invenzione.

XXVIII.

E so che sempre n' è colmo il tuo sacco:
E però questa briga a te commetto.
Bertoldo allor gridò: giuro per Bacco,
Illustrissimo sire, e ti prometto
Di rimenarmi finchè mai sia stracco,
Per tragger fuori qualche bel concetto;
Onde tu consolato ne rimanga,
E dieno queste donne ne la ragna.

XXIX.

Quindi partissi, e si mise in arnese,
E ratto ratto inver la piazza andò;
Vi trovò molti uccelli, ed un ne prese,
I' voglio dire, che lo comperò;
Da quattro, o cinque soldi egli vi spese,
Che allor gli aveva, ed io talor non gli ho;
Il pose dentro d'una scatoletta,
E tornò poscia al re con molta fretta.

XXX.

Sire, questa è una scatola, che dei
Mandare a la reina immantenente,
Disse, e ad un tempo far sapere a lei,
Che a quelle donne la dia tostamente,
Perchè a buon'ora doman, quando sei
Levato, te la rechin fedelmente;
E che la grazia chiesta esse averanno,
Se aperta quella scatola non anno.

XXXI.

E poi gli disse quel ch'ei ci cacciò
Dentro, e ciò che sperasse in suo pensiere.
Alboin quella scatola pigliò,
Poi consegnolla a un suo palafreniere,
E come il buon Bertoldo divisò,
Ordinò che facesse egli sapere
A la reina, e andasse in quel momento;
Ed ei sì ratto andò, che parve un vento.

XXXII.

E, come appunto il re ordinò, si fece
A quelle donne la consegnazione;
E sì liete ne fur, che più di diece
Le si buttaro innanzi in ginocchione;
Ma perchè donna, o se lece, o non lece,
I fatti cercar suol de le persone;
D' aprir la seatoletta s' invogliaro
Molte, ma però alcune contrastaro.

XXXIII.

Dicea taluna: aprirla non dobbiamo,
Che così comandato ha il nostro sire;
Un' altra rispondea: se lo facciamo,
Chi sarà quella che gliel vada a dire?
Molte gridavan poscia: apriamo, apriamo;
E tra loro faceano un tal garrire,
Che passere parean, quando la sera
Tornano verso il nido a schiera a schiera.

XXXIV.

Tutto quel giorno un tal rumor durava,
E molte già volean graffiarsi il muso,
Se la più parte non determinava
Di veder ciò che in quell' arnese è chiuso;
Ciascuna con aguzzo ciglio stava,
Infinchè quel cotale fu dischiuso;
Ma mentre l' uccel via battè le penne,
Tal disse: oh quattro! e tal smorta divenne.

XXXV.

Immobili restaro come sasso,
Sospirando e guardando la finestra
Per cui l'uccello se n'era ito a spasso,
Senza temer di scoppio, o di balestra;
Così resta un villano babbuasso,
Che vada per mangiare la minestra,
E trova che il mastin, guardapagliajo,
Se l'è beccata, e n'ha ancor gonfio il sajo.

XXXVI.

Gridaron tutte: oimè! oimè l'uccello!
L'uccello, oimè, se n'è fuggito via!
Nè comprarne un si può simile a quello,
Che non sappiamo di che razza ei sia.
Chi dicea: gli era un tordo, chi un fringuello,
Chi un beccàfico; e davano in pazzia;
E tra l'altre una fuvvi così matta,
Che masticò di rabbia una ciabatta.

XXXVII.

Una dicea: come ci scuseremo
D'aver commesso così grave errore?
Soggiugnea un'altra: ci vorrebbe un remo,
Se il re volesse farne tanto onore.
Quella gridava: e ben, ci appiccheremo?
No, dicea questa: chi s'appicca, more;
Ed il morire apporta certi guai,
Del perdere un uccel peggiori assai.

XXXVIII.

Parlan le donne in sì fatta maniera
Dubbie, se al re debban più gire avanti.
Ciascuna si vergogna, e si dispera,
Nè più s'ode altro, che singulti e pianti;
Ma la reina, che alquanto ancora spera,
Grida: portate il mio zendado e i guanti;
E così appunto una donzella fe';
Ella soggiunse poscia: andiamo al re.

XXXIX.

Andiamo, e chiederemogli pietà,
Che non è il caso poi cotanto brutto;
So ch' egli è buono, e non resisterà,
Vedendo tanto duolo e tanto lutto.
Prende il portante, e ognuna dietro va.
E non col ciglio certamente asciutto;
Ch' ell' eran così dolci di natura,
Che s' aspettavan qualche gran sciagura.

XL.

Le credevan d' aver fatto un delitto,
Di cui pietate aver non si potesse;
E che il re ne saria sdegnato e afflitto,
Come s' egli altro uccello non avesse;
E però le meschine in quel tragitto
Gian, come dissi, di gran tema oppresse;
E se la cosa è un poco sterminata,
Giulio Cesar la scrisse, i' l' ho copiata.

XLI.

So ben, che la reina iva pian piano,
Ch' ell' era d' una grassezza infinita:
Due donne avea, che le davan di mano,
Perchè n' andasse un poco più spedita.
Era la faccia del suo diretano
Larga di cinque palmi, e quattro dita;
Da ciò il resto può trarsi a proporzione,
Come colui da l' unghia fe' il leone.

XLII.

Nomata ell' era monna Isicratea,
Di principesco sangue, e d' una schiatta,
Che ne lo stemma un' anguilla tenea,
Che stava per uscir d' una pignatta.
Poche faccende sempre ella s' avea,
Fuorchè far ciancie e risi con la gatta,
E rattoppar talor camicie rotte,
Che il re suo sposo portava la notte.

XLIII.

Nè tu, lettor, maravigliar ti dei;
Che badasse a cotale ministero;
E saprai, s' erudito un poco sei,
Che ha sì fatte reine anch' egli Omero;
Quando a' cazzotti facevan gli Dei,
E quando Marte portava il brachiero,
Perchè con Diomede fe' baruffa,
Che l' ebbe a sbudellare in quella zuffa.

XLIV.

N' andaron dunque innanzi ad Alboino,
A stormo insieme, come fan le grue.
A tutte precedeva nel cammino
La reina, che quando giunta fue,
Cominciò, dopo fatto un bello inchino,
A dir le sue ragioni, e le non sue:
Sire, sai ch' esto sesso è un po' ostinato,
Ed in curiosità sempre ha peccato.

XLV.

Però pietate aver ne dei, se avviene
Che talvolta esca de la dritta strada.
Tu certo ancora non capisci bene,
Ove il mio dire ora a ferir si vada;
Ma vo' che sappi..... i' so quanto conviene,
Soggiunse il re, nè vo' tenervi a bada;
Il so, nè me l'ha detto Farfarello;
Qui vi tira la cosa de l'uccello.

XLVI.

Queste parole appena egli ebbe detto,
Che quelle donne tutte alto gridaro:
Pietà, pietà; che sii tu benedetto,
E quelle poppe che già ti lattaro;
Fallito abbiam per natural difetto,
Non per malizia, e questo è certo e chiaro;
E perchè ancor sappiam, che tu se' buono,
Tutte gridiamo, e dimandiam perdono.

XLVII.

Io vi perdono, il re disse, qualora
Il desir pazzo d'entrar nel governo
De lo Stato, il cacciate a la malora;
E più non ci pensiate in sempiterno:
Maestà, sì, risposer tutte allora,
E dieron segni del lor gaudio interno,
In viso diventando rosse e belle
Così che le parean spose novelle.

XLVIII.

Ma il dì dopo in pensar che avean perduto
La speranza d'aver luogo in Senato,
Diedero in smanie, e più, quando saputo
S'ebber, come il negozio era passato,
Gridarono: oh villan becco cornuto!
Oh Bertoldo! oh can tristo, sciaurato!
Tornaro a la reina schiamazzando,
E vendetta, vendetta alto grìdando.

XLIX.

Vedere il voglion straziato a brani,
Siccome si farebbe un Turco, e peggio;
E Isicratea, che in odio avea i villani,
Promise di far questo, ed ancor peggio;
In corte ella tenea due fieri cani,
Fieri così, che visto non ho peggio;
E promise, che lor daria Bertoldo
A manucare, villan manigoldo.

L.

La sera ella fe' dir dunque a costui,
Che la mattina da lei si portasse,
Che volea dirgli certi fatti sui,
Ma per amor del ciel, che non mancasse.
Bertoldo, udendo ciò, stette in fra dui,
Nè sapea se v' andasse, o non v' andasse;
Che la reina è una scodata putta,
Ed egli avea la coscienza brutta.

LI.

Egli vi pensò molto quella notte
Senza però che tema ne sentisse;
Perch' egli era la torre di Nembrotte,
A qualunque accidente intervenisse;
Ma appena l' ombra tornò a le sue grotte,
Siccome appunto chi la fe prescrisse,
Che a lui sen venne un guatter di cucina,
Quel che fa le polpette a la reina;

LII.

E a lui fece sapere il rio disegno,
Che contra lui formato ha la padrona;
E s' egli viene, l' atto brutto e indegno,
Ch' è preparato per la sua persona.
Bertoldo, udito ciò, non senza sdegno,
Gridò: oh reina, razza bella e buona!
Poi de l' avviso ringraziò il compare,
Ed a' suoi casi cominciò a pensare.

LIII.

Ma risolvè d'andare a ogni maniera,
Che una bella malizia entrogli 'n capo,
E di ciò si provvide ch'uopo gli era,
Di sua salvezza per venire a capo;
Anzi sì lieto fessi, e con tal cera,
Ch'egli pareva in Lampsaco Priapo;
Così, quand'ora proprio esser pensò,
Al palazzo reale se n'andò:

LIV.

E appena giunto che fu ne la corte,
Gli furon contra i duo mastini aizzati,
Che a morsicarlo, ed a recargli morte
Venivan come diavoli arrabbiati;
Ma il buon Bertoldo stette fermo e forte;
E quando se gli vide avvicinati,
Lasciò sfuggirsi un lepre che avea sotto,
E dietro a quello i cani andar' di botto:

LV.

E il lepre via, e via correano i cani;
E per quattr'ore più non se n'intese:
Rise Bertoldo, si battè le mani
Per l'allegrezza, e a la reina ascese;
E con cert'atti derisori e strani
La inchinò, e che volesse le richiese:
La reina beffata in cotal guisa
S'adirò sì, che parve una Matisa;

LVI.

E gli disse: se' qua, brutto assassino?
Guardate come ancora è impertinente.
Mi par proprio vedere un babbuino
Che tiensi per far ridere la gente:
Il villano ingegnoso, ma un tantino,
S'io v'ho da dire il ver, troppo insolente,
Rispose, e disse allor per berteggiarla:
Oh! tu se' la bell' Elena, che parla.

LVII.

Seguitò a dirle più d'un' altra ingiuria;
Come sarebbe il dir, ch'ell' è una troja;
La reina allor tutta arrabbia e infuria,
E s'alza in piedi, e grida: i' vo' che muoja,
I' vo' che muoja: (e qui pare una furia)
Nessuno per pietà va a torre il boja,
Che me lo impicchi e squarti in questo istante?
Linguaccia maledetta, empia, furfante!

LVIII.

Corsero al gran romor ch'ella facea,
De la sua corte tutte le persone;
Chi un pestel, chi una scopa in man tenea,
Chi una padella, ed altri uno schidone;
Bertoldo, che la tempesta vedea,
E ch'era tutto il cielo un nuvolone,
Si fuggì ratto in men ch' i' non l'ho ditto:
Il resto sta ne l'altro Canto scritto.

Fine del terzo Canto.

G. Zuliani inc.

Sospese il passo, ed un tantin penso;
Poi diè le spalle all'uscio, idest voltossi,
E con il c..... per la porta entrò.

Bertoldo Can. IV.

CANTO IV.

I.

BEne a colui, che confidar rifiuta
Al sesso femminile il suo segreto:
Troppo è la donna in cinguettar perduta;
Nè val ragion, perchè taccia, o divieto;
Anzi, se nata al mondo fosse muta,
Sicuro io son, che parleria di dreto;
E spesso s'udirian sotto le gonne
Tesser discorsi, e mormorar le donne.

II.

Se non sepper tener l'uccello stretto,
Per liberalità di lor natuta,
Credete voi, che avrian cervello e petto
Dei Magistrati in sostener la cura?
Sia pur sempre Bertoldo benedetto,
Che assicurò tutta la età futura
Da una pretension stramba cotanto,
Siccome udito avete in l'altro Canto.

III.

Mentre però, qual palla di balestra,
Fugge il villan da l'adirata frotta,
La reina affacciata a la finestra,
Cacciagli un orinal di terra cotta:
Prevede il colpo, e prontamente addestra
E piedi e braccia ad iscansar la botta;
Poi la gamba alza, e come chi beffeggia,
Rompe in potente e magistral coreggia.

IV.

Isicratea gridò sdegnata: un corno;
Un corno, un corno, ripetè la corte;
Quindi a le stanze sue fece ritorno,
Del villanaccio a meditar la morte.
Bile tal vomitò tutto quel giorno,
Che di sua vita si temette forte;
Tosto che il re Alboin seppe tal nuova,
Spedì a vederla, e le mandò un par d'uova.

V.

Bertoldo in questo tempo in piazza andò,
E la ventraglia di castagne empì.
E certamente non le comperò;
Perocchè si donavano a quei dì;
Di Verona in l'archivio io letto l'ho;
Visto ho in esso il pagliaccio ov' ei morì;
Ed in un marmo ancor descritto v'è
Quel testamento che costui già fe'.

VI.

Che fosser fole anch' io stetti in pensiero;
Ma quel che ho visto, ora negar non posso;
Sonvi colà sue scarpe, e suo brachiero,
Con la cinta d'un cuojo antico e grosso;
V'è di Marcolfa un guanto untuoso, e nero,
Con le mutande che portava indosso;
E ve le mostran con due torci accesi,
Come fanno la Secchia i Modenesi.

VII.

Oh gran prudenza de le antiche genti!
Oh laudevol pensiero! oh costumanza!
Quei che a seguir virtude erano intenti,
S' aveano in sommo pregio e in osservanza;
Nè si vedeva, come ai dì presenti,
Trionfar la superbia e l'ignoranza;
Ma sol dei Dotti l'opre eran stimate,
E fin le vesti a sommo onor serbate.

VIII.

A Bertoldo torniam, che per paura,
Di fuggir da la corte in forse stette;
Che ben sapea, che nubilosa e scura
Ira di donna il fulmine promette;
Ma il re, ch' uomo è assai dolce di natura,
Al suo mastro di camera commette,
Che con lusinghe e con parole accorte
Il buon villan faccia venire a corte.

IX.

Prestamente il ricerca in ogni parte,
Del re i cenni eseguendo, il cavaliere;
Trovalo in piazza, e tiralo in disparte,
Ed al comando aggiunge le preghiere;
Tanto adopra in parlar ragione ed arte,
Che per non fare ad Alboin spiacere,
Bertoldo alfin, su l'imbrunir del giorno,
Al palazzo real fece ritorno.

X.

Quand'ebbe il re di tal venuta avviso,
Alzossi tosto, e ad incontrarlo venne:
Stretto abbracciollo, e con allegro viso,
Guidandol seco, per la man lo tenne;
E poichè l'uno e l'altro si fu assiso,
Di pace e d'amistà testimon dienne,
Dicendo lui: perchè, Bertoldo mio,
Partir tu vuoi, senza pur dirmi addio?

XI.

Il villan, che in parlare era dottore,
Cominciò a sputar detti ad ogni tratto,
E rispondendo al re disse: o signore:
Ha la corte di foco il gusto e il tatto;
Chi in essa vive a lo spedal sen more;
Ombra di cortigian, cappel di matto;
Chi va a la danza, e il piè mover non sa,
Ingombra il luogo, ed altro ben non fa.

XII.

Disse il re: dei star meco, e qui ti voglio
Per fedel consigliere al mio governo;
Nè de la corte dei temer lo scoglio,
Che virtute abbastanza in te discerno;
Sarai sostegno al debile mio soglio,
Ed amerotti con amor paterno:
In te sol, fratel mio, bramo vedere
Minor rozzezza, e più dolci maniere.

XIII.

La creanza ha l'onor per guida e scorta,
Rendendo l'uom dissimigliante al bruto;
E senza questa ogni ragion par morta,
E ogni atto sembra degno di rifiuto;
Troppo il viver civile al mondo importa,
E troppo serve al ben oprar d'ajuto.
Bertoldo allora: oh re, tu mi perdona;
Che l'uom con l'uom dee vivere a la buona,

XIV.

Tutti siam d'un medesmo seme misti,
E tutti de la stessa usciam vagina;
E a quel che ho udito dir dai Noromisti
Tra lo sterco nasciamo, e tra l'orina;
Nè fia che alcun per la creanza acquisti
Stato vario da quel che il ciel destina;
Mentre sien pur plebei, nobili, o dame
Pasta sono di polve e di letame.

XV.

E in fatti dimmi un po', dov'ora è Plato,
E Omero? ah credi, ch'io sia uno stivale?
Ciascuno d'essi in polve è ritornato,
Che contra morte calcitrar non vale;
E di lor terra forse hassi formato
Da vile artigianello un orinale;
E, chi sa ancora, che in questo momento
Un qualche Greco non vi cachi drento?

XVI.

Mal creato è colui, che pien di boria
Sempre del bene altrui par che s'annoi;
Quel che in mezzo a ignoranza e vanagloria
Pagar rifiuta i creditori suoi,
Nel bene oprar stassi la vera gloria,
La creanza, e l'onor; per altro poi,
S'uno mangia cipolle, e l'altro starne,
Tutti su l'ossa abbiam la stessa carne.

XVII.

Disse il re: questa tua filosofia
E' buona assai; ma pure ha un pò d'antico.
Il mondo vuol che differenza sia
Tra il padrone, tra il servo, e tra l'amico.
Chi sa un tantino di cavalleria,
Sa che il grande è maggiore del mendico;
E per questo più l'uom si stima e prezza,
Che par più grande, e aver maggior ricchezza.

XVIII.

Quanto a me son però d'altro parere,
E biasmo tale ambiziosa usanza;
Che quanto l'uomo è grande, ei deve avere
Gentilezza maggiore, e temperanza:
Dicoti sol, che in te vorrei vedere
Inverso me un pochetto di creanza;
E credo in ciò d'aver qualche ragione,
Che alla perfine sono il tuo padrone.

XIX.

E per questo doman farò in maniera,
Che tu m'inchinerai a tuo dispetto.
Ciò detto diè al villan la buona sera,
Fe' la cena apprestar, colcossi in letto;
Ma non potè dormire un'ora intera,
Mentre da quel che in Cesar Croce ho letto,
Il gran pensier gli si volgeva in mente
Di schernire Bertoldo il dì vegnente.

XX.

E in fatti non spuntava ancor l'aurora,
Che il re per porre in opra il suo disegno,
La porta leva de li gangher fuora,
E or con aste, or con chiovi, ed or con legno
La puntella, l'abbassa, e in men d'un'ora
L'opera di sua man riduce a segno,
Ch'uomo qualunque, ancorchè sia piccino,
Per forza deve entrare a capo chino.

XXI.

Non andò guari, che il villan tornossi
A corte, e appena il lavorio mirò,
Che la ragion del fatto immaginossi;
Sospese il passo, ed un tantin pensò;
Poi diè le spalle a l'uscio, idest voltossi,
E con il c.... per la porta entrò;
Al vederlo venire in cotal guisa
Alboin scompisciossi da le risa.

XXII.

Mostrossi però alquanto allor crucciato,
E gridò: villanaccio manigoldo,
Chi la creanza mai t'have insegnato?
Prontamente rispose allor Bertoldo:
Dal gambero e dal granchio i' l'ho apparato,
Quando de gli schiratti erano al soldo;
E se ne vuoi saper tutta la storia,
Dirolla, che l'ho fresca anco in memoria.

XXIII.

Il re, che in tutto il tempo di sua vita,
Benchè filosofia studiata avesse,
Tal novelletta non avea più udita;
Tosto fe' cenno che glie la dicesse.
Quel moccicossi il naso con le dita,
E senza che Alboin l'interrompesse,
Tutto il fatto da capo a piè descrisse,
E, se ben mi ricordo, così disse:

XXIV.

Nel tempo che le bestie erano eguali
A gli uomini nel fare i fatti suoi,
Vo' dir, quando parlavan gli animali
Al pari, e forse meglio ancor di noi,
E girar si vedean pe' tribunali
Con la toga e il collare asini e buoi;
De le donnole il re colà in Morea
Una vaga e gentil figliuola avea.

XXV.

Era bella così, che a lei simile
Monna Natura altro animal non fece;
Lucido il pelo avea, molle e sottile,
Ritondi gli occhj, e del color del cece,
Lunga la bocca, il piè corto e gentile,
Coda assai folta e nera come pece,
Due gran mustacchj almen lunghi tre dita,
E v'ha chi vuol che fosse ermafrodita.

XXVI.

Aveva ingegno sì eccellente e raro,
Che componer sapeva in versi e in prosa;
Per suo maestro avuto avea un somaro,
Che a Demostene un dì fece la chiosa;
In parlando, di lingue ha più d'un paro,
L'Araba, la Latina, e la Franciosa;
E le croniche dicon, che in Egitto
Di costei si trittovi un manuscritto.

XXVII.

L'amava il padre suo teneramente,
E quel ch'ella bramava, egli volea:
Già al re de le marmotte in Oriente
Di maritarla destinato avea;
Ed era cosa assai conveniente
Il farsi un successor ne la Morea,
Mentrechè i donnolotti astuti e tristi
Tentavan diventar repubblichisti.

XXVIII.

Or mentre si trattavan gli sponsali,
E poco v'era ad accordarne i patti;
Ecco due can'levrier'con gli stivali
Al palazzo real venirne ratti,
Esponendo del rege a gli uficiali,
Che il grande ambasciador de gli schiratti,
Per un affar di gran convenienza,
Bramava avere cortese udienza.

XXIX.

Il re dei donnolotti ascese in trono,
E di tele di ragni si coverse;
Fe' a lo schiatto presentare in dono
Castagne e sorbe, e uno scudier gli offerse
Brodo di rape: indi, di flauto al suono,
D'orina e sal l'ambasciadore asperse:
Ciò fatto ei digrignò tre volte i denti,
E sua ambasciata espose in tali accenti:

XXX.

Il sommo de' schiatti imperadore,
Che Mirmidon Buzzimelec si noma,
Di molti regni in Calicut signore,
Primo inventor del Colosseo di Roma;
Da la cui gran virtù, dal cui valore
La schiatta dei tafan' fu vinta e doma;
T'invia salute, ed amicizia e fede
Oggi per me suo Ambasciador ti chiede.

XXXI.

Quando qui venne, e che passò in Olanda,
Vide la figlia tua vezzosa assai;
Oggi per moglie questa ei ti domanda,
E s'avvisa che a grado tu l'avrai;
Che se poscia a tal sua giusta domanda
Benigno orecchio tu non porgerai;
Perdona, o re, d'avere udito parmi,
Ch'ei verralla a pigliare a forza d'armi.

XXXII.

Rispose il re, ma con parlare acerbo;
Che mostrava l'interna ira e dispetto:
La mia figliuola ad altro sposo io serbo,
E l'abbiam destinata ad altro letto.
Mantenitor son del regal mio verbo,
Nè quello che promisi, io dispromетto:
Faccia pur Mirmidon quel che a lui piace,
Che pronto sono a guerra, e pronto a pace.

XXXIII.

Ciò detto, per mostrar magnificenza,
Di nuovo regalar fece il messaggio.
Fur tosto presentati a sua eccellenza
Due scorpion' verdi, un bianco scarafaggio,
Sessantasei pidocchj di Valenza,
Due topi d'India, e un lucerton selvaggio;
Che allora bestie tali erano doni,
Com'ora sono tigri, orsi e lioni.

XXXIV.

Giunto l'ambasciadore in Calicutte,
Die' la risposta avuta al suo sovrano;
In ira ei monta, e le donnole tutte
Sbandire fa dal regno suo lontano;
Guerra guerra minaccia, e vuol distrutte
Le cittadi nemiche, e stese al piano;
Tra l'altre più la capital vuol doma,
Che allora Sparta, ed or Mistra si noma.

XXXV.

Già si batte la cassa, e più di cento
Spedisconsi corrieri ai potentati;
Mandangli questi tosto oro ed argento,
Provigion da bocca, armi e soldati.
Passano in Calicute a l'armamento
Varj animali in varie foggie armati;
Fra tante bestie solo manca il pesce,
Perchè de l'acqua troppo uscir gl' increscе.

XXXVI.

In arme son seicento mila fanti,
Non noverando e topi e gatti e cani;
I becchi fan da cavalieri erranti,
E son de l'ordin loro i capitani;
Compongon poscia sei squadron' volanti
Mosche, vespe, zanzare, api, tafani,
Pulci, e pidocchj, e simile canaglia,
Per dare il primo assalto a la muraglia.

XXXVII.

Da le libiche e arabiche contrade,
Passar' sessanta mila cavallette,
Dei donnolotti a devastar le biade;
Le scimie veterane furo elette
A trattar lance, e a maneggiar le spade;
Venner le talpe armate di saette
Di Barberia fin da l'estrema costa,
Che per far mine erano fatte apposta.

XXXVIII.

Il general, che in altra opra guerriera
Perduto avea una gamba ed un'orecchia,
Visita i suoi soldati a schiera a schiera,
E al partir si dispone, ed apparecchia;
Stassi al suo fianco una topaccia nera,
Ch' alza un' insegna rattoppata e vecchia,
In cui dipinto stassi un usignolo,
Che dà del naso in c... a un suo figliuolo.

XXXIX.

Non lunge a Sparta il gran Stinfalo s'alza,
Montagna smisurata e discosesa,
Da cui fonte sottil zampilla e sbalza
Per molta via dai rai del sol difesa:
L'acqua che scende giù di balza in balza
L'Alfeo compone, e ad Occidente stesa,
La città di Trifilia, e Olimpia bagna,
E col gran fiume Eurota s'accompagna.

XL.

Quivi di Calicutte in men d'un mese
La potenza schiratta appena arriva,
Che intende, come occulti aguati e offese
Il donnolotto a la campagna ordiva:
Son rotti i ponti, son le strade prese,
Nè sa come passarsi a l'altra riva;
Perciò, che volin subito comanda
Due squadroni di mosche a l'altra banda.

XLI.

Passano li soldati agili e cheti
U' il comando e d'ardir par che gl'invite;
Ma ben tosto incappato entro le reti,
Che a tale effetto i ragni aveano ordite;
Corrono i donnolotti armati e lieti,
E a quelle mosche, che parean più ardite,
Pongon di dietro un palo a la turchesca,
E lor lo fanno uscir per la ventresca.

XLII.

Di sette mila ne fuggiron cento,
Se pur non erra chi la storia scrive;
A l'altre i donnolotti in un momento
L'ali tagliaro, e fecerle cattive;
Poscia ai nemici per recar spavento,
I dì vegnenti le mangiaron vive;
E a dispetto maggior più d'un migliaro
Di tronche teste su le lance alzaro.

XLIII.

La torma fuggitiva e abbandonata
Reca l'infausto annunzio al generale;
Narra di più, che in la nemica armata
Fa gran preparamenti ogni animale;
Che a difesa ogni squadra è preparata;
Che le marmotte in numero bestiale,
Le volpi, i lupi, ed altre bestie grosse
Pronti per tutto aveano atgini e fosse.

XLIV.

Il general ch'era soldato antico;
Di poco si scompone, e nulla teme;
Giura solennemente a piè d'un fico
Di sradicare il donnolotto seme;
Pensa come assalir deggia il nemico,
Ma il passaggio del fiume assai gli preme;
Onde, per operar senza periglio,
Gli uficiali maggior' chiama a consiglio.

XLV.

Nel padiglion real bello è il mirare
Il fior de gli animali insieme uniti;
Ed è piacevol cosa il lor parlare,
Gli atti, le cerimonie, i motti, e i riti;
Nè spettacol minor potea recare
Il vario stil de l'armi e dei vestiti;
Come reca piacer, se il verde prato
Di diversi fioretti è sparso e ornato.

XLVI.

Chi porta un guscio d'uovo per elmetto,
Chi tien per lancia un ramo di finocchio,
Chi di scorza di noce ha il corsaletto;
Dal collo è armato alcun sino al ginocchio;
Il capo altri ha coperto, ed altri il petto;
Ma il più galante è un caporal pidocchio,
Che va di spiedo e di rotella armato,
E porta un zazzerone infarinato.

XLVII.

Talun di lor vestito è a la Romana,
Tal altro a la Polacca, o a la Francese;
Colà siede una talpa anconitana,
Qui la voce alza un grillo modonese;
Sopra d'una formaggia parmigiana
Sta petorando un topo bolognese;
E ciascuno, a ragion del suo dovere,
Diversamente esprime il suo parere.

XLVIII.

Or mentre il generale si consiglia
Per ben dispor la prossima battaglia,
Sentesi un battibuglio, un parapiglia,
Un allegro gridar de la ciurmaglia;
Ed ecco di conigli una squadriglia,
Che fatta avendo certa rappresaglia,
Due bestie prigioniere in mezzo tiene,
E a lunghi passi inver la tenda viene.

XLIX.

Capo di squadra era una pregna gatta,
Per sangue, e per valore illustre e chiara;
E se non fallo, era di quella schiatta,
Che uccise tanti topi in Novellara;
Da questa in lacci al general vien tratta
Una coppia di bestie ignota e rara,
Presa in sul fiume, ove facea bell' occhio
A la figliuola d' un toscan ranocchio.

L.

Tosto son tutti intorno a' forestieri,
Come stan le formiche al gran ricolto;
Chi li stima plebei, chi cavalieri,
Chi spie li crede al portamento e al volto;
Ma lo schiatto in detti aspri ed alteri,
Disse sdegnoso ad un dei due rivolto:
Ti farò scorticar, se non dirai
Chi tu sei, donde vieni, e dove vai.

LI.

Gambero i' son, e granchio è il mio compagno,
Rispose un prigioniero ardito e franco;
Siam nati entrambi in paludoso stagno
Ne le fosse vicine a Castelfranco.
Venditori eravam di telaragno;
Ma ognun di noi, di mercatar già stanco,
Pensò fuggirsi in questi negri ammanti,
E farla un po' da cavalieri erranti.

LII.

Siam stati in Menfi, in Cile, in Paraguai,
Ne la terra del fuoco, e in la Zelanda;
Per l'Asia abbiam peregrinato assai,
E il valor nostro è noto in ogni banda;
E ben, signor, tu ti rammenterai
De la guerra dei gtilli in la Gotlanda;
Io quello fui, che dentro una peschiera
Mille zanzare uccisi in una sera.

LIII.

Ciò detto, trasse fuor de la scarsella
Un piego di recapiti e patenti;
Tra l'altre una ve n'era antica e bella
Scritta di propria man dal re dei venti;
Il general letta e riletta quella,
Proruppe in cerimonie e complimenti,
Come fa un cortigian che vuol comprare,
E non ha il modo di poter pagare.

LIV.

Poi disse lor: signori, se volete
Restar fra noi de l'amor nostro certi,
Due battaglioni a comandare avrete
Di bianchi grilli in guerreggiar esperti;
Ch'oltre il piacer, che al re nostro farete,
Non anderan negletti i vostri merti;
E se de l'inimico avrem vittoria,
Vostro sarà l'onor, vostra la gloria.

LV.

Rispose il granchio: volentier siam pronti
A esporre pel tuo rege e sangue e vita;
Già noti son li ricevuti affronti;
Già il desir di vendetta a l'armi invita.
Ne occor buttare sovra l'acque i ponti,
Che al campo andrem per via corta e spedita;
L'uno e l'altro di noi l'impresa assume
Di passar cheto a mezza notte il fiume.

LVI.

Noi spierem de l' inimico vostro
Le forze, i movimenti ed i pensieri;
E, ritornando poscia al campo nostro,
Saremvi a la virtoria condottieri;
Intanto da quel guado ch' io vi mostro,
Sott' acqua passerem franchi e leggieri;
Voi però state pronti ad ogni avviso
Per sorprender coloro a l' improvviso.

LVII.

In fatti appena il sol rivolse il tergo,
E invitando al riposo estinse il lume,
Che i duo guerrier senz'elmo e senza usbergo,
A franco piè preser la via del fiume;
Si fermar d' una rana entro l' albergo,
Che gratis dar da cena ha per costume;
Poi, seguendo il cammin d'acqua a seconda,
Giunsero a mezza notte a l' altra sponda.

LVIII.

Qui trovar palizzati, argini e fosse,
Arnesi militari, e bestie armate;
Ma alcuna sentinella non si mosse,
Perch' eran tutte quante addormentate;
E benchè il granchio assai prudente fosse,
E il gambero pregasse in caritate
A gir guardingo, ei fu sì bestiale,
Ch' entrò nel padiglion del generale.

LIX.

Era costui un donnolotto armeno,
Famoso distruttore dei pistacchi,
Che avea con l'armi sue tenuti a freno
Più d'una volta i civetton cosacchi
Sedeva questi in sul nudo terreno,
Con un gatto sorian giocando a scacchi;
E avea per guardia trentadue merlotti,
Sei pappagalli, e dodici quagliotti.

LX.

Il gambero, ch'entrò sì francamente,
Da una quaglia lombarda fu osservato;
Credettelo un soldato impertinente,
Che a l'osteria si fosse ubbriacato;
Onde presa una stanga incontanente
Colpì sopra la testa il disgraziato,
E, dopo averlo in tal modo percosso,
Con calci in c..... lo gittò in un fosso.

LXI.

Il granchio da lontan vista la scena
De la orribil, potente bastonata,
Corse al compagno e fegli in su la schiena
Con uova di formiche una chiarata;
Un impiastro formò con la verbena,
Ch'avea già cirugìa molto imparata;
E per tirar giù da la testa il male,
Fegli con una zampa un serviziale.

LXII.

Rinvenuto che fu l'infermo gramo,
Incominciò a pensare a' casi sui;
E volto al granchio disse: se torniamo
Al campo nostro che sarà di nui?
E se qui da costor veduti siamo,
Appiccar ci faran forse ambidui;
Sicchè, per isfuggir danno e vergogna,
Meglio sarà tornar verso Bologna.

LXIII.

Sta la difficultà nel poter fare
Il cammin per sentieri ignoti e oscuri,
E francamente a piacer nostro andare
Senza che d'inseguirci alcun procuri;
Rispose il granchio: se vogliam scampare,
Fratel mio da costoro ambo securi;
Ai nostri passi è d'uopo mutar metro,
L'uno a traverso andando e l'altro indietro.

LXIV.

Piacque a l'altro il partito, e in un momento
Preser la via tra gambe, e si salvaro;
Poi per memoria de l'avvenimento
In tal maniera sempre camminaro:
Anzi pria di morir fer testamento,
Rogato da messer Zucca notaro,
In vigore del quale ai dì presenti
Vanno in tal modo ancora i discendenti.

LXV.

La storietta, o mio re, ch'or ti narrai,
Fu scritta da messer Buonasperanza;
Da questa la ragion comprenderai,
Per cui venni a l'indietro entro la stanza.
L'uscio abbassato tosto ch'io mirai
Fuori del consueto, e de l'usanza,
Temendo di baston qualche tempesta,
Entrai col c... per salvar la testa.

LXVI.

Qui tacque, ed Alboin mostrò piacere
Di questa filastroccola scipita,
Che allor fu detta in più dolci maniere
Di quelle che il poeta or l'abbia ordita.
Disse a Bertoldo il re: fammi un piacere;
Questa novella tua rendi compita;
Bramo sentir da la tua bocca espressi
L'ordine de la guerra, ed i successi.

LXVII.

Mentre Bertoldo a proseguire inclina,
E a dir come la fu, l'andò, la stette;
Ecco in fretta un facchino di cucina,
Che con lettere viene al re dirette
Scritte di propria man de la reina,
Le quai tosto che fur da Alboin lette,
Disse: o caro Bertoldo, assai mi duole;
Ma che s'ha fare? Isicratea ti vuole.

LXVIII.

Vanne pur lieto, e non temer di lei,
Che ti perdona le passate offese;
Umile ad essa presentar ti dei,
E in verità la troverai cortese;
Jersera l'avvocato io ti fei,
E molto ben la tua ragione intese;
Vigor non ha sdegno di donna, e forza,
E ogni soffio leggier l'abbassa e ammorza.

LXIX.

Rispose intimidito il buon villano:
La donna è un animal senza ragione;
Ha il mele in bocca, ed il rasojo in mano;
E mentre datti il pane, alza il bastone.
La reina di me non cerca invano,
E mi vuol morto, o almen mi vuol prigione;
Che chi di gatta, o pur di lupa nasce,
In mente ha i topi, e l'agnellin che pasce.

LXX.

Mio re, tu sai che la vendetta è un foco,
Che sotto cener fredda arde ed avvampa;
Non ha l'ira di donna tempo o loco,
E s'alza allor che men s'aspetta in vampa;
Di femmina tradisce il riso e il gioco,
E chi a l'orbo si fida, urta, ed inciampa,
E poi colui che il lupo ha per compare
Deve sotto il mantello il can portare.

LXXI.

Ma, dacchè tu'l comandi, in questo punto
Io men' vado a trovare Isicratea.
Partissi infatti, e a la sua stanza giunto
Trovolla che su un canapè sedea,
E, lavorando un taffettà trapunto,
Un par di brache ad Alboin tessea:
Visto appena venir ch'ebbe Bertoldo
Gridò: t'ho pur raggiunto, manigoldo.

LXXII.

Ecco il grand'uom da la natura eletto
Per fare al sesso femminil disnore:
Ecco chi di beffarmi ha per diletto;
Ecco de' miei consigli il correttore.
Io non so chi mi tenga che dal petto
Con le mie mani or non ti strappi il core;
Ma dal gastigo tuo vo'ch'altri impari
Il modo di trattar con le mie pari.

LXXIII.

Ancor la volpe vecchia in laccio incappa,
E chi più in alto va s'infrange l'ossa;
Sai che il villan sul piè dassi la zappa,
Mentre la quercia antica ei vuol percossa;
Il nocchier che non ha bussola e mappa,
Prova del mare a danno suo la possa;
E chi gli spini ai vimini congiunge,
L'incauta mano a la perfin si punge.

LXXIV

Era meglio per te startene al monte
A mugner capre, ed a trattar co' bruti;
Questi sofferti avriano ingiurie ed onte,
Le tue male creanze, e i tuoi rifiuti;
Ma poichè meco ardisti stare a fronte,
Vo' che lo sdegno mio provi e valuti;
Ed a tue spese ti farò imparare,
Che con i grandi non si dee scherzare.

LXXV.

Bertoldo benchè fosse impertinente,
E avesse il scilinguagnolo ben rotto,
Pur a tai detti stette continente,
E si fe' rosso come un gamber cotto;
Ma non potendo star più paziente,
Chinò la testa, e di parlar fe' motto;
Con tal però umiltade e riverenza,
Che ottenne un po' di ragionar licenza.

LXXVI.

Signora, disse, io son tuo servo umile;
Ma ancora servo io sono d' Alboino;
Non piace a me d' adulazion lo stile,
Ma pel sentier di verità cammino;
E se il re mio parlar non have a vile,
Al giusto solo, ed al dovere inchina;
Nè seguir so il proverbio antico e chiaro,
Dove vuole il padron dega il somaro.

LXXVII.

Io era a corte, allorchè le matrone
Fecero al re bestial richiesta;
Mi chiede di consiglio il mio padrone,
E la risposta vuol facile e presta;
Non stetti molto a dir, che tai persone
A governar non anno ingegno e testa;
Che il lor mestiere è tener l'uomo gajo,
E usar conocchia e fuso ed arcolajo.

LXXVIII.

Confesso il ver, che l'inventore io fui
De l'uccello in la scatola rinchiuso;
E a sostenere li diritti altrui
Il sesso femminil resi deluso;
Ma chiaro distinguete ancora vui
Quale ne nascerebbe orrido abuso,
Se nei privati e pubblici maneggi
Governasser le donne, e desser leggi.

LXXIX.

La reina esclamò: narrando vai
Gli affronti miei; nè ti sovvien chi sono?
E con tali insolenze crederai
Di trar da mia bontà pace e perdono?
Ma ben or or tu te n'accorgerai;
Del tuo malanno in preda io t'abbandono;
E acciò del dì tu più non vegga il lume,
In un sacco sarai gittato al fiume.

LXXX.

Non così lepre, o volpe il cane addenta,
Quando contr'essa il cacciator l'attizza,
Come ciascun dei cortigian s'avventa
Contro il villan tutto livore e stizza.
A fargli danno ogni persona è intenta;
Chi un piè gli calca, chi la man gli schizza,
Chi 'l piglia pei capei, chi per le braccia,
Chi 'l percuote, chi 'l beffa, e chi 'l minaccia.

LXXXI.

Alfin, dopo che fu sì mal trattato,
Il povero Bertoldo a un sacco drento
Da un perfido ministro vien cacciato;
E perchè aprirlo niuno abbia ardimento,
Ad un birro vien tosto consegnato,
Che stia in guardarlo tutta notte attento,
Per far poi dar con somma diligenza
L'ultima esecuzione a la sentenza.

LXXXII.

Or mo, Bertoldo mio, se sei nel sacco,
Ingegnati da te fuori d'uscire,
Ch'io qui ti lascio, e di cantar già stracco,
Non so più che mi far, nè che mi dire;
Ben volentier da te io mi distacco;
Che non vedeva l'ora di finire,
Già conoscendo qual molestia renda
Questa insulsa, stucchevole leggenda.

LXXXIII.

Forse in proseguire i' torre' a patto,
S' indi sapessi qual premio n' avrei;
Ma sino ad or nessun guadagno ho fatto;
Se non che di sicuro i' giurerei,
Che il guiderdon de l' opra è aver del matto;
Onde credendo che li versi miei
Di cotal loda più non abbian uopo,
Fo parte del mio dono a chi vien dopo.

Fine del quarto Canto.

Trasse un pò di carbon da un scaldaletto
E un gran quattro dipinse sopra il muro,
Che parea proprio il grugno d'un porchetto.

Bertoldo Can. V.

CANTO V.

I.

INchinevole è l'uomo per natura
Ad esser nel suo viver poco accorto;
Bada al presente, e l'avvenir non cura,
E stassi in mar come se fosse in porto;
Ma sol, qualor crudel fortuna e dura
L'assale, egli allor pur cerca conforto,
E pensa a provvedere al proprio scampo,
Dopo caduto nel non visto inciampo.

II.

Così, nel sacco il buon Bertoldo chiuso,
La fuga meditava entro il pensiero;
Ma quale inganno potrà porre in uso
Povero e sprovveduto prigioniero?
Come fia che giammai resti deluso
L'attento e mercenario carceriero,
Tanto che il laccio, ond'egli è stretto, sciolga,
E se dal grave suo periglio tolga?

III.

Più cose ei pensa, e poi non sa qual s'abbia
Egli ad usare per non dare in secco;
Che, parte per amor, parte per rabbia,
Là gli conviene dover starsi a stecco;
E porta invidia a gli augelletti in gabbia,
Che almen dei buchi caccian fuori il becco;
Che in nissun luogo il suo sacco è sdrucito
Per cacciarvi, a un bisogno, almeno un dito.

IV.

Gli sbirri per lo più son genti accorte,
E forse questi è più de gli altri destro;
Ond'egli teme giustamente forte,
Che la cosa finisca in un capestro;
Pure risolve di tentar la sorte,
E far, potendo, un colpo da maestro;
Così, qual fosse da gran cure oppresso,
A ragionar comincia fra se stesso:

V.

Oh destin ladro! in qual misero stato,
Per esser ricco, tristo me, son giunto!
Perchè non son per mia fortuna nato
Da un villan becco..., e qui tacque, e fe' punto.
Poi ripigliò: chi se l' avria sognato,
Che per la troppa roba in questo punto
Da la reina io fossi ora costretto
A star in questo sacco maledetto?

VI.

E poi perchè? e perchè a tal ridutto,
Che movermi non posso a mio piacere?
Perchè son ricco: e questo non è il tutto;
Che a mio dispetto dar mi vuol mogliere;
Ed io che de' miei beni il dolce frutto
Voleami solo e vergine godere,
Dovrò, per far piacere a la reina,
Bella donna tener sempre vicina?

VII.

Moglie a me, che son brutto come Esopo!
Moglie bella a uno stroppio e contraffatto!
Certo non voglio ber questo scilopo,
Nè segnar mi faranno un tal contratto;
Mi converrebbe roder, come il topo,
Gli avanzi altrui, ed io non son sì matto;
Dirò ben io, se la reina torna,
Che non vo' far provvigion di corna,

VIII.

Lo sbirro stava a queste voci intento
Più ch'una donnicciuola a' fatti altrui;
E fingendo d'aver gran sentimento
Di quelli dolorosi affanni sui,
Gli chiese la cagion del suo lamento,
Quasi nudrisse in sen pietà di lui;
E domandò chi fosse, e come, e quando,
E per qual colpa stesse là penando.

IX.

Bertoldo replicò: l'aver d'entrata
Ogni anno scudi mila cinque, o sei
E la mia colpa, m'anno destinata
Una mogliere, ed io non la vorrei;
Per forza ella esser dee da me sposata,
E per questo io son qui, e tu qui sei.
Pur questa una fortuna altrui saria,
E a me la non mi va per fantasia.

X.

Caro fratel, io ti direi com'è,
Ma per pietà cavami fuor del sacco,
Che da lo star sì curvo, per mia fe,
Sono del tutto oramai pesto e fiacco;
In ogni modo cosa importa a te,
Ch'io sia cotanto disagiato e stracco?
Or, se tu mi farai questo servizio,
Io ti darò di questo caso indizio.

XI.

Lo sbirro allor, che pur bramava udire
Il caso, e veder anco la figura,
Disse: ti slegherò, e fuora uscire
Potrai, purchè parola abbia sicura,
Che quando poi finito avrai di dire
Questa tua storia lagrimosa e dura,
Senza aspettar ch' io ti comandi e preghi,
Tu ritorni nel sacco, ed io ti leghi.

XII.

Io tel prometto, allor disse il villano;
E lo sbirro, poich' ebbe il sacco sciolto,
N' apre la bocca, e quel prende per mano,
E col favor d' un lume ch' avea tolto,
Ben ben lo guarda, e nel veder lo strano
Sesto di vita, il petto, il dorso, il volto,
Parvegli appunto un di que' babbuini,
Che mostrano a' fanciulli i Levantini.

XIII.

Poter del mondo! non ho visto mai,
Gridò lo sbirro, un ceffo così brutto:
Ma la tua sposa t' ha veduto? l' hai
Tu visitata? anzi io son qui ridutto,
Disse Bertoldo, e provo questi guai,
Perchè mi sposi pria, poi veda il tutto;
E prender mi dovrà, com' io son fatto,
Che rimedio non v' è, se il dado è tratto.

XIV.

E presto presto mi saran sborsate
Per grazia special de la reina
Due mila doble de le mal tagliate,
Che a lo sposo futuro ella destina.
So che le cose son molto imbrogliate,
Quando una bella a un brutt'uomo è vicina;
Onde fortuna tal sprezzo e non curo,
Che pur troppo abbastanza il capo ho duro.

XV.

Guarda che bel bambin da torsi in braccio
Una ragazza dilicata e bella!
Esclamava lo sbirro; e un tal mostaccio
Toccherà a quella povera donzella?
Povere donne, in qual mai strano impaccio
La sorte vi conduce, e poi v'uccella,
E legate al voler del genitore,
Vi conviene pospor genio ed amore!

XVI.

Perchè costui è ricco, non si bada
S'egli è poi mal in ordine, e mal fatto;
Con tale sposo la donzella vada,
E non si pensi, se ancor fosse matto;
Io che son pover'uomo, per istrada
Da me ognun fugge, qual topo dal gatto;
Io son sano, io son dritto; e pur la sorte
Tocca a costui, ch'ha braccia e gambe storte.

XVII.

Bertoldo disse allor: se tu volessi,
Io potrei farti ricco in un momento.
Come vorresti mai che ciò facessi?
L'altro dicea; non v'è provvedimento.
E quei: basta che adesso io ti cedessi
Il mio luogo, ed entrassi tu là drento;
Che non ho voglia di sposar costei,
Che sarian troppi li perigli miei.

XVIII.

Un qualche matto! e quando domattina;
Lo sbirro ripigliò, venisse qua
Con tutta la sua corte la reina,
E vedesse la cosa come sta,
Per lo men mi faria porre in berlina,
E frustar pei quartier de la città.
Caro fratel, no no, certo non voglio
Entrar a bella posta in questo imbroglio.

XIX.

Senti, non dubitar, soggiunse il tristo
Bertoldo; e poi, quando l'avrai sposata,
E la sposa sì bello t'avrà visto,
Ella sarà contenta, e a te sborsata
Sarà la dote, e farai presto acquisto
D'un pingue stato, e crescerà l'entrata
Per la morte del padre, vecchio omai,
E cavalier, non sbirro, allor sarai.

XX.

Entra nel sacco pur, l'altro ripiglia;
Qual tu la fai, non è facil la cosa.
O poveraccio, meglio ti consiglia,
Dicea Bertoldo, e becca su la sposa:
Vuoi tu, che il padre ti nieghi la figlia,
Quando la cosa è fatta? nè ritrosa
La reina sarà a quel ch'è fatto,
E sborseratti anzi la dote a un tratto.

XXI.

Vuoi tu che generosa per natura
La reina ti manchi di parola?
E contenta sarà di sua ventura
La sposa, perch'ella è buona figliuola.
Fortuna, amico mio, passa, e non dura;
Chi non la ferma e tien, via fugge, e vola;
Ed io non ti direi una bugia,
Se avessi ad esser re di Lombardia.

XXII.

Tu te n'andrai in casa de la sposa,
E ti daran, se vuoi, de l'eccellenza;
Ch'oggi titolo tal non è gran cosa;
Basta esser ricco, o averne l'apparenza;
La tua vita sarà lieta e giojosa.
Risolvi dunque, e non aver temenza:
Entra nel sacco, e a diman non sarai,
Che, s'io ti volli ben, t'accorgerai.

XXII.

Quì tacque; e dopo avere un po' pensato,
Lo sbirro ripigliò: tu m' hai sì bene
Il fatto facilissimo mostrato,
Che quasi di tentar voglia mi viene.
Chi sa, che la fortuna preparato
Non abbia a me meschino questo bene?
Chi non sguscia non mangia la castagna,
E chi un po' non arrischia, non guadagna.

XXIV.

Bertoldo tutto allegro; allor s' accorse
Che il topo era vicino a trappolarse;
E acciò lo sbirro più non stesse in forse,
Del negozio mostrò più non curarse:
Chi a fortuna, dicea, le man' non porse
Quand' era tempo, può i capei graffiarse;
Inutilmente non vo' più gracchiare;
Apri pur; che nel sacco i' vo' tornare.

XXV.

Aspetta un poco, che c' è tempo ancora,
Disse lo sbirro; a che così t' affretti?
Allor Bertoldo: io non vo' più star fuora;
E quei che ha tempo, tempo non aspetti;
Forse a tal cosa s' hai a pensarvi un' ora?
Insomma sempre fur veri que' detti:
Chi lava il capo a l' asino, e 'l giubbone,
Perde l' opera, il tanno, ed il sapone.

XXVI.

Pian pian, caro fratel, l'impegno ho tolto,
L'altro dicea, d'entrar nel sacco adesso;
Ho conosciuto ben che m'ami molto:
Quegli interruppe: non son più quel desso;
In van tu chiedi, ch'io più non t'ascolto.
Ah per pietà, dicea l'altro, concesso
D'entrar dentro nel sacco ora mi sia;
Io te lo chiedo, amico, in cortesia.

XXVII.

Bertoldo, a ciò lietissimo, soggiunge;
Oh via, son troppo tenero di cuore;
E tal amor per te dentro mi punge,
Ch'oltre ch'io porto ad ammogliarmi orrore,
Il desio di giovarti ancor s'aggiunge:
Su via, fa presto, e non facciam rumore;
Io tengo il sacco, entravi pur tu drento,
E non si gettin più parole al vento.

XXVIII.

Orsù, riponi ben quest'altro braccio,
E giuso un poco abbassa più la testa.
Oimè, grida lo sbirro, il mio mostaccio;
Tu mi vuoi acconciar pel dì di festa.
Coraggio pur, disse Bertoldo; io faccio,
Perchè la tua grandezza mi è molesta,
Che non posso annodar ben questo groppo;
Ch'alto tu più di me sei un po' troppo.

XXIX.

Mentre dice tai cose, ei s'affaccenda
A legare la bocca al sacco stretta;
E perchè con lo sforzo non s'arrenda,
Slacciasi tostamente una calzetta,
E la grossa legaccia, e senza menda,
Ch'era fatta di canape perfetta,
Rilega intorno diligente e scaltro,
E le fa due, o tre groppi un sovra l'altro.

XXX.

Aveva avuto lo prevedimento
Di levargli uno stile che portava;
Che nessun sbirro allor avea ardimento
Di portar archibuso, o non usava.
Anzi v'era un real provvedimento,
Che a gli sbirri portar armi negava;
Lo stil Bertoldo ascose in certo loco;
Cosa ei ne fece, lo direm fra poco.

XXXI.

Poi rivolto a lo sbirro: stai tu bene?
Disse. E quei: sì, ma troppo parmi duro
Lo star qui in piè, che nulla mi sostiene;
Tu potresti appoggiarmi dietro il muro,
Ch'io starò là finchè la sposa viene.
Bertoldo il prende, e ponelo in sicuro;
Anzi di lui si piglia un po' di gioco,
Fingendo non trovar agiato loco.

XXXII.

Orsù, sta zitto zitto, e non parlare,
Soggiunse, che la sposa verrà presto.
Lo sbirro disse: non ti dubitare;
La sposa attendo, e con la sposa il resto.
Repliçò l' altro: me ne voglio andare,
Finchè nessuno nel palazzo è desto;
Che d' alzarsi a buon' ora an per costume;
Poi disse: buona notte, e spense il lume.

XXXIII.

Lasciamo per un poco lo insaccato
Sbirro nel carcer suo pien di speranze,
E vediam, se Bertoldo sia imbrogliato
Ad uscir fuor de le reali stanze.
Egli era in ver benissimo informato,
E pratico era ben di quelle usanze;
Sapeva dove la reina stava,
E che di là non lunge riposava.

XXXIV.

Ora a l' uscio pianpian l' orecchio appressa
Per sentir se si vegli, o se si dorma;
Nè sentendo rumor, l' apre un po' in fessa;
Quinci entra, e i passi col timor conforma,
Sicchè non lascieria sul suolo impressa,
Se polve fosse, alcun vestigio, od orma;
E va sì pian, che giusto par si mova,
Come se avesse a camminar su l' uova.

XXXV.

Facea due passi, e poi si trattenea,
Perchè non fosse qualche cosa mossa;
Dolcemente avanzava, e fin temea
Quel piccolo romor che fanno l'ossa;
E sovente l'orecchio ancor tendea,
Se la reina mai si fosse scossa;
Pur s'accorse a la fin, ch'ella dormiva
Al romor che facea come una piva.

XXXVI.

Ne l'angolo più oscuro de la stanza
Era una ricca alcova fabbricata,
E dentro v'era un letto a tutta usanza,
E più morbido assai de la giuncata;
Quattro tende levavan la speranza
Al sol di palesar la sua levata;
E v'era sovra il letto un baldacchino
Di velluto, o damasco cremesino.

XXXVII.

Colà sua maestà si riposava;
Quando al tristo Bertoldo in mente venne,
Mentre vicino al letto si trovava,
Di levarle d'addosso l'andrienne;
Veste, che ancora anticamente usava,
Benchè a' dì nostri sol di Francia venne;
L'usanza durerà, perch'ella ha cura
Di coprir i difetti di natura.

XXXVIII.

S' accosta al letto, e cerca con la mano
Così tenton, se trova il vestimento:
Lo trova alfine, e levalo pianpiano,
Sicchè non faccia nè romor nè vento:
Preso che l' ha, si fa quindi lontano,
Ed intorno sel caccia in un momento;
Anzi nel mentre egli l' imbraccia e mette,
Col grosso dito entro vi pianta un sette.

XXXIX.

Ne la camera appresso la reina
Dormiva certa vecchia sospettosa,
Antica più di quel che fu Gabrina,
Crespa, barbuta, rancia, lagrimosa;
Suo spasso era il gridar seta e mattina,
E più ch' ogni altra mai era nojosa;
Sicchè creder si può da un tale indizio,
L' avesser l' altre donne in quel servizio.

XL.

Costei le chiavi de le stanze appese
Teneva a un chiodo presso il capezzale,
Che a chiuderle la sera sempre intese,
E questo era il suo ufizio principale;
Che cautamente non facea palese
Il vizio che a le vecchie è naturale,
Di condurre ad amar la gioventù,
Quando in amor esse non posson più.

XLI.

Entra Bertoldo, e per aprir le porte
Prende le chiavi senza soggezione;
Sapeva ei ben che potea far più forte,
Ch'era soreda costei come un zuccone;
Sapea di più ch'ella l'odiava a morte,
E sempre gli noceva a l'occasione;
E gli venne in pensier di vendicarsi,
E di costei un poco ancor burlarsi.

XLII.

Or con lo stile tolto a l'infelice
Sbirro, egli fece un picciol foramello
In fondo al vaso, che nomar non lice
Per ogni convenevole rispetto;
Acciò madama la governatrice,
Venendo il caso, scompisciasse il letto:
Se ciò accadesse allor, dir nol saprei;
So che accadde a un poeta a' giorni miei.

XLIII.

Mentr'egli stava in atto d'uscir fuora,
La buona vecchia nel sognar disse: otto:
Pensò che dingiocarvella a la mora
Sognasse; ma di più sette, e ventotto,
Sognando aggiunse, ed ei s'accorse allora,
Che dormendo costei pensava al lotto;
E in ver ella avea il lotto sempre in vista,
E sotto il capezzal tenea la lista.

XLIV.

Che fece il tristo allor così a lo scuro
Prese un po' di carbon da un scaldaletto,
E un gran quattro dipinse sopra il muro,
Che parea proprio il grugno d'un porchetto.
S'oggi accadesse ciò, io v'assicuro,
Taluna certo impegnerebbe il letto;
Che non si sa tentare la fortuna,
Senza badare ai sogni, o al far di luna.

XLV.

Bertoldo intanto con la veste intorno
Apre le porte, e le lascia così;
Benchè fosse vicino il far del giorno,
E un freddo sommo facesse a que' dì,
Perch' era il sole allora in Capricorno;
Ma il villan non v'attese, e fuora uscì,
E 'vide ch' era un poco nevicato,
E si trovò, a dir ver, molto intricato.

XLVI.

Fra se stesso dicea: come farò?
L'orme de' piedi miei conosceranno;
Ma le scarpe al rovescio mi porrò,
Ed al rovescio l'orme stamperanno.
Ei così fece, e come non lo so;
So, che in tal modo si tolse d'affanno.
Se talun non intende il fatto, o il ditto,
Sappia che il Croce l'ha lasciato stritto.

XLVII.

Ciò che fece Bertoldo, e che gli avvenne,
Lo sentirete or or ne l' altro Canto.
Io vi dirò, che le dorate penne
Spiegò l' aurora pallidetta intanto;
Anzi, che un poco di rossor le venne
Per la vergogna d' esser stata tanto;
Credendosi, perduta nel diletto,
Troppo esser stata col suo amante in letto.

XLVIII.

Appena in cielo col diurno lume
I cavalli del sol facean ritorno,
Che la reina lasciava le piume,
E si poneva l' andrienne intorno.
Felice etade, in cui era in costume
Fare la notte notte, e giorno il giorno,
Nè si credeva d' esser più onorato
A letto stando il dì, la notte alzato.

XLIX.

Cerca la veste, e non la trova, o vede,
Nè si rammenta dove l' ha lasciata;
A le sue damigelle ne richiede,
E nessuna l' ha vista, o l' ha trovata;
Così ella pensa francamente, e crede
Che lo sbirro vicin l' abbia involata.
Di questi temerarj, e van pensieri
Le donne ne fan spesso, e volentieri.

L.

Poscia imbracciato un altro vestimento,
Portossi ove la sera avea lasciato
Lo sbirro fuor del sacco, e il villan drento;
E pensando che quei fosse scappato,
Più chiaro fe' del suo furto argomento;
Onde accesa di sdegno in ogni lato,
Giurò per il cimier di suo marito
Di vendicarsi, e morsicossi un dito.

LI.

Quindi al sacco accostossi, e col villano
Credendo ragionar, gli disse: è bene,
Galantuomo, sei più d'umor sì strano?
No signora, io farò quel che conviene,
Disse lo sbirro, e non son più lontano
A pigliar quel ch' util può farmi, o bene.
Pigliar! Che cosa? disse la reina;
Pigliar forse una qualche medicina?

LII.

Sì, sì, te la vo' dar. N'avrò piacere,
Disse lo sbirro, e qui mi sia condotta.
Ella rispose: la potrai godere,
Che a lei ti condurremo tutt'allotta.
Come? lo sbirro disse: egli è dovere
Ch' ella qui venga, ed il boccone inghiotta;
Qui la donna da me sarà sposata,
E qui la dote mi sarà sborsata.

LIII.

Restò sospesa la reina a tale
Discorso, e disse: io vo' veder cos' è;
Mi si cavi un po' fuor questo animale,
Ch' io lo ravvisi. E ciò tosto si fe':
Si vuotò il sacco, e si scoperse il male.
Quel villan tristo me l'ha fatta affè,
Esclamò la reina, e a tal'offesa
Di doppio sdegno fu in un punto accesa.

LIV.

La donna in furia aver non suol ritegno,
Nè corre sol, ma nel furor galoppa:
Tal vedendo deluso il suo disegno
La reina mostrò sua rabbia troppa:
E la collera sua giunse a tal segno,
Che per furore le scoppiò una poppa;
Sicchè il barbier di corte fece prova
D'allacciarle un brachier d'usanza nova.

LV.

Orsù, disse, costui si pigli tosto,
E a colpi di baston sia fiacco e pesto.
Nel sacco un' altra volta sia riposto,
E nel fiume vicin si porti presto.
Io vo' ch' ei muoja or or ad ogni costo;
Tanto si faccia; il mio volere è questo.
Tanto si fe'; lo sbirro bastonato
Ben bene, fu ne l' Adige gittato.

Fine del quinto Canto.

LVI.

Povero sbirro, per tua mala sorte
In man di donna irata capitato!
Che, quando meno tel pensavi, morte,
E non la sposa, ti trovasti a lato!
O vatti fida a le promesse accorte
D'un villan tristo, che sì t'ha ingannato.
Insomma è vero, ed è proverbio antico,
Che si crede a un villan, come a un nemico.

LVII.

Ma affè, che a' nostri dì per questa via
Bertoldo non scampava certamente;
Son gli sbirri oggi giorno una genìa
Destra, accorta, e ben spesso impertinente,
Ch'usa frodi, e fors' anche villanìa;
Cosa, che non usava anticamente,
Quando Alboin d'Italia il freno tenne,
E che il gran fatto, ch'ho narrato, avvenne.

LVIII.

Orsù, finiamla; la reina irata
Con pregiudizio del real decoro,
Qua e là correva come spiritata,
E non trovava al suo furor ristoro.
Buona parte del giorno fu impiegata
A cercar del villan; ma mio lavoro
Questo non è; voi ben l'udrete. Intanto
Chiude la morte de lo sbirro il Canto.

Fine del quinto Canto.

Venite pur, venite via, canaglia,
Che non si va a l'assedio qui d'Orano,
Ma un forno ad assalire, ed un villano.

Bertoldo Can. VI.

CANTO VI.

I.

QUalunque vuole bravo dipintore
Dipingere la fama, o la morìa,
La miseria, sì piena di dolore,
La febbre fredda, o la malinconìa,
O s'altra cosa al mondo v'ha peggiore,
Com'è la frode, e la furfanterìa,
Una vecchia ritrae tale e quale,
E fa quella pittura al naturale.

II.

E in ver cosa più brutta da vedere,
Al parer mio, non v'ha, se ben si guarda;
Ed una vecchia è ancora da temere
Peggio che una saetta, o una bombarda.
Se i fatti vostri la viene a sapere,
La non è certo a raccontargli tarda;
E a un povero amator sovente è infesta
Più, che a una barca in mare la tempesta.

III.

Per una d'este brutte malandrine
Bertoldo fu per essere appiccato;
E fu una grazia ben di quelle fine
Quella, per cui da ciò venne scampato:
Ma non usciam di grazia del confine,
E raccontiamo il caso come è stato;
E se un po' stento, e se vi tengo a bada,
Quei che ha faccende, a farle se ne vada.

IV.

Nel Canto innanzi a questo avrete udito,
Come fosse cacciato dentro il fiume
Lo sbirro, che trovossi a mal partito,
Perchè in quel sacco non ci vedea lume;
E se ben di scampar avea prurito,
E di morir non ebbe mai costume;
Gli bisognò che presto lo imparasse,
E che dentro quell' acque s'annegasse.

V.

Bertoldo già, come saper dovete,
La veste portò via de la reina:
Ora mo da me adesso intenderete
Quel che poscia n' avvenne la mattina;
N' avvenne, come ben creder potete,
Ne la corte gran strepito e ruina;
Perocchè la reina avea sol questa,
E appunto appunto quel giorno era festa:

IV.

E ben s' immaginò tosto chi gli era
Che le avea fatto un tale rubamento;
E per aver Bertoldo a ogni maniera,
Spedì de le persone più di cento,
Cercaro tutto il dì sino a la sera,
E ogni fatica fu gittata al vento;
Perchè Bertoldo ste' tutto quel giorno
Quatto quatto appiattato dentro un forno:

VII.

E la reina intanto schiamazzava,
E di rabbia se stessa percotea;
E come spiritata alto gridava,
Che averlo ne le mani ella volea;
Ella correa per casa, ella sbuffava,
E correndo e sbuffando sì dicea:
Son ben una reina razza porca,
Se non lo fo appiccare ad una forca.

VIII.

Per la città non si parlava d'altro,
Che de la beffa fatta da costui;
Ciascun dicea: sia pur s'e' vuole scaltro,
Ora egli ha da far male i fatti sui;
È furbo, è tristo, è vero; ma per altro
Ve ne son stati de' simili a lui,
Che a la fin poi son dati ne la ragna,
Ed an pagato il fio d'ogni magagna.

IX.

Bertoldo udìa talor queste parole
Da chi andava e venìa per quella strada,
E vedea ben ch'elle non eran fole,
E quale a lui si preparava biada.
Il poverin tra se s'affligge e dole;
Che d'essere appiccato non gli aggrada;
E di tale faccenda era nemico
Più assai, ch'io non so dire, e ch'io non dico.

X.

E però s'avvisò di non uscire
Fuor di quel forno più, benchè di fame
Ei vi dovesse a la fin poi morire,
Tanto gli parea il boja cosa infame;
Certo d'un appetito ei suol patire,
Che gli farebbe mangiare il cotame;
Onde s'e' muore in modo così strano,
Si può dir che fa un fatto da Romano.

XI.

Ma una vecchia di quelle che io dicea,
Brutta, squarquoja, strega, malandrina,
Perchè dal forno uscire si vedea
Un po' di veste, a questo s'avvicina,
E appena rimirato il drappo avea,
Che gridò: oimè, qua drento è la reina.
La se lo mise a dire a questa e a quella,
E pianpian tutte venìano a vedella;

XII.

E ciascuna il suo detto confirmava,
E dicean tutte: è la reina, è dessa.
Bertoldo intanto cheto cheto stava,
Siccome proprio a mensa una badessa;
E tra se ruminando solo andava,
Quale grande sciagura se gli appressa;
Nè da scampare alcun modo gli è dato,
E già gli pare d'essere appiccato.

XIII.

La ciancia finalmente al re pervenne,
Il quale, anch'egli tosto si credè,
Che fosse la reina, e ne divenne
Mesto; e tutto tremò da capo a piè;
Indi gridò: l'è una beffa solenne
Di quel tristo, che tant'altre ne fè;
Ma s'egli ha fatto tal furfanteria,
Per Dio, ch'io vo' che l'ultima ella sia;

XIV.

Prima d'ogni altra cosa andò a vedere,
Se la reina fosse in casa, o no;
E a la seggetta trovolla a sedere,
Quando ne la sua camera egli entrò.
Di ritrovarti, disse, ho ben piacere;
Ma li tuoi fatti disturbar non vuo';
Seguita pur con tutta confidenza,
Nè ti trattenga mia real presenza.

XV.

Chinò la testa la reina allora,
E disse: i' seguirò dunque, o signore;
Ma, mentre il parto voleva uscir fuora,
Le venne fatto un poco di romore.
Oimè! gridò Alboin, questo m'accora;
Tu nel ventre hai, reina, un gran dolore;
Tu fai quel che non sei solita a fare;
Trombetta pur, mio bene, e non crepare.

XVI.

Pietoso re, soggiunse Isicratea,
Se tu sapessi, i' son proprio arrabbiata
Con quel Bertoldo, anima iniqua e rea,
Che questa volta una me n'ha sonata,
Che farmi la peggiore non potea;
Ei la veste di seta m'ha rubata,
Che mi facesti quando i' fui la sposa;
E tu sai ben s'ell'era bella cosa.

XVII.

E per la stizza quel mal m'è venuto,
Ch' ora in questa faccenda mi trattiene
Con un dolor di ventre così acuto,
Che mi fa fare quel che non conviene;
E però quel villan becco cornuto
Da te dovriasi gastigar ben bene,
E farlo ancor morir se bisognasse,
Acciocchè ogni altro da questo imparasse.

XVIII.

Rispose il re: non dubitar, ben mio;
O adesso intendo, come va il negozio;
Ma i' voglio che costui ne paghi il fio,
Nè certo il boja ha più da stare in ozio;
E fugga pure, il troverò ben io;
Se s' appiattasse sotto l'equinozio,
O andasse ne la luna ad abitare,
Da la giustizia non potrà scampare.

XIX.

Quindi fe' raunar la soldatesca,
O pur, come alcun disse, la sbirraglia;
Gente, che in liti di rado s' invesca,
Salvando per li fichi la ventraglia;
Ma il re lor fa coraggio, e sì gli adesca:
Venite pur, venite via, canaglia,
Che non si va a l' assedio qui di Orano,
Ma un forno ad assalire, ed un villano.

XX.

Innanzi a tutti armato egli n' andava,
E ver quel forno prese il suo cammino,
Dove trovar Bertoldo si pensava,
Ed in questo non fu mal indovino:
Quella turba tremando il seguitava,
Non ben secura ancor del suo destino;
E quattr'ore eran già scorse del giorno,
Quando arrivaron tutti ov'era il forno.

XXI.

Ecco, ecco il forno, gridò tosto il re:
Il forno, il forno tutti replicaro:
Un più audace de gli altri a quel si fe'
Dinanzi, e gli altri tosto il seguitaro.
L'aprito, e niun di lor sapea il perchè,
Ed in quello Bertoldo ritrovaro
Rannicchiato, e ravvolto entro que' panni
Come ne le sue penne un barbagianni.

XXII.

Il tirarono fuor subitamente,
Qual per li piedi, e quale per le braccia;
Il re con gli altri la fe' da valente,
Che anch'egli vuole onor di questa caccia;
Ma grida: figli, oprate destramente;
Che guai, se quella veste mai si straccia;
Ch'io vorrei riportarla a la mogliera,
Benchè sporcata e brutta, almeno intera.

XXIII.

Indi a Bertoldo: oh brutto scellerato,
Ti ci ho pur colto alfin, ladro, villano;
Se a le forche non fussi destinato,
Ucciderti vorrei con questa mano;
Tu hai commesso adesso un tal peccato,
Del qual pietate chiederaimi invano;
Vedrai fra poco quanto vaglio e posso;
E fe' trargli quell' abito d'addosso.

XXIV.

Ma finiamo, soggiunse, olà, su presto,
Miei cavalier, costui legate stretto;
Troppo è a mia moglie, ed al mio onor molesto
Cotesto babbuino maledetto:
Egli farebbe andarne giù di sesto
Qualunque in pazienza è più perfetto:
Datelo poscia al boja, e dite lui,
Che faccia grazia d'appiccar costui.

XXV.

Piano, gridò Bertoldo, piano piano,
Signor, mi par che mostri troppa fretta;
E lo impiccare un povero Cristiano
Non è cosa da gir per istaffetta:
Se m'avessi a tagliare un piè, una mano,
Ah, forse ch'io non ti farei disdetta;
Ma il volermi appiccar così in un tratto,
Se il permettessi, avrei molto del matto.

XXVI.

Sentite il mascalzone, il re rispose,
Se proprio e' pare che mi dia la berta!
Tu puoi ben dire e far di belle cose,
Ma questa volta la tua morte è certa.
In atto di pietade si compose
Bertoldo allor, come persona esperta,
E pianse, e fece una cotal figura,
Che a la Sibilla avria fatto paura.

XXVII.

Il re, che n' ebbe un po' di compassione,
E a cui voglia di ridere venia,
Per non scandalizzare le persone,
Quatto, e senza far motto, n' andò via;
Dicendo intanto però a un suo barone,
Che cura avesse di quella genìa;
E per mostrar, diss' ei, ch' io son clemente,
Basta che l' appicchiamo il dì vegnente.

XXVIII.

Bertoldo dunque in carcer fu serrato
Con maniere, per dirla, un po' indiscrete;
E come quella notte l' ha passato,
Se non vel dico, voi non lo saprete;
Sappiate dunque ch' era disperato
Peggio che un morto di fame e di sete;
E fu proprio un miracol puro e netto,
Che non si desse al diavol: poveretto!

XXIX.

O gli è pur vero, egli tra se dicea,
Che da la corte converria fuggire;
Perch'ell'è una cotale iniqua e rea,
Che sa di brutte cose fare e dire;
E perch egli appiccato esser dovea,
Mai quella notte non potè dormire.
Ma, mentre del morir cresce la puzza,
L'ingegno più che mai tempra ed aguzza;

XXX.

E la mattina mesto e piangolente,
Chiese con giunte man la carità
A un cavalier di corte, o sia servente,
Di poter inchinar sua maestà,
Pregandol ch' egli andasse immantinente,
Che il boja ha fretta, e il tempo se ne va;
E che, quando appiccato fosse pria,
Uopo più di risposta non avria.

XXXI.

O povero Bertoldo, il tempo è adesso
Di mostrar se studiata hai la morale.
È questo mondo una cloaca, un cesso,
In cui s' ammorba il misero mortale;
E pur, benchè quel puzzo egli abbia presso,
Abbandonarlo troppo gli fa male;
Che chi tra le spurcizie è nato e avvezzo,
Ei l'ha nel naso, e pur non sente il lezzo.

XXXII.

Fatti coraggio, allegro su, compare:
Cadono le città, cadono i regni;
Cadrà la mozza e l'asinella, e pare,
Che d'essere appiccato tu ti sdegni!
Su via, per amor mio, lasciati fare
Quel che forse sfuggire in van t'ingegni.
In un momento tu sarai sbrigato,
E ne resterai dopo consolato.

XXXIII.

Intanto a lui ritorna il cavaliere,
E gli dice che venga in fretta in fretta,
Perocchè il re che ha inteso il suo pensiere,
Ne la real cucina allor l'aspetta.
Ratto Bertoldo s'acconcia il brachiere,
E il più che puote si pulisce e netta,
E va a palazzo ansando e piangendo,
E trova il re tra i guatteri sedendo.

XXXIV.

Gli si butta dinanzi inginocchione,
E dice: sire, i' sono un traditore;
Però, se tu m'appicchi, hai ben ragione,
E mai non ti se' fatto tant'onore;
Nè qui adesso ti vuo' fare un sermone
Per liberarmi da sì gran dolore;
Già morir debbo, e ci vuol pazienza;
Ma in altro i' vo tentar la tua clemenza.

XXXV.

Oimè! signore, pur troppo i' ho offesa
Tua maestate, e ne sento gran doglia;
Nè di morir, ma de l' onor mi pesa,
Ch'uom non lo veste più, se se ne spoglia.
Una cosa da me non ben intesa
E' quella sol, che in tal caso m' imbroglia;
E sai che ad un che muor, se piagne e priega,
Nessuna giusta dimanda si niega.

XXXVI.

Ho talor visto appiccati pendenti
A certi brutti e deformi alberacci,
E scarmigliati, che parea che i venti
Li stimassero giusto tanti stracci;
Onde tra me dicea: povere genti!
E avea compassion di quei mostacci;
Un bell' arbore, e grande, e ben formato,
Per Dio, ch'egli è l' onor d'un appiccato.

XXXVII.

Io son contento, arcicontento, o sire,
Di morir oggi per le man' del boja;
Ma ad un condannato, il torno a dire,
Si suol far qualche grazia pria che muoja;
E però, se tu badi ora al mio dire,
Vedrai ben che il morir non mi dà noja;
Ma per Dio, s' ho a morire, egli è il dovere,
Che ci abbia avere anch' io qualche piacere.

XXXVIII.

Chieggo che tu comandi un po' a costoro,
Che m'appicchino a un arbor che mi piaccia;
E in un tal caso io prometto loro
Di non parlar, nè mover piè, nè braccia.
Badin pur essi a fare il suo lavoro,
E guardin pur, che non si rompa l'accia;
Perocchè, se fia il tronco da me eletto,
Vo' morir proprio come un agnelletto.

XXXIX.

E bene, disse il re, vo' darti gusto:
L'arbore a tuo piacere eleggerai;
E dopo ciò, se tu se' un uomo giusto,
Del mio proceder non ti dolerai.
Vattene pur, e non aver disgusto,
Perchè mai più appiccato non sarai;
Credi, Bertoldo, che n'ho doglia molta;
Ma pazienza aver dei questa volta.

XL.

Era Bertoldo una volpaccia vecchia,
Che gir sapeva per ogni pollajo;
Ma il re fu un pazzo, che gli diede orecchia,
E il sostenrò con penna e calamajo;
Intanto la sbirraglia s'apparecchia,
E colui lega, ch'è in suo cor più gajo,
Perchè s'egli è appiccato, gli è suo danno;
Ma coloro il mistero ancor non sanno.

XLI.

Pur facea mostra d'esser turbato,
E giva masticando orazioni;
E il ciel guardando dicea: io ho peccato;
Ma spero tuttavia che mi perdoni;
Al corpo no, ch'egli è uno sciaurato,
Destinato a far terra la poponi;
A l'alma sì, che per lo ciel è nata,
Nè dal boja può essere appiccata.

XLII.

In questo mentre il menato in un bosco
Pien di piante bellissime a vedere,
Che con le fronde facean l'aer fosco,
E per la state saria un bel godere:
Disse Bertoldo: amici, i' ben conosco,
Che d'appiccarmi qui avreste piacere;
Confesso anch'io, che il luogo alquanto adesca,
E v'ha buon'aria e temperata e fresca;

XLIII.

Ma, s'i' ho da parlar liberamente,
Io qui non veggio pianta che m'aggrada;
Nè mi credeste tanto impertinente,
Che io facessi per tenervi a bada;
Ma per non farmi scernir da la gente,
Che s'abbattesse mai per questa strada;
La qual diria: guarda il villan poltrone
Che lasciossi appiccar come un cialtrone.

XLIV.

Qui il condussero avanti, e gira, e gira,
E udiron sempre la medesma fola:
Quella ciurmaglia si stracca, e s'adira,
E il villan la conforta, e la consola,
E dice loro: non montate in ira,
Che di morire ho già dato parola:
Una pianta trovate che mi piaccia,
E m'appiccate, che il buon pro vi faccia.

XLV.

Dopo molto girare al bosco intorno,
Finalmente conobbero il mistero;
E che hai re tanto ingegno quanto ha un corno,
E lesto era costui più che sparviero:
Stabiliron però di far ritorno
Al sire, e dirgli il fatto intero intero,
E che se tal fia ogni sua sentenza,
Al boja egli può dar buona licenza.

XLVI.

E così appunto al re fu riferito,
Il qual confuso restò lì un alocco:
Del suo fetido e rozzo nido uscito,
Quando dal primo solar raggio è tocco.
Egli allora però prese il partito,
Per parer quanto men parea balocco,
Di perdonare al buon Bertoldo, ed anzi
Ordinò ch'egli fosse addutto innanzi.

XLVII.

Così fu fatto, e il giorno dopo arriva
Bertoldo in corte incatenato e stretto.
Il re il fa sciorre, e poscia grida: e viva,
Bertoldo mio, che sii tu benedetto:
Hai accordata una gran bella piva
Oggi, e mostrato aver magno intelletto
Aristotile istesso in tale stato,
Non saria dal carnefice scampato.

XLVIII.

Ed in iscambio che me l'abbia a male,
Perchè tu m'hai scornato malamente,
E fatto restar proprio uno stivale;
Vo' che in corte tu stii tra la mia gente.
Avrai pane, avrai vino, ed olio e sale,
E qual altro bisogni ingrediente;
Ti vo' in somma trattare da signore,
Nè cerimonie i fo', parlo di cuore.

XLIX.

Bertoldo lo ringrazia, e poi rifiuta,
Che de la corte avea brutta caparra;
E se persona egli non era astuta,
Ben sentiva altro suon, che di chitarra
Dice che vuol la sua moglie barbuta
Rivedere, e tornare a oprar la marra;
Ma il re tante carezze e freghe fa,
Che il villano acconsente, e in corte sta.

L.

Fu fatto consigliere, e tra baroni
Del re fu posto, e suoi più cari amici;
Ma cominciò a patire convulsioni,
E giorni menò poi poco felici.
Qui lo nutrivan di quaglie e piccioni,
Ed era avvezzo a cipolle e radici;
Però non molto andò, per cangiar pasto,
Che lo stomaco s'ebbe alquanto guasto.

LI.

E quanto più gli fean far buona ciera,
Tanto più peggiorava il poveretto;
E in poco tempo crebbe in tal maniera
Il mal che bisognogli star in letto.
A lui venìa de' medici una schiera,
A la qual dava in corte il re ricetto;
Perchè sì poco sale in zucca aveva
Il pover uom, ch'a' medici credea.

LII.

Questi seguendo il lor costume antico
Tutto quanto al rovescio il medicaro;
Ed ei, che parea prima un beccafico,
Un passerotto or pare di Gennaro.
Gridava il poveretto: qualche amico,
Al quale il viver mio sia grato e caro,
Un gran piatto mi porti di fagiuoli;
Acciocchè mi ravvivi e mi consoli.

LIII.

Sì, fagiuoli, fagiuoli, ei ripetea,
E una rapa vorrei, e una cipolla:
Questo è quel che dà vita, e che ricrea,
E il sangue ci rinfresca e la midolla.
Ad un villan par mio, che bella idea,
Portargli un po' di sugo entro un' ampolla,
Dargli un sciloppo invece di minestra!
Per Dio, m'è trarlo giù da una finestra.

LIV.

Così chiedea Bertoldo; ben sapendo
Qual' era la sua vera medicina;
Ma a questo nessun medico intendendo,
A lo sterco badavano e a l'orina;
E così consumandosi, e vedendo
Che la morte oramai gli era vicina;
Disse, che testamento volea fare,
Ed il notajo andarono a pigliare.

LV.

Fe' il testamento, e fe' ancor tutto quello
Che a un vero uomo da bene convenia;
Poscia la morte a se chiamò bel bello,
Ed egli ratto ratto n' andò via.
Vi fu in corte quel giorno gran flagello,
E la reina diede in frenesìa;
Che s' era seco già pacificata,
E quasi anco se n' era innamorata.

LVI.

Tutte quante sonaron le campane,
E sonò di corte anco il campanone;
Tutte le genti umane, e le inumane
Ebber d'una tal morte compassione;
Pianser le gentildonne e le attigiane,
Pianse ogni sorta al fine di persone;
Nè fu tanto pensato, nè ciarlato,
Quando uccisero Cesar nel senato.

LVII.

Il re ordinò che fosse seppellito
Con tutta quanta la magnificcenza;
Ma che prima volea che fosse udito
Quel testamento, e letto in sua presenza;
Al notajo però fu fatto invito,
Che tosto corse, e al re fe' riverenza;
Era il notajo un cotal ser Cerfoglio
Di quei che con due motti empiono un foglio.

LVIII.

E così lesse: Io Bertoldo, figliuolo
Del quondam sì famoso Bertolazzo,
Figlio già di Bertuzzo, unico e solo,
E che al tempo vivea del Farinazzo;
E venia da Bertino; e da uno stuolo
D'uomini che a narrar non è un sollazzo;
E inteso ho dir, che il primo padre nostro
Ai piovani vendea carta ed inchiostro.

LIX.

Volendo dunque far mio testamento,
In primis dico, che noi siam mortali,
Propio vessiche ripiene di vento,
Nidi di mille guai, di mille mali;
E perch'oggi dal core dir mi sento:
Bertoldo, ungiti pure gli stivali,
Che con la morte devi cavalcare,
E a l'altro mondo ti bisogna andare;

LX.

A la Marcolfa mia mogliera io lascio
Tutto il mio avere, e a Bertoldin mio figlio,
Pur ch'ella serbi (il resto lo tralascio)
De la sua pudicizia intatto il giglio;
E non faccia costui d'ogni erba fascio,
Perchè d'esser squartato sia in periglio:
Dieci anni sono che non gli ho veduto,
E dove io fossi non an mai saputo.

LXI.

Item. Al ciabattin lascio le rotte
Scarpe da lui più volte rattoppate.
Item. Al cuoco, il buon mastro Nembrotte,
Tant'uova da poter far due frittate.
Lascio a Pasquino, con la buona notte,
Le mie calze di toppe foderate;
E lascio a la Pandora lavandara
Il mio pagliaccio, cosa alquanto rara.

LXII.

Item. Io lascio a Fichetto, ragazzo
Così insolente con la mia persona,
Che gli sia dato sovra il c.... a guazzo
Una frustata, ma sonora e buona:
Lascio a quel cortigiano ch'è il più pazzo,
La libertade di levarsi a nona;
Che s'è il più pazzo, il più vecchio sarà,
E di quest'agio gran bisogno avrà.

LXIII.

Io lascio al re che faccia quel che vuole;
Ma gli ricordo d'amar la giustizia;
D'aver conformi i fatti a le parole,
E di non dar esempio di nequizia;
Di fare a la reina, come suole,
Quel che la legge vuol, non la malizia;
Perch'egli n'abbia poscia in sua stagione
Un degno erede, un real bambolone.

LXIV.

Qui il notajo di leggere finì,
E il re per tenerezza lagrimò;
E con gran pompa al tramontar del dì,
Che seppellisser Bertoldo ordinò.
Se gli fe' l'epitaffio, il qual così
Dicea, siccome or ora io vi dirò;
E quel che il fe', certo un poeta fu,
Che non ebbe a quei dì poca virtù.

LXV.

In questa tomba tenebrosa e scura,
Giace un villan di sì difforme aspetto,
Che più d'orso, che d'uomo avea figura;
Ma di tant'alto e nobile intelletto,
Che stupir fece il mondo e la natura.
Mentr'egli visse fu Bertoldo detto;
Fu grato al re; morì con aspri duoli,
Per non poter mangiar rape e fagiuoli.

LXVI.

La pompa funerale fu solenne,
E il corpo dalla corte fu seguito;
Il re certo di piagner non si tenne,
E anch'ella Isicratea n'avea prurito.
Quello che dopo tal faccenda avvenne,
I'non ve lo dirò, perch'ho finito;
Ma se un po' poco volete aspettare,
Chi ho di dietro ve lo vuol contare.

Fine del sesto Canto.

Egli è, rispose quella, Bertoldino,
Figlio del buon Bertoldo, e di quest'osse.

Bertoldino Can. VII.

BERTOLDINO.

CANTO VII.

I.

NOn sempre il bello, e il buon con pompa e fregio
Fa vedersi ad altrui; però meschino
Chi tardi il riconosce, e averlo in pregio
Comincia allorchè a prenderlo è vicino.
Fu già Bertoldo in ira ed in dispregio,
Finchè mal conosciuto, al re Alboino;
Dipoi venuto gli era sì gradito,
Come ne gli altri Canti avete udito.

II.

Parve da prima non credibil cosa
A l'ignorante sua reale altezza,
Che sì sgrignuta forma e mostruosa
Dovesse star con tanta avvedutezza;
Ma così avvien, che le più volte ascosa
Trovi, dove men pensi, arte e vivezza;
Onde chi 'l merto estima al volto e ai panni,
Erra non men, che chi 'l giudicio a gli anni.

III.

Così al re nostro con Bertoldo avvenne,
Brutto, ma scaltro e fido al suo signore;
Però, morto costui, mal si sostenne
Incontro a l'acerbissimo dolore,
Ve', dicea, come tosto a mancar venne
De la mia corte l'ornamento e il fiore!
Misero che farò, poichè ho perduto
Chi consiglio solea darmi, ed ajuto!

IV.

Sapessi almen sotto qual cielo e tetto
L'onorata mogliera abiti, e'l figlio;
Certo mi credo che simil d'aspetto,
E di piacevolezza e di consiglio
Al suo buon padre fia; che giammai letto
Non ho, che di leon nasca coniglio;
Ei di leggier porria d'affanno trarmi,
E forse ancor ne' miei bisogni aitarmi.

V.

Venne in fra tai querele a ricordarse;
Che Bertoldo avea fatto testamento:
O là! chi di quell'atto ebbe a rogarse
Venga, che di osservarlo abbiam talento.
Qui ser Cerfoglio subito comparse
Squallido il volto, e colmo di spavento,
Che non avesse il re forse trovata
Qualche sua frode, anco a que' tempi usata.

VI.

Ma poi rassicurossi nel sembiante,
Quando il real comando intese espresso,
Ed al re disse: io cerco in un istante,
E ti farò espedito adesso adesso;
Che mi ricordo ben che a carte tante
Parlò del figlio, e de la madre d'esso;
Ond'esser può, che in tale occasione
Fatt'abbia de la casa anco menzione.

VII.

Dopo voltare e rivoltar di carte,
Che fean parer più lunga la scrittura,
Con varie zifre, e lettre fatte ad arte
D'un' oncia l'una almeno di misura;
Cerca indarno, e ricerca a parte a parte,
E d'averlo testè letto pur giura;
In cotal guisa il povero Cerfoglio
Non sapea questa volta uscir d'imbroglio.

VIII.

Cominciava la cosa a dar nel naso
Al re, che insino allor n'ebbe gran stima,
E per poco non fe' scoprirgli il vaso,
Ch'io non dirò, perchè non cade in rima;
E l'aria fatto, ma in fin volle il caso,
Che urtò nel nome di Marcolfa in prima,
E poscia in Bertoldino, e allor gridò:
Affè colpiti entrambi a un punto gli ho.

IX.

Seguitò quindi a legger per buon tratto
Tra' denti, com'è l'uso, borbotando,
Talchè giunse leggendo al fin de l'atto
Senza trovar ciò che vi gìa cercando.
Fu il re per disperarsi e venir matto,
Come già per amor divenne Orlando.
Basti, che pien di rabbia e di dispetto
Il notajo cacciò dal suo cospetto;

X.

Ed in suo luogo Erminio un de' più fidi,
De la sua gente, a se chiamato innanti,
O guerrier, disse, degno in ch' io m'affidi,
Vero splendor de' cavalieri erranti,
Se già molte provincie e molti lidi
Teco guidando ora cavalli or fanti
Ad altrui danno, e ad onor mio varcasti,
E dietro a te Scipio e Annibal lasciasti;

XI.

Or grazie al ciel tal premio ho infin trovato,
Onde il tuo lungo adoperar distingua,
E a tale e tant' impresa i' t' ho serbato,
Ch' ogni altra di leggier vinca ed estingua,
Chiaro, se ben la reggi, e celebrato
N' andrai per ogni terra, e in ogni lingua;
E so che a la tua sorte invidia avranno
Quei che ne le future età verranno.

XII.

Ma che più tardo a rivelarti il dono,
Dono di me, dono di te ben degno!
Sai che di questo mio possente trono
Fu il buon Bertoldo, oimè! gloria e sostegno.
Lasciar la sua famiglia in abbandono
Atto mi sembra non reale, e indegno;
Però mandarti a ricercarla ho fisso,
E questo al tuo partir giorno prefisso.

XIII.

Ecco l' eccelso onore, ecco la sorte
Che a la tua fede, e al valor tuo serbai.
Tu di Bertoldo al figlio e a la consorte
Ambasciator, tu condottier sarai,
Benchè 'l sospiri in breve, a la mia corte
Senza di lor ritorno non farai.
Va tosto, Erminio mio, vola, t' affretta
A compier la sublime impresa eletta.

XIV.

Resta a l'onor inaspettato e raro,
Sorpreso Erminio; e al re si prostra, e piega:
Conosco io ben, risponde, ognor più chiaro,
Sire, l'amor che al servo tuo ti lega.
Per tosto trarti dal cordoglio amaro,
Perchè, Numi crudeli, io non son strega,
Che in un balen gire e tornar potrei,
E i dolci pegni a te presenterei?

XV.

Se non che poco allora di fatica,
E meno avrei di gloria a compiacerti;
Però ringrazio la fortuna amica,
Che dovrò porvi l'opra mia qual merti.
Cercherò tutta la montagna aprica
In compagnìa de' miei soldati esperti
Di battaglie non più, che di castagne,
Pronti ed avvezzi a cose eccelse e magne.

XIV.

E se dovessi ancor da l'Indo al Mauro
Cercar fin dove è giunto il tuo gran nome,
Io là per riportarne il tuo tesauro
Sollecito così n'andrei, siccome
Ora n'andrò, poichè del verde lauro
Cinte e sparse d'odori avrò le chiome,
E preso un po' di cibo e di riposo
Qual vuolsi a guerrier forte e generoso.

XVII.

Quì tacque; e'l re baciollo, e ribaciollo
Ne la fronte, ne gli occhj, e ne le guancie;
Indi subitamente congedollo,
Senza interpor più cerimonie o ciancie.
Ei di carne e di vin poichè satollo
Sentissi, e piene gli altri ebber le pancie,
Dormì con pace, e solo a gran mattino
Destossi, e sonnacchioso entrò in cammino.

XVIII.

Il nome del cavallo era Bajone,
Dal suo signor teneramente amato,
Il qual, senza oprar mai bacchetta, o sprone,
Lasciavasi a bell'agio in ogni lato
Portar da lui medesmo a discrezione;
E sol talvolta arìa pregarlo osato
Sommessamente, e fattogli coraggio,
Perchè un po' più affrettasse il suo viaggio;

XIX.

Ma il buon destriero, che di tal dolcezza,
Macchina qual si fosse, erasi accorto,
Proseguìa con mirabile lentezza,
Senza punto turbarsi o dritto, o torto;
Finchè de' monti superò l'asprezza,
In faccia a cui spesso tremante e smorto
Si fece in viso il cavalier sì prode,
Che il re colmato avea di tanta lode.

XX.

Vinto Erminio dal tedio de la via
Fu spesso in dubbio di lasciar l'impresa;
Perchè fra gli altri mali si morìa
Il poverino di una sete accesa;
Che ben avea, se a caso un'osteria
Per tutta quella strada erma e scoscesa
Spuntava, od altro alloggio di lontano,
Posto l'occhio sollecito, ma in vano.

XXI.

Trovossi infin scendendo a la pianura
Sopra un sentier, che ne scorgeva a un bosco;
Cui per annose quercie avea natura,
E per gran sassi, orribil reso e fosco:
Lunge, allor grida a' suoi, noja e paura,
Orme di bestie e d'uomini conosco.
Ecco tutto n'è il calle impresso e pesto;
Che abitata è la selva è manifesto.

XXII.

Altri di trotto, ed altri di galoppo
Moveano allegramente a la partenza;
Ma li rattenne il cavalier, che troppo
Di non votar l'arcione avea temenza;
Non vo', dicea, che forse alcuno intoppo
Ne pieghi a involontaria riverenza;
E che così correndo a rompicollo
Chi un piè, chi un braccio, e chi vi perda il collo.

XXIII.

Più tardi al luogo destinato arriva
Talor chi più s' affretta, e più s' affanna;
Che inaspettato caso soprarriva,
E a romper suo viaggio ne condanna.
Così temendo, e consigliando giva;
Quando improvvisa apparve una capanna
Di mal commesse tavole formata,
E di frasche e di terra edificata.

XXIV.

Con quel piacere il cavalier la mira;
Che i naviganti la polare stella,
O l' avido arator, placata l' ira
Del ciel, la risplendente Iride, e bella.
S' innoltra, e mentre l' occhio intorno gira,
Ecco sedersi al limitar di quella
Col fuso in mano, e a lato la conocchia
Donna di brutto e strano aspetto adocchia.

XXV.

La faccia di color tra 'l nero e 'l giallo
Quadrata e crespa, i capei rari e bigi
Giunti a le ciglia con breve intervallo,
Schiacciato il naso, lippi gli occhj e grigi,
Gran bocca, e mento; insomma, a non far fallo,
Una furia parea de' laghi stigi,
Qual parve già la perfida Gabrina,
E al lume de' l' anel divenne Alcina.

XXVI.

Udita de' cavalli avea la pesta
Attonita la donna; or poichè scerse
Di tanti armati ingombra la foresta
(Cose in que' luoghi insolite a vederse)
„ Come quella, che tutta era modesta
Restar ivi più oltre non sofferse.
Entra, e l'uscio puntella col badile.
O bell' esempio al sesso femminile!

XXVII.

Qual donna per amor di novitate,
Se non per altro, ond'è più spesso invasa,
(Di vedove non parlo, o maritate,
Che s'anno fatta de le piazze casa,
Ma pur di lor, che vergini chiamate
Sono, e zitelle) non saria rimasa?
Troppo la cosa è già passata in uso,
E gentilezza ha nome un tristo abuso.

XXVIII.

Ma la Marcolfa (che gli è tempo omai,
Che da voi riconoscasi per dessa)
O si tenesse non difesa assai,
O sia, che riputasse non concessa
Tanta licenza a vedovili rai,
Nel capannuccio ricovrò con pressa,
Assicurando da l'altrui nequizia,
Come meglio potè, sua pudicizia.

XXIX.

„ O gran bontà de' cavalieri antiqui!
Cedeva l'uscio a l'urto de la mano;
Onde senza oprar modi aspri ed iniqui
L'ingresso si rendea facile e piano;
Ma Erminio, che mai sempre i mezzi obliqui
Sdegnando, far non volle atto villano,
Con quanta umanitade dir si può
A pregarla in tal guisa incominciò:

XXX.

Madonna mia, di grazia non temete;
Aprite l'uscio, escite a la buon'ora.
Noi siam di pasta d'uom, come voi siete,
Che quei de la sua specie non divora.
Però non men, che di modestia avete,
Mostrar vi piaccia gentilezza ancora:
Io vi assicuro su la fede mia,
Che non vogliamo farvi scortesia:

XXXI.

E piuttosto faremovi del bene,
Come a ciascun siam soliti di fare.
Deh venite oggimai, che non conviene
A donna farsi cotanto pregare.
Che non puote umil prego, e non ottiene!
Udì Marcolfa, e si lasciò tentare,
Sì ch'a la finestrella alfin s'espose,
Ed acerbetta al cavalier rispose:

XXXII.

Qual capriccio vi mena, o qual talento,
Signor, a questo luogo aspro e solingo?
E qual recarsi altrui può giovamento
Da chi fuor di sua casa erra ramingo?
Cerca il mio mal chi trarmi di qua drento
Vorria, nè di promesse io mi lusingo;
Dunque fia ben, che non curando i nostri,
Tutti n'andiate per li fatti vostri.

XXXIII.

Fate ch'io sappia, anzi che parta, almeno,
Replicò quel, se siete maritata,
E se il marito è vivo. o se dal seno
Ve l'ha divelto morte dispietata.
Il volto, che già poco era sereno,
Annuvolossi, ed ella tutta irata:
Ben poco, disse, ama le sue colui,
Che in traccia va de le bisogne altrui.

XXXIV.

Perchè mi provocate a rammentarmi
Di cosa che rinuova i pianti miei?
Io l'ebbi (ahi cruda sorte, e che puoi farmi
Di peggio?) io l'ebbi, e forse anco l'avrei.
Non già per assassinio, o fatto d'armi,
O caduta, o naufragio io lo perdei,
Nè di peste, o di morso avvelenato,
Ma il meschin giace per aver mangiato.

XXXV.

Mangiato, io dico, coturnici e starne,
Quaglie, fagiani, tortori, pavoni,
Cibi di troppo dilicata carne
A villereccio stomaco non buoni.
A quel crudel, che lo costrinse a usarne,
Tanta inumanitade il ciel perdoni.
S'ei nol togliea da l'uso di castagne,
Felici ancor sarian queste montagne:

XXXVI.

Le quai, dappoichè udir l'aspra novella,
Per pietà ne ulularo, e per dolore;
E da quel punto anch'io, d'iniqua e fella
Piaga trafitta amaramente il core,
Piagnendo vo' la mia delizia bella
Il mio tesoro, il mio perduto amore
In cotai note tenere di duolo,
Che di leggier pareggio un rosignuolo.

XXXVII.

„ Oimè il bel viso! oimè'l soave sguardo
Apportator di gioja e di conforto!
Ed oimè l'intelletto più che pardo
Veloce, e'l ragionar sottile e accorto!
Volgi pur ora contra me quel dardo,
Morte, che contra lui vibrasti a torto.
Oimè, diletto, e povero marito!
Oimè, Bertoldo mio, dove se' gito?

XXXVIII.

Al nome di Bertoldo Erminio allegro
Si feo con tutta la brigata in viso,
E quell' oimè continuato ed egro,
Più che a compassione, il mosse a riso.
Poi soggiunse: o madonna, io mi rallegro,
Che un Adon vi godeste, ed un Narciso.
Certo non fu gianimai dopo, nè innanti,
Coppia sì bella di lascivi amanti.

XXXIX.

Vedendosi così messa in canzone,
Di sdegno e di furor la donna tocca,
Pensò con acre ed util lezione
Serrar al suo motteggiator la bocca.
Guardate, che leggiadra opinione,
Dicea, di voi gente indiscreta e sciocca.
Forse gli è detto insolito e novello:
Non è bello chi è bel, chi piace è bello?

XL.

Io di quelle ree femmine non sono,
A cui più'l drudo, che il marito piace,
Il qual sovente è sì mellito e buono,
Che vede il giuoco ad occhj aperti, e tace.
Di pura fede irrevocabil dono
Feci a Bertoldo, e fuor di lui nè pace
Altrove, nè beltà trovai, nè bene,
Come ad onesta donna si conviene.

XLI.

Quindi se caro io l'ebbi, e bello il tenni,
Anzi lode, che biasmo, a me si debbe.
Nè sol la scorza e'l fiore io mi ritenni,
Che infastidita di leggier m'avrebbe,
Ma il midollo, e al miglior frutto m'attenni,
Che insiem con gli anni di vaghezza crebbe;
Io de l'animo parlo, e degli egregi
Interni suoi modi, costumi, e pregi.

XLII.

Sia pur come vi aggrada, io ne convegno,
Rispose Erminio; ora vi fo richiesta
Se del marito vostro almeno un pegno
Rimase a l'egra vedovanza e mesta.
Io n'ho, diss'ella, un solo, ed è il sostegno,
E l'unico conforto che mi resta:
Dove ora sia, dacchè non l'ho qui meco,
Vel dican le sue scarpe, che van seco.

XLIII.

Pur, quel soggiunse, fa mestier trovarlo,
Che l'abbiamo a menare innanzi al re.
A bella posta ne mandò a cercarlo,
E di condurvi entrambi ordin ci diè.
Fra' primi di sua corte ama inalzarlo,
Tanto prescrisse, e vivà in mente gli è
Di Bertoldo la fede, ed il consiglio,
Cui non minore in voi spera, e nel figlio.

XLIV.

Qui la Marcolfa intesa l'ambasciata,
Escì de la sua cara capannetta.
Tutta se le fe intorno la brigata,
E di mangiare e ber la chiese in fretta.
Io null'altra vivanda ho preparata,
Disse, salvo che in una pentoletta
Poche radici, ed erbe senza sale,
Cibo conforme al nostro naturale.

XLV.

A noi sera e mattin questo imbandisce
Più lauta mensa di real convito;
Nè le vivande alcuna arte condisce,
Qual'è più fina, a par de l'appetito.
E donde avvien che tanto si gradisce
Ogni licor, e buono e saporito,
Benchè di sola e pura acqua, si rende,
Se non se per la sete che n'accende?

XLVI.

Quindi son certa che ristoro avrete,
Anzi piacer da la cantina mia.
Andianne pur, che tosto la vedrete
Posta quindi non lunge in su la via.
Ivi a sua voglia estinguere la sete
Potrà ciascun di vostra compagnia,
Dove non meno, trattasi la fame,
Viene ad abbeverarsi il mio bestiame.

XLVII.

Mirate, noi siam giunti a una fontana,
La qual limpido e fresco umor ne porge.
Qual'è, dite, bevanda altra più sana,
Di cui, quanto ne bei, tanto ne sorge?
Questa non fa la gente ebbra, ed insana;
Nè turba la ragion che l'uomo scorge,
Nè lega i sensi, o forma altro malanno,
Siccome i vini generosi fanno.

XLVIII.

Per mia fe, disse Erminio, assai ferace
Sorte abbiamo trovato in queste grotte.
E voi, madonna mia, vivete in pace,
Certa che non vi rubi altri la botte,
Comunque esposta sempre a chi la piace
Stia così bene il dì, come la notte.
Ma perchè ber possiamo ad agio nostro,
Deh ne prestate alcun vasetto vostro!

XLIX.

Altro vaso non ho fuori di quello,
Di che fornimmi la madre natura,
Disse la donna, ed è purgato e bello,
Ed assai più, che terra, o vetro dura.
Quì concava la man dimostra ad ello,
E l'arte onde raccor d'acque procura.
Ei, che la cosa disperata vede,
Al suo bisogno, come può, provvede.

L.

Frattanto ecco venirne innanzi a lui
Ceffo deforme e brutto come l'orco;
Crin rosso, angusta fronte avea costui,
Ciglia lunghe qual setole di porco,
Grosse palpebre, occhj incavati e bui,
Sordide guancie, adunco naso e sporco,
Denti ineguali, e mal tagliata bocca,
Che con gli estremi ambe le orecchie tocca.

LI.

Il cavalier, cui proprio un babbuino
Parve, a la donna addimandò chi fosse.
Egli è, rispose quella, Bertoldino,
Figlio del buon Bertoldo, e di quest' osse;
Che riscaldato e stanco il poverino
Da pascer le sue capre ritornosse:
Su via, figliuolo mio, sicuramente
Vieni, nè paventar di questa gente.

LII.

O madre mia, diss'ei, tali fra noi
Mostri non fur mai visti in queste selve.
Con sì fatti animal'che fate voi,
Che mezz'uomini sono, e mezze belve?
Torni ciascuno a li covili suoi,
E di grazia qua entro non s'inselve;
Ch'io temerei di lor più che de' lupi,
Che si fanno veder per queste rupi.

LIII.

Pensa com'esser denno agili al corso,
Dacchè ognuno di lor sei gambe ha sotto!
Poco saría voltar fuggendo il dorso,
Che i passi miei raggiugnerian di botto:
E allor misero me! chi da quel morso
Porìa salvarmi, ond'è premuto e rotto,
E crudo divorato il ferro istesso,
Come da noi si mangia il capro alesso?

LIV.

Rise Erminio, egli è pur, disse, il bel cucco,
E'l di dentro ha costui pari a l'aspetto.
Chi mai vide un cotal fatto di stucco
Di tanto accorto genitor concetto?
O di sì curioso mamalucco
Qual vuole il nostro re torsi diletto!
Indi a lui volto: non aver temenza,
Soggiunse, e omai disponti a la partenza.

LV.

Quinci dobbiam guidarti a la città
Innanzi ad Alboin nostro signore;
Il qual di lieta ciera ne verrà
Con tutta la sua corte a farti onore.
Quanto la tua ventura a cuor ti sta
Non puoi sperarla, credimi, maggiore;
E voi, madonna, ancor, se sì v'aggrada,
Seco venite per la stessa strada.

LVI.

Prima, diss'ella, deporrà la spoglia
Di sua malizia il perfido villano,
Che per lusinghe, o per minacce io voglia
Dal mio povero albergo andar lontano.
Anzi fia ben, che di qua su si toglia
Tosto cotesta gente avvezza al piano;
A la qual poria forse esser nemica
L'aria sottil di questa piaggia aprica.

LVII.

Nè manco patirò, che mi togliate
Il mio figliuol carissimo dal fianco;
Nè pur, che a l'uso vostro lo nodriate,
Perchè tra pochi giorni verria manco;
E poi non ha il meschin l'abilitate
D'accorto ingegno, e parlar finto e franco,
Qual vuolsi a quel di corte iniquo mondo,
Ma di cervello è alquanto grosso e tondo.

LVIII.

Replicò Erminio: non vi prenda affanno,
Ch'ivi non mancheran prodi e saccenti
Maestri, che al fanciullo insegneranno
Profonde riverenze e complimenti.
Che poi non gli sia fatto oltraggio e danno,
Sarà mia cura. E tu come la senti?
A Bettoldin disse Marcolfa; ed esso:
N'andrò, rispose, purch'io v'abbia appresso.

LIX.

Orsù, poichè ti piace, ella riprese,
Fermato ho, figliuol mio, di seguitarti;
Ch'io farei troppa ingiuria al ciel cortese,
Se tua ventura osassi attraversarti.
Ma ben la casa, ed ogni nostro arnese,
Finchè noi ci staremo in altre parti,
A monna Ghega vo' raccomandare,
Cui potrai le tue capre anco lasciare.

LX.

Mamma, no certo, replicò il ragazzo,
Che meco le mie capre aver mi giova.
Sorrise Erminio, e disse: oh se' pur pazzo!
Non sol tra voi tal razza si ritrova.
Di capre ancora nel real palazzo
Un infinito numero si trova;
E per le strade incontrerai parecchi,
Forse non più veduti, e vacche e becchi.

LXI.

Qui dunque la Marcolfa fa consegna
De le capre, e tutt' altro a monna Ghega,
E lei quanto più può, finochè vegna,
Di custodire la capanna prega.
Indi accarezza una gattuccia pregna,
E in un sacchetto la racchiude e lega.
Una gallina in grembo, e un fuso porta
Con stoppa, e due ciabatte in una sporta.

LXII.

Chi tai parole mi darà, ch'io vaglia
A dir di Bertoldin la stravaganza,
Che se non passa, certamente agguaglia
Quelle di don Chisciotte, e Sancio Panza:
Bada Erminio a gridar, che il bambo saglia
Su di un cavallo, ma non v'è speranza.
Il destrier è tropp'alto, ei troppo basso,
Nè dar verso di quello osa un sol passo.

LXIII.

Onde, per torsi il cavalier d'impaccio,
Ad un de' suoi commise che smontasse,
E sostenendo Bertoldin col braccio,
Su l'animale a forza lo cacciasse.
Tenea le gambe strette il melensaccio,
Nè mai si potè far che le allargasse.
Quel, che nè mezzo vi trovò, nè verso,
Sopra il cavallo poselo a traverso.

LXIV.

Temea'l gazzotto da una volta in su,
Le gambe avendo aperte in quella guisa,
Che non potesser riunirsi più,
L'una restando da l'altra divisa;
E stimò meglio con la pancia in giù,
Movendo stranamente altrui le risa,
Star su la groppa del caval disteso,
Come un sacco di grano, o simil peso.

LXV.

Era la cosa in ver degna di riso,
Ma da tal che ridea, forse imitabile.
Rida chi va leggiadramente assiso
Sopra destriero generoso ed abile;
Ma di vergogna si ricopra il viso
Chi nell'arte è mal atto, e poco stabile;
E l'ignoranza sua come s'emenda
Dal cavalcar di Bertoldino apprenda.

LXVI.

Così, come abbiam detto, egli ne gìa
Sreso il ventre attraverso de la sella,
Sì che col capo in giù spesso tra via
Fur per scoppiarne fuora le cervella.
Al mover de la bestia si sentìa
Tutte risponder entro le budella.
Da lunge col suo piccolo fardello
La buona vecchia lo seguìa bel bello.

LXVII.

Poichè fur giunti a la città da presso,
Erminio per far cosa al suo re grata,
Spedì a la corte a bella posta un messo
Con la novella tanto desiata.
A narrar segue chi mi viene appresso
Come dal re fu accolta la brigata,
La quale io lascio in fine, e son nojato
D'averla ancor di troppo accompagnato.

Fine del settimo Canto.

Signor, gli disse, almo signor potente,
Da la rozza magion d'un alpe algente
Vi adduco di Bertoldo la semenza.

Bertoldino Can. VIII.

CANTO VIII.

I.

Flauti, pive, oboè, corni, tromboni,
Lacchè, paggi a livrea, palafrenieri,
Cuochi, ajutanti, guatteri, lecconi,
Cappenere, togati, consiglieri,
Marchesi, contestabili, e baroni
Montati su bellissimi destrieri,
Tutto il fior de la corte in via si è messo,
E infin, tra cento guardie, anche il re stesso.

II.

Ma perchè! forse ad incontrar si affretta
Un principe del sangue, un re suo pari,
O lei, che al trono hassi consorte eletta,
O un vincitor dei più famosi e rari?
Forse tal pompa è ad onorar diretta
Uno scrittor, che il nome suo rischiari,
Da l'alta cortesìa del re Alboino?
Oibò; si fa l'incontro a Bertoldino.

III.

L'incontro a Bertoldino! a un ignorante,
A un montanaro, a un birbantello, a un matto!
S'udì giammai, che in grazia di Cleante,
Di Livio, di Virgilio, o d'uom siffatto,
Sollevasse le natiche un regnante
Dal trono suo? Chi legge mai, che fatto
Da Filippo, o dal figlio un tanto onore
Fosse a lo Stagirita precettore?

IV.

L'incontro a Bertoldino! ah, perchè mai,
Giulio Cesare mio, buona memoria,
Perchè un fatto sì vil raso non hai
Da la tua veritiera inclita istoria?
Non sarebbe perciò men bella, e assai
Più grande fora appresso noi tua gloria;
Che il tristo esempio e reo, vivo in tue carte,
E imitato ogni dì, l'offusca in parte.

V.

L'incontro a Bertoldino! signor sì;
Forse nol merta il puro fanciulletto,
Per quell'anima bella che sortì,
Per il genio suo dolce e semplicetto,
Per la Marcolfa che lo partorì,
Per Bertoldo suo padre, uom sì perfetto,
Che per quanto natura vi si affanni,
Altro simil non formerà in mill'anni?

VI.

E poi, per tante vantaggiose e belle
Doti, e quasi direi, virtù morali,
Trasfuse nel garzon, che tenerelle,
Ed in erba ancor non rassembran tali,
Perchè occupate in varie bagattelle,
Confacenti a l'età; che se poi l'ali
Giunga a impennar questo pulcin, qual guardo
Non fia, i voli a seguirne, infermo e tardo?

VII.

Ma forse un dì verrà, che alcuno imprenda
L'opre a svelar di Bertoldino adulto,
Ommesse, non saprei per qual faccenda,
Dal Croce nostro, e dal suo stil sì culto:
A noi tocca attenerci a la leggenda
Ch'ei ci lasciò di lui fanciullo inculto,
E al bel rame e gentil preposto al Canto.
Fossero i versi miei buoni altrettanto!

VIII.

Era de la sua reggia uscito appena
Col descritto corteggio il re lombardo,
Quando a quell' alta maestà serena
Incontro fessi un cavalier gagliardo:
Erminio è questi, che traea con pena
Attraversato su un caval leardo,
Giacchè modo miglior, miglior consiglio
Trovar non seppe, di Bertoldo il figlio.

IX.

Sceso Erminio di sella immantinente,
E fatta al re profonda riverenza:
Signor, gli disse, almo signor potente,
A tenor de la datami incombenza,
Da la rozza magion d' un' alpe algente
Vi adduco di Bertoldo la semenza;
E in così dir, fe' scaricar dal basto
Quel poverin mezzo insaccato, e guasto.

X.

E seguì poscia: questi è Bertoldino,
Insensato figliuol d' astuto padre;
Poco lungi sen vien, dietro al bambino,
La Marcolfa, di lui tutrice, e madre.
Io volea che montasse un dolce ubino,
O un ciuco, di fattezze assai leggiadre;
Ma costei, ricusando ogni partito,
A piè, filando, ha il suo cammin compito.

XI.

Rustica sembra al portamento, e al volto;
Ma se l'odi parlar, tutt'altra appare,
Perchè arguta è così, che ogni uom più colto,
In suo confronto, un castronaccio pare:
In somma, se Bertoldo seppe molto,
La donna sua d'intelligenza è un mare;
E pur d'un così degno accoppiamento
Nato è costui, più sciocco di un giumento.

XII.

Ah, lingua maledetta, taci là,
Che omai non posso tollerarti più.
Questo dunque è il bel letto che si fa
In corte a l'innocenza e a la virtù?
Così l'orecchie di sua maestà
S'empion di mali uficj? ma alfin, tu
Questo fanciul, che in pregio alcun non hai,
Voglia, o non voglia, trionfar vedrai.

XIII.

Ed ecco appunto che Alboin l'accoglie,
L'accarezza, l'abbraccia, il bacia in fronte:
Giunge anch'essa Marcolfa, ed ei si scioglie
Dal villanello, e mentre curva in ponte
Quella s'inchina, scordasi che ha moglie,
E mille lingue intorno a tagliar pronte,
E per baciarla i freddi labbri accosta:
Ma il matronal pudore indi lo scosta.

XIV.

Si ravvede il regnante, e si ritira
Alquanto da l'onesta vedovella;
Poi questa dolcemente, e il figlio mira,
Indi, in tuon d'effaut, così favella:
Pur finalmente a le mie brame spira
Il propizio tenor d'amica stella;
Pur veggo il mio Bertoldo in voi rinato,
Saggia Marcolfa, Bertoldino amato.

XV.

Quella vite sei tu ricca e feconda,
A cui (pianse in ciò dir) vita e sostegno
Fu l'olmo eccelso, che i rami e la fronda
Stese un tempo a coprir tutto il mio regno;
E tu, del regno mio gloria seconda,
Quel grappoletto sei, che di tal degno
Albero, e di tal vite il sugo hai tutto
In tua sostanza, in tuo vigor tradutto.

XVI.

Or, poichè i pregi vostri io ben comprendo,
E i merti di colui ch'amo ancor morto,
Che vi fermiate in questa reggia intendo,
A cui, per gran ventura, il ciel vi ha scorto;
E se tesori in tante birbe io spendo,
Pensate se con voi taglierò corto.
Voi dei primi sarete del mio soglio;
Crepin gli altri d'invidia; io così voglio.

XVII.

Disse, e stavano intanto i cortigiani,
Gravidi il sen di tosco e di livore,
Borbottando fra i denti: a due villani
Rende Alboin sì sterminato onore!
Che farebbe di più, se di Romani
Capitasse tra noi l'Imperatore?
Che sì, che sì, che questo vecchio inetto
Seco gli prende con la moglie a letto.

XVIII.

Mentre fremon costoro, e mentre in vista
D'Insubria tutta il re gli ospiti onora,
Fama è, che a questi intorno errar fu vista
Lieta, ridente, e qual se viva ancora,
L'ombra del gran Bertoldo, ombra commista
Di luce, e qual si mostra in ciel l'aurora,
E del suo sangue il bel trionfo altero
Mirar, godendo. Io non vel do per vero;

XIX.

Certo è ben, che Marcolfa al grande eccesso
De le avute finezze, ad Alboino
Fece un ringraziamento assai dimesso,
Dopo il tacito esordio d'un inchino;
Indi, perchè quant'altra del suo sesso
Menar sapea la lingua, in suo Latino
A mostrargli si fe', che le moscate
Noci mal sono ai porci presentate.

XX.

Io son, disse, una donna di montagna,
Senza ornamento alcun, senza creanza;
E questo gocciolon, che m' accompagna,
D' asinitade in conto anche mi avanza;
Perchè gli è giusto come la lasagna
Senza dritto e rovescio; egli è in sostanza
Un semplice, un balordo ed un alocco,
Sporco, incivile, scimunito, e sciocco:

XXI.

Guarda mo, qual figura farem noi,
Rozzi così, ne la tua corte, o sire:
I buffoni sarem dei servi tuoi,
Ed ogni lingua avrà di noi che dire:
Nè già il nostro difetto emendar puoi,
Col farci di bei panni rivestire;
Perchè il villan, quantunque riformato,
Mostrerà sempre di qual stirpe è nato:

XXII.

E qui, tutto a proposito, al re altano
De l' asinel l' apologo narroe,
Che per talento ambizioso e vano
A foggia di destriero si abbiglioe;
Ma vista appena una giumenta, al piano
Gittò gli arredi, e si riasinoe:
Lungo è il racconto; io per sbrigarvi presto,
Del Croce nostro mi rimetto al testo.

XXIII.

Ma indarno usò Marcolfa ogni argomento,
Che il re, di sua modestia innamorato,
Condur gli fece ad un appartamento,
Che dal quondam Bertoldo fu abitato:
Là Bertoldin, che ne l'abboccamento,
O nulla, o poco almeno avea parlato,
Cominciò a sputar fuori i suoi concetti
Più dolci de la sapa e dei confetti:

XXIV.

E là fu, dove il garzoncel giocondo
Principio diede a quelle grandi imprese,
Che saran sempre lo stupor del mondo,
E che in parte a cantar, tremando, ho prese:
A sostener di tanta mole il pondo,
Ajutami ancor tu, musa cortese,
E mettici una spalla, acciò nel fosso
Io non trabocchi con la soma addosso.

XXV.

Giunta che fu la gentil coppia al quarto
Ch'io vi dicea, venne arrivando appresso,
Oh gran finezza! d'Alboino il sarto,
A cui sua maestade avea commesso
Che d'un bel drappo d'or tessuto e sparto
D'argentee stelle, e splendido in eccesso,
Calze e giubbone al figlio, ed a madonna
Formasse, giusta l'arte, e busto e gonna:

XXVI.

Or costui, come usanza è dei sartori,
La forbice, e di carta da impannata
Trasse una striscia di saccoccia fuori
Per prender la misura più accertata;
E resi ad ambi i meritati onori,
Come destra persona e ben creata,
Volto a volto si pose assai vicino
Inginocchione avanti a Berroldino;

XXVII.

E prima da la spalla, ove si attacca
Al collo, misurò sino al ginocchio,
E ne la carta sua fece una tacca;
Ma il fanciul, che da lui non movea l'occhio,
Ah cornuto figliuol d'una zambracca,
Disse, mi credi tu tanto capocchio,
Che non ti riconosca per il boja?
Fuggi, va via, non mi arrecar più noja;

XXVIII.

Fuggi, dico io, nè il diavolo ti tenti,
Di più quelle manaccie approssimare
A far con la mia gola i complimenti,
Ch' essa non gusta di farsi impiccare;
Ve; se m' affoghi, mostrerotti i denti,
E poscia anderò il tutto a raccontare
Al Bove .... al Reo .... come si chiama, o madre?
Quel messer, che è marito di mio padre,

XXIX.

Hai ragione, hai ragion, capra tignosa,
Che al re, al luogo ho riguardo, e a la tua etade;
T' insegnerei ben io, quanto sia cosa
Di periglio ripiena, l' onestade
Intaccar di persona disdegnosa;
Nè ti difenderebbon cento spade,
Gridò irato il sartor; ma la Marcolfa
Si trasse in mezzo a terminar la solfa;

XXX

E sgridato il figliuol, mostrò a l' offeso,
Che dei termini usati, o molto, o poco,
Non avea l' offensor la forza inteso;
Che a lei, ch' era sua madre, ognor per gioco,
Bella putta dicea; ch' egli era leso
Alquanto nel cervello; a poco a poco
In somma, con le ciarle, e la destrezza,
Venne del mastro a mitigar l' asprezza;

XXXI.

Egli per tanto a proseguir si accinse
L' opra, e giacchè dovea sotto le ascelle
Il busto misurar, pria ben gli avvinse
Lo sciolto giubbarel, ch' era di pelle,
E cotanto sul petto glie lo strinse
A forza d' usolieri e cordicelle,
Che il poverin, sentendosi mancare,
Pietosamente incominciò a gridare;

XXXII.

Stringi pian, traditor, guarda, che omai
Formar parola e respirar non posso:
Slacciami, per pietà, che se nol fai,
Qualche gran mal sta per piombarti addosso:
Già salirmi a le fauci io sento, ahi, ahi,
De l' alma fuggitiva un boccon grosso:
Guardati... e in così dire, sul mostaccio
Improntògli indigesto un castagnaccio.

XXXIII.

Busca su, non tel dissi.... Ah, porco infame,
Gridò il sartor, balzato in piè con furia:
Maledetto Alboino, e il suo reame,
In cui soffrir convienmi tanta ingiuria:
Mandi pure a vestir questo letame
Un qualche sartorel de la sua curia;
Ch' io certo non vi torno; e bestemmiando
Scese le scale, e smucciò via volando.

XXXIV.

Ma qual uom sarà mai così nemico
Di verità, che a Bertoldin non dia
Mille ragioni: ei nel penoso intrico
Gridò, pianse, pregò per cortesia.
Di quanto avvenne lo avvertì da amico:
Che di più far poteva, anima mia?
Se poi fu ai prieghi, ai pianti, ed a l' avviso
Sordo colui, suo danno, e del suo viso.

XXXV.

Così pur disse il re, che fedelmente
Fu dal mastro medesimo informato,
Non senza lagrimar de l'accidente,
E provonne un piacer da coronato;
Indi, perchè s'avvide, che a tal gente
Punto non garba un abito assestato,
Un sajon largo, del suo affetto in arra,
Mandò al figlio, e a la madre una zimarra.

XXXVI.

Così a gala vestiti, se ne andaro
A far un complimento a la reina,
Che benigna gli accolse, ed ebbe caro
Conoscer questa coppia pellegrina;
Qual mostro di natura, al mondo raro
Ammirò di Marcolfa la dottrina,
E si prese grandissimo sollazzo
De le semplicità del suo ragazzo.

XXXVII.

Per minuto a ridirvi non verrò
Del congresso il tenor, le arguzie, i sali,
La favola dei topi, cui narrò
La saggia donna, i detti proverbiali,
Di Bertoldin le grazie, e lascerò
Altre formalità, che non son tali,
Nè di tal merto, che sia necessario
Il far su ognuna d'esse un comentario.

XXXVIII.

La grazia dei regnanti in sì gran stima
Fece in breve salir questi meschini,
Che dove da gl' Insubri coglican prima
Disprezzi, villanie, fiche, abbomini,
Chi 'l crederebbe? una gran messe e opima
Di saluti raccolsero e d' inchini;
Anzi da molti vidersi far corte,
Che lor, potendo, data avrian la morte.

XXXIX.

Chi un feudo, chi una tratta, o pur chi brama
La salvezza d' un reo dal re Alboino,
Per intercession corre a madama
Marcolfa, o pure al signor Bertoldino:
Ognuno riverisce, ognuno acclama
La cortese matrona e il bambolino:
Sin vi fu chi diè a questi un memoriale
Col titol di eccellenza. Oh, che animale!

XL.

Che diran poscia i tristi adulatori,
Quando portarsi il re Alboin vedranno
In persona a levar questi signori
Seco in carrozza, e quando osserveranno
Bertoldino in portiera, e i primi onori
Cedersi a la Marcolfa, e il primo scanno?
Certo, per cattivarsegli, certissimo,
Lor daran de l' altezza, o de l' altissimo.

XLI.

Favole non vi narro; eccoli appunto
Col re in carrozza, come io vi dicea.
Oh bel trino propizio oggi congiunto,
Giove, Cupido, e l'amorosa Dea!
Esce già di città, già il cocchio è giunto
Al luogo ove Alboin smontar volea:
Scende egli prima, indi il ragazzo, e avaccio
La Marcolfa appoggiata al real braccio.

XLII.

Quivi de la cittade in lontananza
Non più che un tiro e mezzo di moschetto,
(Così mi spiego a la moderna usanza;
Che allora quell' ordigno maledetto
Uscito ancor non era de la stanza
Di Belzebù, suo fabbro ed architetto)
Si ergea nobil magion, che dal re stata
Era ad un suo ribello confiscata.

XLIII.

Vedeasi a questa avanti una gran corte,
Chiusa a l'intorno da merlate mura;
Dietro, un giardin di fiori d'ogni sorte,
Su cui l'aura scorrea placida e pura;
Da un lato de la terra in ver le porte,
Un bel quadro di pomi e di verzura;
Da l'altro, un praticel, che vestito era
D'erbette, e in fondo a questo una peschiera.

XLIV.

Da l' urbano edificio i rusticali
Granai, loggia, fenil, stalla, rimessa,
Porcil, forno, pollajo, ed altri tali
Stavan non lungi e su la linea istessa,
Tutte chiudea le fabbriche murali
Dei bifolchi la casa, a cui commessa
La coltura venia d'una campagna,
Del palazzo a ragion detta cuccagna.

XLV.

Nel magnifico albergo mobiliato,
E fornito di quanto a l'uman uso
Fa d'uopo, il re con la Marcolfa entrato,
E col fanciul che ne parea confuso;
Poichè loro ogni stanza ebbe mostrato,
E le terrene, e quelle ch'eran suso;
Ne la sala a seder si accomodò,
E a l'una e a l'altro in guisa tal parlò:

XLVI.

Dappoichè il mio Bertoldo dilettissimo,
Tuo marito, tuo padre incomparabile,
Vide in mia corte il giorno suo novissimo,
(Nostra vita mortal, quanto sei labile!)
Feci proponimento stabilissimo
Di far qualche servizio memorabile
Al sangue suo, di cui lasciò memoria
Ne l'estrema sua mente ambulatoria;

XLVII.

Su questo lume, giorni fa, mandai
Qua e là per rittovarvi alcuni miei,
E condurvi a la corte, in che provai
Fausta la sorte, e sì propizj i Dei,
Ch'io vi tengo, vi abbraccio, e posso omai,
Ciò che bramai gran tempo, e non potei,
Cumulando il presente col preterito,
Premiar nel vostro, di Bertoldo il merito.

XLVIII.

Questo palazzo d'ogni ben fornito,
Con tutte le delizie qui d'intorno,
Il vicin predio, in un sol corpo unito,
Le fabbriche soggette, il pozzo, il forno,
Tutto vi dono, e canone, o partito
Non ricerco da voi nemmen d'un corno:
Eccovi lo strumento originale
Munito con la forma camerale.

XLIX.

Mille e più scudi ancor vi dono in questo
Scrigno riposti, e tutti son d'argento;
(Ad un cenno del re, dal cocchio presto
Era stato a levarlo un servo attento.)
Ma quanto or vi regalo, io vi protesto,
Non è che un debolissimo argomento
De l'amor mio: ben si vedrà fra poco,
Che ai suoi non dona il re Alboin sì poco,

L.

Buttossi allor Marcolfa ai piè del magno
Splendido sire, di baciarli in atto,
E Bertoldin, buonissimo compagno,
Qual scimia che imitar studia ogni fatto,
De la persona sua non fe' sparagno,
Ma in ginocchio piombossi, e tratto tratto,
Qual se avesse a purgar qualche difetto,
Ad ambe man' si tambussava il petto.

LI.

Santa semplicità, bella innocenza
De gli antichi ragazzi! anche i moderni
Son di tal pasta; il vizio, e l'insolenza
Portan seco da gli uteri materni;
Furbi, osceni, sboccati, indegni, e senza
Freno alcun che li regga, e li governi;
Sono in somma non tutti, ma lì appresso,
Ribaldi in erba, e robe da processo.

LII.

Ma ritorniamo al re, che sollevati
Ha già da terra la Marcolfa, e il figlio;
Indi a questi rivolto, che serrati
Tenea i denti, e le labbra per consiglio
Materno: che non parli, che mi guati,
Disse, e il viso ti copri di vermiglio?
La donna allora: io de la bestia sciocca
Con un precetto sigillai la bocca.

LIII.

Deh fategli la grazia, nonna mia,
Ripigliò il re, ch'ei parlerà a dovere:
Ed essa: voglia il ciel che così sia;
Parla; e qui Bertoldin: quando, o messere,
Quando sarà, che ve ne andiate via,
Onde io merendar possa a mio piacere:
Bravo, gridò Alboin: quasi così
Diogene ad Alessandro disse un dì.

LIV.

Ah, furfante, incivile, castronaccio,
Così dunque sei grato a un re sì buono?
A un re, dirgli che parta, sul mostaccio!
O questa certo non te la perdono,
Disse irata Marcolfa, alzando un braccio,
E succedea già la tempesta al tuono;
Se non che la trattenne il pio Alboino,
Scusando appo la madre Bertoldino.

LV.

Placossi questa, e il re, che dar volea
Agio al fanciul di sdigiunarsi alquanto,
Per me, disse, o ben mio, per me non stea,
Che tu debba a cibarti indugiar tanto.
Riedo al mio trono, anzi a la mia galea;
Ch' uom non v' è, quanto noi, servo altrettanto;
Non vi movete ... eh .... fatemi il piacere ....
State sani, e venitemi a vedere.

LVI.

Partito il re Alboino, i donatarj
A registrar la casa incominciarono,
Le casse aprendo, i baulli, e gli armarj,
E quanto a chiave chiuso rittrovarono;
Vider poi la dispensa, che di varj
Cibi era piena, e in quella si fermarono;
E là il garzon gettando un pane asciutto,
Che in mano avea, lanciossi ad un presciutto.

LVII.

E tanto ne mangiò, quanto ne prese
Fra i denti, che giammai non mise in fallo;
La sete indi a smorzar cupido attese
Con un fiasco di vin; sè rosso, o giallo,
O venuto d'altronde, o del paese,
Non vel dirò, che scritto alcun non hallo;
So ben, che il rese in un sol colpo esangue,
Succiandogli la feccia, non che il sangue.

LVIII.

Così due giorni in pace e caritade
Visser nel bel palazzo; la mattina
Del terzo in fretta assai da la cittade
Un messaggio arrivò de la reina,
Portando avviso, che sua maestade
Uopo avea de la donna Bertoldina;
Ond'essa allor rivolta al bambolone,
Brevemente gli fece un tal sermone:

LIX.

Udisti, figliuol mio, che mi conviene
A la città passar, d'onde fra poco
Di ritorno sarò; tu guarda bene
La casa intanto, la pignatta, e il foco;
E se mai per disgrazia il gatto viene,
Caccialo via. Nol dite ad un dappoco,
Rispose Bertoldin; state sicura,
Madre, che avrò di tutto buona cura.

LX.

Qui da qualche scrittor, ma di proposito,
Vien tacciata Marcolfa d'imprudente,
Sostenendo che fosse uno sproposito
Sola lasciar quell'anima innocente,
Che a la peggior dovea porsi in deposito
In man d'un servo, o almen d'una servente;
Anzi alcun v'ha, che passa a la malizia;
E la giunge a incolpar fin d'avarizia.

LXI.

Verso de la città partita appena
La madre, Bertoldin scese ne l'orto,
E dappoichè ben ben la pancia piena
S'ebbe d'acerbe poma, (io sarei morto)
Passando al praticel di vista amena,
Per esso alquanto se ne andò a diporto,
Sicchè de la peschiera giunse al margine
Sollevato dal piano in forma d'argine.

LXII.

A l'apparir di lui ben mille e più
Rane appostate su la fresca sponda,
Tutte ad un tempo si lanciaron giù
Con strani capitomboli ne l'onda,
E nuotando sott'acqua tornar su
Da l'altra parte; e fuscelletto, o fronda,
Nè vi fu giunco, e palustre erba, o strana,
Che non desse sostegno a la sua rana.

LXIII.

Trasformati villani, iniqua razza,
Di quei barbari Licj che a Latona
Perseguitata da la furia pazza
De la gelosa Dea, che piove, e tuona,
Stanca, raminga, povera ragazza,
Bella, vezzosa, amabile persona,
Con due bambini al petto, ahi, vil soccorso!
Insin negaro di pure acque un sorso;

LXIV.

Anzi, perchè la misera languente
A schifo avesse il dissetar nel fonte
Le arsiccie labbra, torbido e fetente,
Più che di stige il lago, o d'acheronte,
Quella senza pietà rustica gente
Lo rese, i sozzi piedi, e le man pronte,
E tutto ivi agitando il corpo immondo,
Onde chiaro più mai nol vide il mondo.

LXV.

Ben vi sta adunque, o bestie snaturate,
La nuova forma, che la Dea v'indusse,
E il viver fra i pantani, condannate
Ai bocconi, a le foscine, a le busse:
Forse di tal progenie eran create
Quelle de la peschiera, a cui condusse
La sorte Bertoldino, e che in distanza
Se gli eran poste in ottima ordinanza.

LXVI.

Queste, de l'altre de la riva opposta
Al coro unite, in rozzi modi e strani
Cominciaro una musica incomposta,
Che ne liberi il ciel gli orecchj umani;
A migliaja confuse, ed a lor posta,
Bassi, tenori, contralti, e soprani,
Che udite si sarian da Tile a Battro,
Andavan gracidando: quattro quattro.

LXVII.

Quattro! proruppe Bertoldin, che allora
Stava ai scudi pensando, che gli diede
In dono il re; quattro non son, che or ora
Gli ha contati mia madre; e chi nol crede
Venga a vederli, e a numerarli ancora,
Ch'io glieli mostrerò di buona fede;
Ma voi potete, rane mie, fidarvi,
Che noi non siam persone da ingannarvi.

LXVIII.

Non per questo cessò la melodìa
Del quattro quattro, onde il fanciul sdegnossi
Voi dite una marcissima bugia,
E son più di milanta, e tondi, e grossi;
E ben parmi una grande villania
Il negar ciò, che dinegar non possi.
Basta... se replicate una patola,
Dirò che ne mentite per la gola.

LXIX.

Ma crescendo il rumor, crebbe lo sdegno
Di Bertoldin sul volto, e più nel core,
E gridò: maledette! dal mio impegno
Uscir vo' certo col dovuto onore.
Aspettatemi qui, che adesso vegno:
E da gli occhj spirando ira e furore,
Agile più d'un daino, e d'un cervetto,
Volò a casa; e tornò col cofanetto.

LXX.

E disceso da l'argine, là dove
L'acqua bacia il terren, lo scrigno aperse,
E le rane citando: orsù, a le prove,
Disse, venite qua, lingue perverse,
Guardate pur se quattro, o cinque, o nove
Son le monete che il messer mi offerse:
Credo non vi opporrete a l'evidenza,
Quando siate ranocchie di coscienza.

LXXI.

Così parlando il cofanetto aperto
Ai guardi loro il garzoncello offriva;
Ma poi vedendo che l'empio concerto
A gridar quattro quattro proseguiva:
Ben m'accorgo, soggiunse, anzi son certo
Che in me non vi fidate, e in uom che viva,
Ma volete contarli per minuto
Di vostra man. Si faccia: io nol rifiuto:

LXXII.

Quindi un pugno di scudi arrandellò
A la peschiera in mezzo, e poi ristette:
Questo solo, dicendo, bastar può;
Numerateli ben, son più di sette;
Ma quattro quattro il coro replicò;
Sicchè la scherma Bertoldin perdette,
E di monete una crudel tempesta
Fe' piombar de le rane su la testa.

LXXIII.

Quattro quattro ... eh contateli; son cento:
Quattro .... malanni il giusto ciel vi dia.
Quattro quattro .... prendetene ducento.
Quattro .... lanciate a chi di voi men ria.
Quattro quattro .. no .. quattro .. trecento ..
Quattro: demonj, che vi portin via.
Quattro quattro: oh m'avete rotto il cesto:
Quattro quattro: prendetevi anche il resto.

LXXIV.

Così tutt' i danari il garzon fiero
Lanciò contro le rane, e ancor non pago,
E zolle e tronchi e quante se gli diero
Cose a la man precipitò nel lago,
Nè perdonolla al piccolo forziero,
Che anche questo, arrabbiato come un drago,
Scagliò là, dove il resto avea buttato,
Gittando l' occasion dietro al peccato;

LXXV.

E cieco nel desìo de la vendetta,
Altre armi non trovando a se d' intorno,
Per ammassarne a casa corse in fretta,
Nel tempo che la madre fe' ritorno.
Qual si restasse allor la poveretta,
Scorgendo acceso in volto come un forno
Il figlio, udrete da cantor più sodo:
Io taccio, e la mia cetra appendo a un chiodo.

Fine dell' ottavo Canto.

G. Zalami inc.

Replica, aprimi, dico: a che si tarda?
Ah zitta, madre mia, l'oca mi guarda.

Bertoldino Can. IX.

CANTO IX.

I.

DOve mai ne conduce, e ne sospinge
Un reo sospetto, un zotico capriccio?
Per cagion tale acqua salata attinge
Spesso un' asciutta gola, e un labbro arsiccio;
Guai quando a posta, od a caso s' infinge,
E si prende un tortel per un pasticcio;
Un qui pro quo fa pur de' brutti scherzi,
E lo san de le genti almen due terzi.

II.

Un qui pro quo spesso città e province,
Non che case e famiglie, a guerra sfida:
È a traveder soggetta anco una lince,
Ed ingannossi ancor Paride in Ida.
Chi cauto va, quel sol ttionfa e vince,
Quell' è securo più, che men si fida:
Furo sempre fallaci occhj ed orecchj,
E burlano del par giovani e vecchj.

III.

Più d'un caso narrar ben si potrebbe
Giocondo in questo genere, e tremendo,
Il qual gran fede appresso a ognun farebbe;
Ma d'impegnarmi a tanto io non intendo:
A me bastar, bastar a tutti debbe
Il racconto che vado oggi ressendo;
Materia al nuovo in versi inclito libro,
Al cui lavoro anch'io mi sposso e sfibro.

IV.

Tutto dispetto in volto, e tutto stizza
Tornato a casa sua stava il buon putto;
Batteva i fianchi come un mulo in lizza,
E rossi gli occhj avea come un ptesciutto;
La madre, per pietà pallida e vizza,
Vedendo il figlio a tal staro ridurto,
L'interroga: ch'hai tu? che mai t'avvenne?
Miseri e madre e figlio il ciel pur fenne.

V.

A tai d'amor per lui tenere istanze
Bertoldin più che mai sta su la sua;
Cupo, profondo gira per le stanze,
Da venti in mar sembra agitata prua;
Tai fa motti, tai veste atti, e sembianze
Da far morir cento bambin di bua;
Mille affetti e pensier' mesce e confonde,
Tutto si scuote in fine, e sì risponde:

VI.

Mamma, mia cara mamma, a tempo e loco
Deve un par mio saper andar in furia:
Che? tu, o madre, non sai nulla, nè poco
Qual fero a noi le rane enorme ingiuria?
Ne vada mo, di me prendasi gioco
Quella ria schiatta maledetta e spuria;
L'ho chiarita ben io, così va fatto;
Se sì non fea, stato sarei ben matto:

VII.

Si lascia a molti dubbj in abbandono,
Ruminando Marcolfa questi sensi;
Qual chi teme per fulmine, o per tuono,
Cosa faccia non sa, cosa si pensi;
Pensa poi, che le rane alfin non sono
Nè fier' leoni, nè elefanti immensi,
E si conforta, anzi il silenzio rompe,
E tra dolente e attonita prorompe:

VIII.

Che mal ti ponno aver fatto, o pensato
Le rane mai? quindi più a dir s'ingolfa;
Dai dolci sonni tuoi t' hanno svegliato
Con quella lor così nojosa solfa?
O sulle scarpe pur t' hanno pisciato?
Dillo, il confessa a tua madre Marcolfa:
Assai peggio, assai peggio, egli ripiglia;
Ascolta, e ti rabbuffa, e in un t' acciglia.

IX.

Tu ben sai quanti scudi il re dononne,
E qual gran cofanetto erane pieno;
Ora le rane, che a bizzeffe, e a isonne
Van là saltando a la peschiera in seno,
Volean (guarda pazzia, ch' anco a le monne
Grattare il cul faria per rabbia almeno)
Volean che fosser que' scudi sol quattro,
E mi gìan replicando: quattro, quattro.

X.

Io, che un mi son, che la so lunga e larga,
E altrui veder la luna fo nel pozzo,
Dissi: a le rane un gran pugno si sparga
Di questi scudi; il dissi, e il feci, e il sozzo
Panciuto stuol nel fondo urta, e s'allarga;
Ma viene a galla poi, gonfia più il gozzo,
E va gracchiando quattro, quattro, quattro,
E il tutto intorno suona quattro, quattro.

XI.

Che far dovea, le misere ingannate
Per trar d'errore? o madre, ecco, che feci:
Al cofanetto tornai più fiate,
E come fosser fagiuolini, o ceci,
A quelle bestie incredule, ostinate
Con l'una, e l'altra man spargo que' beci
Ma stanco alfin ne la peschiera io getto
Col resto de gli scudi il cofanetto;

XII.

Dicendo lor: si numeri or da voi
Se quattro son gli a noi donati scudi;
Forse avverrà, che in numerar s'annoi
Di voi più d'una, e ancor più d'una sud.
Notti tre vi do tempo, e giorni duoi,
Perchè a ben trarne i conti ognuna studi;
Poi verrò a ripigliarli ad uno ad uno,
Ed a voi guai, se mai ne manca alcuno.

XIII.

Or che di' tu, mia madre? In quel che faccio,
In quel che dico, io non son già balocco?
Marcolfa qui brutta si fe' in mostaccio,
Poi diè di piglio ad un ferrato stocco,
Dicendo: a che nel petto io non tel caccio?
Me tapina! me trista! ah pazzo! ah tocco...
Di che? nol so: far la potei più grossa?
Venir l'inedia e il canchero ti possa.

XIV.

Se il re lo sa, la bile in me non cape,
Indegni di sue grazie ei ne rimanda
Al pan negro, ai fagiuoli, ed a le rape,
A la polenta, ai lupoli, a la ghianda;
Quanto n' ha dato, egli ne toglie, e rape,
E forse ancora al diavolo ne manda;
Meglio è cader da poppa di una barca,
Che cader da la grazia d' un monarca.

XV.

Che omai non ne trovasse il buono Erminio
Certamente era meglio per mia fè.
Se questa tua pazzia ponsi a scrutinio,
Chi sa contro di noi cosa uscir de' ?
Esser vuoi il nostro ultimo sterminio;
Deh poveretti noi, se lo sa il re:
Se lo sa il re, qui Bertoldin soggiunge,
Onori a onori, e grazie a grazie aggiunge.

XVI.

Il re medesmo del mio ingegno acuto,
Quando udrà ciò ch' io fei, n' andrà sorpreso.
Così han le rane il don del re saputo,
Così l'onor ho pur del re difeso.
Ma poss' io divenir becco cornuto,
Quando si è mai maggior fracasso inteso!
Sentite là, questa è la lor virtù;
Gracchiano ognor così; ma ve', se più....

XVIII.

Son uom da gittar lor tra capo e collo
Quanto in casa è; se dura tal molestia;
Giuto, che sel prometto, ancor farollo;
Che se nol sanno, io son di lor più bestia.
Non dicesti mai meglio; anch'io ben sollo,
L'interrompe Marcolfa con modestia:
T'acqueta; ti son madre, e non noverca;
Di me ti fida: omai nulla più cerca.

XVIII.

Vi son ne la cittade uomini tali,
Che col boccon le rane prender fanno:
Questi non son nel lor mestier stivali;
Questi te, questi me trarran d'affanno:
Nemici essendo al loro ardir mortali,
Le tue vendette, e in un le mie faranno:
Non dubitar, di quel che soffri insulto,
No, non andrai, figliuol mio caro, inulto.

XIX.

Vo per essi in città, disse, e del pari
Partì Marcolfa, nè aspettò domane;
Ma in corte andò per altri urgenti affari,
Nè cercò punto i pescator da rane.
Tra affetti intanto in se diversi e vari,
In casa Bertoldin solo rimane;
In cor le ingiurie de le rane ha fisse,
E in mente ha ognor ciò che Marcolfa disse.

XX.

Cioè, che gente al mondo, la qual pesca
Le rane col boccon, pure vi fusse:
Che fe' perciò? fe' questa fresca, fresca:
A la cassa del pane si condusse,
E piccoso di far ci la gran pesca,
Prese il pane, e in boccon tutto il ridusse:
Un buon sacco n'empiè, sel pose in spalla;
Va a la peschiera, e per via salta e balla.

XXI.

Ivi arrivato, il sacco giù depone,
L'apre, e i bocconi ad un ad un fuor cava,
Poi comincia a scagliarli: a ogni boccone
Giva in fuga ogni rana, e a fondo andava:
Stupisce, nè capir sa la cagione,
E a un tempo or le lusinga, ora le brava;
E adoprando or le buone, or le cattive,
Or s'arretra, or s'innoltra in su le rive.

XXII.

Guarda, pensa, borbotta, il capo crolla,
Gli occhj alza al ciel, batte de' piè sul suolo;
Non darebbe il perdono a una cipolla,
La pace non faria con un prugnolo;
Va poscia più i boccon scagliando a folla,
E su l'acqua i boccon' piovono a stuolo,
Nè sen ristette, nè mai parve stracco,
Finchè vuoto non fu tutto quel sacco.

XXIII.

Dei boccon' la peschiera era coperta,
Allor che su venne ogni pesce a nuoto;
Sembra lor quella preda in sorte offerta,
E ognun ponsi per essa in arme e in moto;
Dà ognun l'assalto, e con la bocca aperta
Contro i boccon' niun drizza colpo a vuoto;
Anzi a far trionfare ognun la pancia,
Su quel foraggio ognun destro si lancia.

XXIV.

Gira, e rigira ognun, come un Meandro,
E or si stende a gli assalti, or si raggruppa;
I soldati d' Achille e d' Alessandro
Movean così ai conflitti a truppa a truppa.
Or l'onda al Tigri, or l'onda a lo Scamandro
Quei lasciaron di sangue e lorda e zuppa;
Ma questi lascian nel gran fatto l'onda
De la peschiera tutta bella e monda.

XXV.

Visto ciò Bertoldin, grida: ahi vergogna!
Sì il pan d' altrui da voi s' ingozza, e assorbe?
Pesci, malnati pesci; ah ne bisogna
Per voi altro che sacchi, altro che corbe;
Ma uomo offeso a la vendetta agogna;
Diverrete quai talpe e cieche ed orbe;
Ecco di voi con quale onor mi sbrigo;
Vedrete qual dovuto è a voi gastigo.

XXVI.

Disse, e'l piè volge indispettito a casa,
Or sul granajo, or in cantina corre;
Va qua, va là, per tutto fiuta e nasa,
De la farina al sacco alfin ricorre.
Non v'è pel pan farina altra rimasa,
E questa appunto Bertoldin va a torre;
E quel sacco, com'è, pien di farina,
Or porta a la peschiera, ed or strascina.

XXVII.

Credendo i pesci d'accecar con essa,
Su gli occhi ai pesci la farina ei versa,
E di versarla in tal copia non cessa,
Che la peschiera omai tutta n'è aspersa;
Ei ride, ed ha la gioja in volto espressa,
Franco, che i pesci abbian la vista persa.
Dice: v'ho pur gli occhj cavati, o pesci;
Dolce, o vendetta, sei, quando riesci!

XXVIII.

Senza guida ite adesso ai vostri specchi;
A tentoni converravvi andar per l'acque;
Se potete, guardatemi ora biechi,
Pagate il fio, se di rubar vi piacque;
Muti vi fe' natura, io vi fei ciechi.
Tra orgoglio, e tra piacer disse, e poi tacque:
Ma i pesci van guizzando in giochi e in salti,
Anzi ad altri boccon' darian assalti.

XXIX.

Lieto e orgoglioso di sì bell' impresa
Torna a casa cantando, e l'oca trova,
Che in mezzo a un cesto in se raccolta e stesa,
Siccome è in uso a lei, l'uova sue cova;
Di là la caccia, nè giovò difesa;
Nel cesto entra, e s'adagia in su quell' uova;
Ma nel calarsi fer, come fan gli usci,
Cioè, scrosciando, cigolaro i gusci.

XXX.

Perchè far nol sapendo egli methodice,
Calossi a un tratto, ed oh funesta sorte!
Tutte a un colpo schiacciò l'uova col podice,
Cosa da urtar col capo ne le porte,
Spettacol da cavar il pianto immodice,
Pria che in seno a la vita, in preda a morte
Veder fra 'l sangue, e fra quelle ruine,
Becchi di paperin', ventri d'ochine.

XXXI.

Tal quando rotolone a precipizio
D'alto monte spiccatosi un gran masso
Piomba su borgo sottoposto, esizio
Porta, e le case pon tutte in fracasso;
Se quei rottami per pietoso ufizio
Cerca talun, rittrova ad ogni passo
Sfracellate e conquise, excepta nemine,
E schiene e pancie d'uomini e di femine,

XXXII.

Oh al tuo pennello avessi egual la penna,
Onde, o Cignan, pari è ad Urbin Forlì,
Ed è il Ronco maggior d'Istro, e di Senna,
Ed anno invidia ai nostri i prischi dì,
Che non mi gratterei già la cotenna,
Perchè ritrar quest'atto io non so qui,
Siccome in tela già tu cel formasti,
E al par d'Apelle pel Pellèo n'andasti.

XXXIII.

In questi versi attonita la gente
A vagheggiar verria la bella imago,
Come, o Cignani, a vagheggiar sovente
Sen va la tua, pregio e tesor del vago
Piccolo Reno, e che è colà pendente
Dai muri aurei di quella alta propago,
Ch'abbia, o tiara al crine, o al seno usbergo,
D'onor, di fe, di gentilezza è albergo.

XXXIV.

Da la città torna Marcolfa in questo,
Batte a la porta, e ansante dice, e voca:
È tua madre, t'affretta, aprimi presto.
Ah non posso, nel cesto io son de l'oca.
Ed a che far de l'oca sei nel cesto?
Già un nacque, e con le mie natiche giuoca;
Nacque il secondo, e nel mezzo mi lecca;
Nacque il terzo, e le moroidi mi becca.

XXXV.

È un gusto, madre mia, fare da chiozza;
Non sapea di saper mestier tant' utile.
Certa cosa, perchè non ho più mozza,
Nè ho certe escrescenze e tronche e mutile.
Contro la porta urta Marcolfa e cozza
Intanto, ma ogni sforzo è vano e futile.
Replica: aprimi, dico; a che si tarda?
Ah zitta, madre mia, l'oca mi guarda.

XXXVI.

Sorse al fin, l'uscio aprì: quando la madre
Grondante il vide di spumosi tuorli:
Le bizzarre, che fai, cose leggiadre!
Sporco dietro tu sei dal centro a gli orli;
Se ti vedesse il povero tuo padre!
Gli spropositi tuoi chi può raccorli!
Tal parlò, poi seguì: tratti le brache,
Su cui par ch' abbian corso le lumache.

XXXVII.

Prendi quest' altre; lavar quelle io vuo'.
Quanti bei paperin', quante simpatiche
Ochine il tuo preterito affogò!
Tu certo ne fai sempre de l'enfatiche.
Al re che potrai dire? Al re dirò,
Ch' una frittata ho fatta a le mie natiche.
Orsù, in corte ambo andiam, mi sai tu intendere?
Ma pria rompiam digiuno, il pan va a prendere.

XXXVIII.

Il pan! più pan non v'è. Come? In quai guise?
Odi, e ne ridi, e serbane memoria.
E qui la bella a raccontar si mise
De la farina, e de' bocconi istoria.
Chi può pensar come Marcolfa rise,
E qual plauso ella fece a cotal gloria?
Si disperò, pugni si diè su l'alvo,
Svelse i crin', nulla in se lasciò di salvo.

XXXIX.

Meno usò la sinistra, e poi la destra,
Da la calda agitata interna rabbia,
Ecuba un tempo, e un tempo Clitennestra.
Per la numida, e per l'ircana sabbia
Selvosa tigre, o pur leonza alpestra
Men di stragi anelante apre le labbia,
Meno increspa le giubbe, e arruota l'ugne
A feroci cimenti, e ad ardue pugne.

XL.

Poscia voltossi a Bertoldino in smania:
Quasi con te farei da manigoldo.
Dar si può de la tua maggior' insania?
E tu sarai figliuol del gran Bertoldo!
Rabbia, dolor mi cuoce, e mi dilania.
Sciocco, ti venderei sin per un soldo.
Deh perchè mai non t'ho strozzato in culla,
O in partorendo te non uscì un nulla?

XLI.

Ma pur su via, ti pettina i capegli,
L'abito ponti a tinte di massengo,
Le miglior'scarpe, e i miglior'guanti scegli;
Il re ti vuol veder, da corte or vegno.
Se il re mi vuol veder, da me venga egli;
Punto del re bisogno or io non tengo.
Ancora questa! quella bocca or serra,
Nè più l'aprir. Al ciel giuro, e a la terra...

XLII.

Questa è più bella! ma, se il re m'interroga,
Il tafanario mio dovrà rispondere?
Presso il re del parlar avrai la deroga;
Il re a me suol le grazie sue profondere;
Chi la sua lingua in buon uso non eroga
La deve ognor tener fra i denti, e ascondere.
La serro. È ben serrata? e che ten sembra?
D'un gallo a lo sfintere ella rassembra.

LXIII.

Così la madre innanzi, il figlio dopo,
A la città s'incamminaro entrambo.
Per via col piè due grilli uccise, e un topo,
E d'erbe, e fiori schiantò più d'un gambo.
In città poscia entrati, il pseudesopo
Modesto andava, e non facea lo strambo.
Passati in corte, il re gli accolse in camera,
Nè aspettar', come è l'uso, in anticamera.

XLIV.

Un, ch'era là da più ore a passeggio,
Calpestando que' marmi, e in un que' bronzi,
Pian sussurrò tra se: più ognor m'avveggio,
Che de le corti è l'or sol per gli stronzi:
Gli uomini saggi in corte hanno la peggio,
La meglio avendo i buffon' soli e i gonzi:
Disse, poi tacque timido e smarrito,
In forse che l'avesse alcuno udito.

XLV.

Mille fe' il re carezze a l'una, e a l'altro,
Poi varie a Bertoldin fece proposte.
Si stringea ne le spalle il poco scaltro,
E le labbra tenea strette e composte.
Sembrava muto, fea cenni, e non altro,
Battendosi ora i fianchi, ora le coste:
Disse Marcolfa in fin: sire, a costui
Vietai parlar; io parlerò per lui.

XLVI.

Oh se sapesse vostra maestà
Le leggiadre che fe' cose bizzarre!
Una nuova ogni dì di lui ve n'ha;
Perciò gli posi ai labbri almen le sbarre.
Ei parlando con voi da babbalà
Potria con voi demerito contrarre;
Gir vostra maestà potrebbe in collera,
Perchè le burle un re non sempre tollera.

XLVII.

Non sempre a un re giovan le cose serie,
Ripiglia il re; tutto di lui mi conta;
Anco i re dai negozj an le lor ferie.
Marcolfa allor ubbidiente e pronta
Si fe' da capo, e l'ordine e la serie
De le rane e de' scudi al re racconta;
Poscia conchiuse con l'affar sì pazzo
Del pan, de la farina, e del covazzo.

XLVIII.

Ciò udendo il re rideva a due ganascie,
E in ridendo facea grinze ben molte;
Spesso ai fianchi allargò le regie fascie,
E di risa eccheggiar fe' l'auree volte.
Marcolfa confortò ne le sue ambascie,
Prese per mano Bertoldin più volte,
Fece amendue sopra aurei scanni assidere,
E seguì poscia vieppiù sempre a ridere.

XLIX.

Su' scanno egual si pose ad essi in mezzo;
Volgeasi al figlio, ed a la madre a un tempo;
Loro dicea ridendo: è pur un pezzo,
Che un simil non ho avuto passatempo.
Di tanti onori i cortigian' ribrezzo
Sentiano, e lor parean fuori di tempo;
Che ai cortigian' rode il cor sempre invidia,
E sempre in corte a l'altrui ben s'insidia.

L.

Di star con loro ei non parea mai sazio,
E a dir seguìa: fatevi a me vicini.
Amo più voi, che una gabella, o un dazio;
Lo giuro su i futuri re Alboini.
Di vostra vita per tutto lo spazio
Avrete pan, farina, oche, e quattrini.
Dimandate altro ancor, s' altro v' aggrada;
No, a voi da me si negherà mai nada.

LI.

Grata Marcolfa ai piè del re gittosse,
E de le gambe gli abbracciò le polpe.
Alzolla, e disse il re co' un po' di tosse:
Queste son bizzarrie, non sono colpe;
An da semplicità solo le mosse;
Si biasma ancor l' astuzia in serpe, e in volpe:
Non fra capanne sol, ma in aureo regio
Palagio ancor semplicità s' ha in più pregio.

LII.

Andate intanto dove avvien che stanzi
Isicratea; così Alboin delibera.
Tu, Bertoldino, come avei poc' anzi,
Abbi pur di parlar facoltà libera.
Giunto che sii tu a la reina innanzi,
Infra le dame sue parla a la libera.
A la libera parla, io tel consento;
A la libera parla a tuo talento.

Fine del nono Canto.

G. Zuliani inc.

Bertoldin, che Modestia ode .....
L'afferra per li panni, e pieno d'ira
Niega lasciarla, e dietro se la tira.

Bertoldino Can. X.

CANTO X.

I.

SE ciò che a Bertoldino disse il re,
Detto lo avesse ad uom ch' intende, e sa;
Oh quante acconciamente in su duo piè
Detto avrebbe importanti verità!
I' so, che, se toccata fusse a me,
Usato ben avrei tal libertà;
Sebben in corte ognor tenuto fu,
Più che parlare lo tacer virtù.

II.

Ma giacchè ad un signore francamente,
Quand'anco facultate egli ne diede,
E' gran periglio dir ciò che si sente,
Ciò che si chiude in cor, ciò che si crede;
Altrove volgerò liberamente
La licenza che il canto mi concede,
E, pria che Bertoldin prenda a cantare,
Certa mia stizza prenderò a sfogare.

III.

Che razza d' argomento pellegrino
E' mai cotesto, ch' oggi si propone?
Poema di Bertoldo e Bertoldino
Cantato sul toscano colascione:
Cosa, ch' eterna in ogni taccuino
Fia tramandata a tutte le persone,
Le quali in ogni secolo diranno:
Oh quanti pazzi sotto il sol si danno!

IV.

Dopo questo poetico cimento
M' aspetto che di poi si ponga mano,
Come a bizzarro e lepido argomento,
Al prode Giovannin da Capugnano.
Fatiche ladre, che di rabbia e stento
Puon far uscir di sesto ogni cristiano.
I' certamente se non do in pazzia
Questa fiata, gran miracol fia.

V.

Bastavan pure a dar brighe moleste
Ai poveri poeti dei dì nostri,
Cantar d'ogni zitella che si veste
Da monachella, e chiudesi ne' chiostri,
E a dottorali laureate teste
Pagar tributo di canori inchiostri;
Obbligati sovente a maledire,
Dover comporre, e non saper che dire.

VI.

Robusto zappator sul terren crudo,
Nè da rustica marra ancor domato,
Meno per certo ambe le braccia ignudo
S'affanna, ed odia il reo lavoro ingrato,
Com'io, caro uditor, mi struggo e sudo
Su quel che in Bertoldino m'è toccato;
E mal vegna a quel verso, che ad un tratto
Facile e pronto nasce, e mi vien fatto.

VII.

Pure, come asinel di mala voglia
A greve soma sottopon la schiena,
Convien che in santa pace or i' mi toglia
A scriver cosa sol d'inezie piena,
Sperando al nuovo stile, che m'imbroglia,
Perdono da chi sa con quanta pena
Vergo questi versacci sgraziati,
Fatti per forza, e per dispetto nati.

VIII.

Dunque incomincio a dir, che fra i viventi
Vi sono certe teste mal tagliate,
Ch'anno in istrane fogge differenti
Del cerebro le fibre incrocicchiate.
Tu puoi fare, puoi dir, che gitti ai venti
I fatti e le parole sventurate.
Esse nel loro umor fisse si stanno;
Intendon sempre male, e peggio fanno.

IX.

Va Bertoldino innanzi la reina
Stupido e rozzo come un barbagianni,
E vede una donzella a lei vicina,
Strana non men di ceffo, che di panni.
Era ella grassa e grossa e piccinina,
E ricca di schifezze e di malanni;
Avea un piè zoppo, il pelo ispido e rosso,
Un occhio guercio, e una gran gobba al dosso.

X.

Mostrava in largo busto due poppacce
Vestite a bruno, e tinte a verderame,
Che, a dir vero, parean le poveracce
Duo sucidi cestoni da letame.
Non fu mai vista fra le umane facce
Una di conio e di color più infame;
Era torta, era gialla, era sparuta,
E per grazia del ciel qua e là barbuta.

XI.

Un zoccolo portava, e una pianella,
E una cuffiaccia in capo mal lavata,
E commessa a più cenci una gonnella,
Cascante d'ogni lato, unta e pelata.
Infin da capo a piede era a vedella
Orrenda, come tutte le peccata;
Quando monna reina a lei fa motto:
Libera, che ti par di questo ghiotto?

XII.

Appena a l'omicciatto scimunito
Di Libera fu il nome pervenuto,
Che rizzando ambo i fori de l'udito
Par bracco che scoperto ha quaglia al fiuto;
E guatando colei con grifo ardito,
Che cascata parea dal cul di Pluto,
E stimando far quanto il re gli disse;
Cominciò seco lunghe ingiurie e risse.

XIII.

Con detti, ch'i' non voglio riferire,
La motteggiò su quel grugno cagnesco,
Dicendo: e che nol fai tu colorire
D'un cacator sovra il coperchio a fresco?
La punse su quel suo strambo vestire,
Che non era Franzese, nè Tedesco;
Cento altre cose, ch'è tacer modestia:
E colei, come draco, montò in bestia,

XIV.

Donna al mondo non havvi, o buon lettore,
Che quantunque sia lercia e spaventosa,
Pur di beltà non abbia qualche umore,
E disperi esser chiesta per isposa;
Nè le trarria di capo questo errore
Natura stessa, madre d'ogni cosa,
Se le dicesse: tu disnor mi fai,
E per dolor di pancia ti cacai.

XV.

Ma la reina a Bertoldin richiese,
Donde mai procedea tanta insolenza
Contra quella sua fante. Ei si difese
Con dire, che dal re ne avea licenza:
E lo dica mia madre. Ella a dir prese:
Madama, a la real vostra presenza
Io non volea condur questo balordo;
Che fusse egli pur nato e muto e sordo.

XVI.

Egli non odè, che non oda male;
Egli non parla, che non parli peggio;
In capo infin non ha cica di sale,
E pur mio figlio riputar lo deggio.
Ma donde nasca quel garrir bestiale
Che ha fatto contra di costei, ben veggio.
Libera non è il nome, onde solete
Chiamarla? or date mente, e poi ridete.

XVII.

Il re testè mio figlio congedando,
Va, disse, e di mia moglie tra le fanti
A la libera parla; i' tel comando;
E lascia pure che Marcolfa canti.
Quinci Libera a nome egli ascoltando
Costei chiamarsi, ha fatto rumor tanti,
Quando non beffar lei, ma dir dovea
Liberamente ciò che più volea.

XVIII.

Madonna Pocofilà in udir questo
Sì sconciamente a ridere si messe,
Che se non erro, e se il ver dice il testo,
Si scompisciò la gonna e le brachesse;
E in quell' istante il re giunse, e richiesto,
Perchè sì fieramente ella ridesse,
Udita la cagion, cosa mai fece
Quel re, che non avea di senno un cece?

XIX.

Comandò che a quel zotico indiscreto
Si desser cinquecento scudi d' oro,
Onde tornasse ben agiato e lieto,
Le sue capanne a riveder con loro.
Vedi, dove un signor poco discreto
Scialacqua il suo favor, butta un tesoro:
Un buffon magro, un babbuino inetto
Viene, e ne porta via l' oro e l' affetto.

XX.

E intanto un uom d'ingegno, un uomo caro
A Pallade, ad Apollo, a Urania, a Temi
Languendo sta sul limitare avaro,
Nè mercè trova a' suoi bisogni estremi,
Ed invan dotte prose, e lavor raro
Tesse di non caduchi alti poemi,
Vedendo, che i dovuti guiderdoni
Gli ruban stolidissimi caproni.

XXI.

Non così fece Augusto ai miglior' giorni,
Quando al suo fianco trar godea compagni
I duo vati divin', di lauro adorni,
Che di Lete il portaro oltre gli stagni.
Nè vuol ragion, che al mio suggetto i' torni,
E da questo gran Cesare scompagni,
O Gallia invirta, il magno tuo Luigi,
Che, come Augusto, fe' fiorir Parigi.

XXII.

Oh quanto liberal fu con gl'ingegni,
Che di sua glotia poi prendeansi cura!
Talchè di tanti, d'ogni laude degni,
Suoi fatti la memotia alta ancor dura.
Ma ovunque il suo gran sangue avvien che regni,
Ivi principi son, che per natura
Amano l'arti belle, e le fan poi
Liete de lo splendore de gli eroi.

XXIII.

In sul partire a Bertoldin fe' cenno
Madonna, che turbar più non osasse
Le sue donzelle, che onorar si denno,
E ch'egli a la modestia s'attaccasse.
Ma andando a casa il bambo senza senno,
Volle fortuna, che per via scontrasse
Un'ortolana, la qual, non so come,
Udì chiamare per Modestia a nome.

XXIV.

Nome, che a l'ortolane, ed a le serve
Use al mercato, non mi par che quadri;
Che tutte sono garrule e proterve,
Ed han costumi petulanti e ladri.
Ma rade volte corrisponde, e serve
Il nome al ver, per colpa de le madri,
Che lo appiccano ai figli a lor talento,
Ed un bel messo ven sarà tra cento.

XXV.

Bertoldin, che Modestia ode, e non vuole
Più in là considerar, come un furfante,
Che ha ognun diretro, senza far parole,
Contra di lei si scaglia in un istante,
E ne la luce pubblica del sole,
Veggendo tutto il popol circostante,
L'afferra per li panni, e pieno d'ira
Niega lasciarla, e dietro se la tira.

XXVI.

E per sì fatto modo l'avea stretta,
E con tal furia le scotea le gonne,
Che quasi ebbe a mostrar la poveretta
Quel che più asconder sogliono le donne;
E se non mente la dolce istorietta
Di Cesar Croce, che beveva a isonne;
Ella mal sel soffria, perchè sapea
Che la camicia quel dì sporca avea.

XXVII.

Ma mise tante grida, che alfin corse
Il buon marito con un palo in pugno,
Il qual'atto inonesto appena scorse,
Gridò: che sì, villan, se ti raggiugno....
E in così dir raggiunselo; ma forse
Di poi si tenne di pestargli il grugno,
Pensando, che bandire il re avea fatto,
Che si tenesse rispetto a quel matto.

XXVIII.

Cercò con molto stento da gli artigli
Di trargli la dolente sua mogliere,
Dicendo: bestia, e come audacia pigli
Di fare a le altrui donne dispiacere?
Rispose il pazzo: son questi i consigli
De la reina, e questo è il suo piacere.
S'ella nol mi diceva, io nol farei;
Va, se non credi a me, chiedilo a lei.

XXIX.

Adirato, ed attonito si pone
Ver la corte in cammin, volgendo seco
L'ortolan di tal fatto la ragione,
Borbottando per via torbido e bieco.
Giunge; è introdotto; a la reina espone
L'ingiuria. Ella prorompe: or ve', se cieco,
E scemo affatto è Bertoldino, a cui
Lodai modestia nel partir da nui!

XXX.

Gli comandai che s'attaccasse a questa....
Oimè, l'ortolan disse, che cotale
È il nome di mia moglie. Or manifesta,
Soggiunse la reina, è la bestiale
Pazzia, che a Bertoldin saltata è in testa.
Qui de la sua donzella il caso eguale
Contò, poi disse: or vanne, e gli dirai
Ch'io più tali follie non oda mai.

XXXI.

Ma sopra tutto imposegli, che ancora
A Marcolfa dicesse, che a la corte
Venisse senza mettervi dimora,
Che avea di lei bisogno estremo, e forte.
Inchinò l'ortolan l'alta signora,
E tornato rinchiuse la consorte,
Infino che a ser gnocco uscito fosse
L'error di testa, che a mal far lo mosse.

XXXII.

Chi mi saprìa mo dir per qual affare
Marcolfa da madonna sia chiamata?
Ella era una reina, che giocare
Soleva a gatta cieca ogni giornata,
O starsi indovinelli a sviluppare,
Ch' eran proposti in giro a la brigata.
Però appena Marcolfa arrivar vede,
L' accoglie, e in gabinetto con lei siede.

XXXIII.

Oimè, Marcolfa, se non ho rifugio
Da questo tuo cervel sì perspicace,
I' mi veggo condotta al mal pertugio,
E di mia vita non avrò più pace.
Il mal che m' ange, più non pate indugio,
E qui Marcolfa bacia in fronte, e tace.
Reina, in che vi posso mai servire?
A voi sta comandar, a me obbedire.

XXXIV.

Ho messo, ella ripiglia, in giuoco a pegno
Un diamante bellissimo d' anello;
Ma per quanto lograto abbia l' ingegno,
Discior non posso un fiero indovinello.
Nè l' anel mio, finchè non colgo in segno,
Ritrar m' è dato da chi in guardia tiello.
Acqua non ho, e bevo acqua, e s' acqua avessi,
Berrei vino. L' enigma ecco ti espressi.

XXXV.

Serenissima donna, non vi paja
Questo un arcano nuovo, o raro assai;
Egli è una bagattella, ed una baja,
Che in montagna la san tutti i caprai;
E la sa più d'ogni altro ogni mugnaja,
Che, se spesso non piove, si sta in guai,
Il suo mulin riman senz'acqua, e dee
Senza vin restar'ella; onde acqua bee.

XXXVI.

Che s'acqua avesse, onde a lavoro porre
Il mulin suo, vin certo ber vorrebbe;
Che a l'oste andria con i suoi danari a torre,
Che da l' uso de l'acqua rittarrebbe;
Or mo vedete, se gli è facil sciorre
Questo viluppo, e se turbar vi debbe.
Ben odo dir, che son oggi frequenti
Quei che ne le città fanno i saccenti.

XXXVII

Trovan costor certe parole strane,
E certe intrigatissime leggende;
Nè chiaman fico il fico, e pane il pane,
E fan maravigliar chi non intende;
E sono poscia cose tanto vane,
Quanto il cervel di chi al vulgo le vende.
La reina interruppe: veramente
Tu se' donna di garbo, e di gran mente.

XXXVIII.

Mercè tua, disciorrò l'enigma ignoto,
E ricovrar potrò la gemma mia.
Ma fammi tu, che'l sai, palese e noto,
Come sì il figlio a te dissimil sia.
Egli d'avvedimento affatto voto,
Tu tanto accorta, quanto altra non sia.
Dirò, reina, donde questo vegna,
Se pur isperienza il ver m'insegna.

XXXIX.

Quando a noi donne si fecondan l'uova,
Giacch'odo dire che l'ovaja abbiamo,
E che il feto animato già si trova,
Là dove nove mesi lo portiamo;
Sovente avvien che in noi si desti e mova
Quella che fantasìa chiamarsi udiamo.
La quale a immaginar di strane cose
Ci porta, e forte ce ne fa vogliose.

XL.

A questa di un lepratto vien prurito,
A quella d'una coda di castrone,
A questa d'una barba d'un romito;
A quella d'una rapa, o d'un popone;
E dicon, che quel fervido appetito,
Se troppo sta ne l'immaginazione,
Ne la prole, non anco ben intera,
S'imprime a foggia di suggello in cera.

XLI.

Io del mio Bertoldin ne la pregnezza,
Non so per qual nemico astro contrario,
Ebbi d'un cervel d'oca ognor vaghezza,
E in questo non mai pago, e non mai vario
Desire il capo era à toccarmi avvezza;
E toccato mi avessi il tafanario,
Che costui non sarebbe forse nato
Sciocco come una papera, e insensato.

XLII.

La reina, del fatto persuasa,
Di Marcolfa ammirando le dottrine,
Lè diè commiato, e rimandolla a casa
A riveder il figlio e le galline.
Ma intanto ch' ella fuori era rimasa,
Bertoldin nuove imprese peregrine
Su l'aja del suo tetto in cor volgeva,
E, ve la ficcherò, fra se diceva.

XLIII.

Avea questo bamboccio nel cortile
Visto più volte rapide calarsi
Molte stridenti grù, che d'un porcile
Venivano a le secchie a dissetarsi:
Incontanente quel cervel sottile
Trovò come potevano uccellarsi.
Entra in casa, e di canova fuor caccia
Un bariletto d'ottima vernaccia.

XLIV.

In dono glie lo avea il re lassuso
Mandato, e da Marcolfa si tenea
Sotto più chiavi custodito, in uso
Di un gran banchetto ch' ella far volea;
Ma questa volta non lo avea rinchiuso;
Nè tutti i casi antiveder potea.
An questa rea natura gli accidenti,
Che uccellano anche i saggi ed i prudenti.

XLV.

Bertoldin del porcil vota le immonde
Curve secchie di botto, e dal cocchiume
La vernaccia vi versa, e vi diffonde,
Che rosseggiava d' odorose spume:
Poi facendo baldoria si nasconde,
Guatando se a riber bassa le piume
Quella torma di grù, che il mamalucco
Voleva inebriar di quel buon succo.

XLVI.

Di fatto non fu vana la speranza:
Appena per lo ciel sparsa del raro
Licor sentiro la gentil fragranza,
Le grù scesero, e il rostro vi tuffaro;
E sì ne bevver fuor di loro usanza,
Che tutte cotte al suolo si sdrajaro;
E stese, e seminate per la corte
Tutte quante parean basite e morte.

XLVII.

Il pazzo, de le risa smascellando,
Salta fuor de la buca, e si compiace
Di questa beffa, e va lieto adocchiando
La preda che qua e là dispersa giace;
E spera da tal colpo memorando
Lode di scaltro, e fama di sagace;
Anzi gire a incontrar pensa in quel giorno
La madre, che vicina era al ritorno.

XLVIII.

Ma per ornarsi anch' esso de le spoglie,
Che faccian fede de la sua bravura,
Le inebriate grù tosto raccoglie,
E le pone coi capi a la cintura:
E così corredato egli si toglie
Di casa, come appar ne la figura
Che fregia del mio Canto il primo aspetto,
Fatica de l'egregio Spagnoletto.

XLIX.

Come a la madre poscia incontro andasse,
E come rimanesse stupefatta,
Chi più di me saperlo disiasse,
Legga il Canto che segue, e che ne tratta.
Tra collera e tta genio che mi trasse,
Come ho saputo, io la mia parte ho fatta;
La qual parrà, con altre confrontata,
La cornacchia d' Esopo spennacchiata.

Fine del decimo Canto.

G. Zuliani inc.

Figlio, dicea, per qual mia colpa enorme
Ti veggio de le grù fra l'unghie ladre?
Mi conducon, risponde, al lor paese.

Bertoldino Can. XI.

CANTO XI.

I.

Corta pur tronfio de la fatta preda
Fra se ridendo sgangheratamente,
Il figlio di Bertoldo, e non s'avveda
Qual periglio gli sta sovra imminente,
E chiami ad alta voce, e non la veda,
La mamma, che lontana ancor nol sente,
Che al babbuasso passerà l'orgoglio,
E troverassi or ora in grande imbroglio.

II.

Già sua forza perdeva a poco a poco
La più famosa e più sulfurea parte
Del vin, che de le grù già tanto foco
Nel sangue accese, ed in ogni altra parte,
Poi del cervel nel più sublime loco
Gli spirti invase, e tolse lor gran parte
Di luce, e sottigliezza, e sì gli avvolse,
Che il moto ai piedi, e a l'ale il volo tolse.

III

E già la prima grù, che cadde a terra
Illetarghita ed ebbra, si riscuote,
E sentendo la fascia che l'afferra
Stretta pel collo si contorce e scuote,
E sì con l'ale si raggira, ed erra,
Che le sopite ancor sferza e percuote;
Già da lor turte il sonno si divide,
E il povero baggeo s'incanta, e ride.

IV.

Si destan tutte, e la natìa lor ira
Accendon or, se prima eran di ghiaccio;
Fa forza ognuna, e 'ndietro il capo tira,
Ma invàn s'adopra, e non può uscir d'impaccio;
Che quanto smania più si sbatte e adira,
Se stessa offende, vieppiù stringe il laccio.
Ride più forte, e tutto omai s'infiamma
Il pazzo levaceci, e grida: mamma.

V.

Ma poichè in vano adopra ogni sua forza,
I furiosi augei stendono l'ale,
E quanto puote ognun di lor si sforza
Al volo, e pruova fa di quanto ei vale;
S'alzano al fine, e lor virtù rinforza
La flagellata aria che scende, e sale;
E Bertoldin, che non pronunzia verbo,
Traggonsi dietro a tutta possa e nerbo.

VI.

Tal ne l'indico Eoo, dove a lo stuolo
De le grù già Natura origin diede,
Per nimistà natìa stendono il volo
Sovra uomicciuoli alti non più d'un piede,
E sottomessi gli alzano dal suolo,
Nè giova loro il domandar mercede;
Che i crudi augelli, a dar lor morte intenti,
Strazio ne fanno per le vie de' venti.

VII.

Ed ecco già col ventre al ciel rivolto
Più, e più dal suol scostarsi il merendone;
Fa de la schiena un arco, e in sè raccolto
Braccia abbandona, e gambe penzolone;
Il collo torce, e gli svolazza il folto
Irsuto crin, che par pel di caprone.
In sì strana di membra architettura
Egli è pur la ridicola figura.

VIII.

Ma trasportato è omai alto cotanto,
Che par quasi da terra una ranocchia;
Quando Marcolfa soprarriva intanto,
E in tal frangente il pazzo figlio adocchia.
Batte allor palma a palma, e lunge quanto
Mai puote il fuso burta e la conocchia;
Pensa a lo strano caso, e in vano spende
I suoi pensieri, e il come non intende.

IX.

Di lagrime talor le gote bagna,
Talor si arresta per dolore estatica;
Alto poi freme, e col destin si lagna;
E il ciel bestemmia a guisa di fanatica;
Urla talor quasi arrabbiata cagna,
Talor si frega l'una e l'altra natica;
E corre alfin, bieca nel guardo, e arcigna,
Con l'unghie al crin, come se avesse tigna.

X.

Credibil è che Cerere una volta
Delirasse così, s'io mal non scerno,
Quando la bella figlia le fu tolta,
Lontana lei, dal crudo re d'Averno,
E la condusse, da le Parche accolta,
A regnar seco ne l'oscuro inferno,
Dove in quel dì comparve un raggio appena
Di luce, e fu sospesa ai rei la pena.

XI.

Ma se per sorte il paragon sublime,
Come addivien sovente, altrui non piaccia,
Ben posso ancora umiliar mie rime,
Di troppo ardito per fuggir la taccia;
E fra le storie tutte ultime e prime
Donna cercar, che meglio si confaccia
Con la tanto inquieta e disperata
Madre di Bertoldino, e l'ho trovata.

XII.

Gabrina non così fu spaventata
Al vedersi di man tolta Isabella,
Allorchè Orlando fe' la gran frittata
Su i malandrini a lume di facella.
Dice il poeta, ov'io l'ho ritrovata,
Che brutta venne, e pur non era bella:
E che fuggendo da la grotta, i crini
Si stracciava per varj aspri cammini.

XIII.

Tal si compone, e in somiglianti forme,
Del pazzo Bertoldin l'afflitta madre;
Se non che questa non è sì difforme,
Ed è donna dabbene, e di buon padre:
Figlio, dicea, per qual mia colpa enorme
Ti veggio de le grù fra l'unghie ladre?
Mi conducon, risponde, al lor paese
Questi uccellotti, e mi faran le spese.

XIV.

Ed ella: come starti allegramente
Se come uccel sei colto ne la ragna:
Il precipizio non temi imminente,
Se omai se' alto più d'una montagna?
Zitto, ripiglia, con sì buona gente
Me n'andrei volentieri anche in cuccagna:
Io me ne sto qua su godendo il fresco,
E quando torno parlerò gruesco.

XV.

Per miei fratelli io già gli accetto, ed ecco,
Che somigliarmi a loro omai comincio;
Già la gamba ho sottil come uno stecco;
Ale si fan le braccia, e l'aria trincio;
Si ristringe, si allunga, e forma il becco
La bocca, e nuova vita or ricomincio;
Più non son Bertoldin, nè son più tuo,
Che a poco a poco, mamma mia, m'ingruo.

XVI.

Le nerborute grù tal forza fanno
Nel violento faticoso volo,
Che la cintura, o sia di cuojo, o panno,
In più pezzi si fa d'un pezzo solo:
Scuote le teste allor sciolte d'affanno
Il posto in libertà volante stuolo,
E Bertoldin precipita d'un tratto
Sul propio peso abbandonato affatto.

XVII.

Come colui che malfattor già fu,
Nè in lui giustizia può sfogar suo sdegno,
Provato reo di più delitti e più,
Per cui saria di mille forche degno,
Impiccato d'un piede a capo giù
Si dipinge talor d'infamia in segno;
In tal figura, e ratto come frombola,
Da l'alto il moccicon trabocca, e tombola.

XVIII.

La madre, che a spettacolo si fiero
Distende forsennata al ciel le braccia,
Ed accusando il suo destin severo,
Per grande orror tutta in suo core agghiaccia;
Non crede più veder suo figlio intero,
Ma sol schiacciato come una focaccia,
E del corpo scomposta l'unione,
In pezzi infranto, qual zucca, o melone.

XIX.

Ma fosse quella, che talor si prende
Cura de' pazzi, o mero caso fosse,
Il cinto che 'l teneva e lo sospende,
Sovra de la peschiera allor spezzosse,
E senza farsi danno in giù discende,
Che ne l'acqua di peso egli percosse.
Qui diria l'Achillin, che a le grù piacque
Del vin l'affronto vendicar con l'acque.

XX.

Fama è, che di quel lago insino al fondo
Per la gran stramazzata egli piombasse,
E che gli scudi, che gittò già il tondo
A le importune rane, allor cercasse;
Quindi poco mancò, che nel profondo,
Per l'argento trovar, non s'annegasse.
Ma che! un gran pesce, che d'un morso il colse,
Da la stolta intrapresa lo distolse.

XXI.

Alza la testa, e molto s'affatica
Per tosto uscirne, e con le man's'ajuta;
Ma stanco non può far troppa fatica,
E sente che molt'acqua avea bevuta.
Sia vero, o falso, chi lo sa, lo dica;
Siccome l'ho comprata, io l'ho venduta;
Credilo, o no, tutto per me ti lice;
Lo scrittor de la storia non lo dice.

XXII.

Lasciam che il pazzo peschi ne la broda
Sinchè una volta ne ritragga il piede.
Poi verremo a Marcolfa, che s'imbroda
Nel pianto, e già sommerso il figlio crede;
Ma pria ch'altro rumor da costei s'oda,
Ritorniamo a gli augei di Palamede,
Che fan per l'alto gran fracasso e rombo,
E fin da terra ancor s'ode il rimbombo.

XXIII.

Anno questi animai per lor costume
Di farsi un capo, che sia a gli altri guida,
E il primo egli è, che al vol stende le piume,
E guarda intorno, e in suo linguaggio grida:
Per gelosia, quando al mancar del lume
Riposan gli altri, ei veglia, e loro affida,
E per non darsi al sonno avvien che assesti
Fra l'unghie un sasso, che in cader lo desti.

XXIV.

Eravi questo duca allorchè offesi,
Quando men sel credean, rimaser tutti;
Egli primiero, e poi fur gli altri accesi
Dal vin, che non restaro a becchi asciutti;
E fu sol colpa sua, se a l'esca presi
Furo con lui gli altri da lui condutti;
Perch' ei vinto da Bacco, a capo basso
Cadde, e la botta non sentì del sasso.

XXV.

Quindi a ragion ciascuno, or ch' è in potere
Di risentirsi, e in libertà respira,
Contra di questo lor mal condottiere
Aspro si move con disdegno ed ira;
Chi lo ghermisce e spenna in più maniere,
Chi qua, chi là, chi su, chi giù sel tira,
Chi gli dà una beccata, e lo tien stretto,
Chi lo graffia ne gli occhj, e chi nel petto,

XXVI.

Talchè il meschino or stride, or va discosto;
Or cerca ripararsi, e l'alt spande;
L'incalzan tutti, e l'hanno già deposto,
Ed a la coda alfin vien che si mande;
Chiamano intanto ad occupar suo posto
Un, che di tutti gli altri appar più grande,
E il fu già duca, perchè lor tradiva,
Privan di voce attiva e di passiva:

XXVII.

Poi sovra la peschiera un giro fanno,
Gran grù molte fiate alto esclamando,
E fan vendetta del tramato inganno,
In foggia strana Bertoldin burlando:
Indi per isfuggire ogni altro danno,
Si prendon da quel luogo eterno bando;
E si dividon tutte in due colonne
Ch'an fine in una, a guisa d'ipsilonne.

XXVIII.

Rinforzan quindi il vol per far ritorno
Al clima lor lunge dai guardi miei;
Ma vadan pur dov'è più caldo il giorno,
E in lor paese abbian propizj i Dei;
Vadano quinci a portar guerra e scorno
Al popolo minuto de' pigmei;
Che forse, quando in Tracia arriveranno,
D'uova nemiche a caccia il troveranno:

XXIX.

Perchè quei schizzi d'uom, cui tanta guerra
Le inviperite grù mai sempre fanno,
Quando il contrario stuol da lor lungi erra,
Sovra capre, e monton', cui regger sanno,
Di frecce armati per l'adusta terra
Girano intorno più fiate a l'anno;
E perchè de le grù s'estingua il seme,
Spiantano l'uova, e i lor pulcini insieme.

XXX.

Or son chiamato dove grida: guai;
La vecchia, e dispettosa si dilania,
Nè sa pace trovar; ma come mai,
Monna Marcolfa, come tanta smania?
Eh fa coraggio; e non t'avvedi omai,
Che la fortuna soccorre l'insania?
Ecco che già da la sua pozza n'esce
Lo scimunito, e corre dietro al pesce.

XXXI.

La donna il vede, e s'ei sia desso ha tema,
E immobil resta a guisa di fantasma;
Pur l'affanno e il cordoglio in parte scema,
E il pianto, che ancor sparge, alquanto biasma;
Poscia si asside a lui d'appresso, e trema;
E per lo strider molto, e per grand'asma,
Le bolle appunto, come una caldaja,
Il petto, e il naso ha pien di moccicaja.

XXXII.

Come se ad un che dorma, si appresenta
Sogno da far paura, ovver dolore,
S'ange quell'infelice, e in vano tenta
D'uscir di pena, e quasi manca, e muore;
Se poi dal sonno avvien ch'ei si risenta,
Non dà bando sì tosto al suo timore,
Spalanca gli occhj, e col pensier va e viene,
Tanto che a poco a poco ei si rinviene;

XXXIII.

Così Marcolfa ancor che pel funesto
Caso del figlio nel dolor s'immerse,
Poichè libero il vide, non sì presto
A la gioja il suo core il varco aperse;
Pur rincorossi alfine, e il pria sì mesto
Occhio pietoso e lieto in lui converse,
E disse: oh figlio! oh mente cieca, e stolta!
Che mi farai veder un'altra volta?

XXXIV.

Egli risponde: io ti farò vedere
Un uom, che non è donna, ed io son quello;
Ma ben m'accorgo, che tu vuoi sapere
Come di me s'innamorò l'uccello
Dal lungo collo, e a tutto suo potere
Volea portarmi via per l'uom più bello,
E condurmi fors'anco ove soggiorna
La luna, e dove aguzza le sue corna.

XXXV.

Qui le narrò come desio gli venne
D'impadronirsi de le grù volanti,
E che in quel punto del vin gli sovenne,
Che donò loro il re ne' giorni avanti,
E tosto a quegli augei bevanda fenne,
Che uscir del seminato tutti quanti,
E il capo lor girò come arcolajo,
Cadder poi dal primier sino al sezzajo.

XXXVI.

Quando la vecchia, ch'era al vino ingorda,
E ogni dì ne bevea molte fogliette,
Sentì toccarsi questa dura corda,
Turbossi tutta, nè a le mosse istette;
E al di più, ch'ei dicea, fatta poi sorda,
Sputògli in faccia un quattro con tre zette,
E su l'impeto primo in chiaro metro,
Gli diè del becco, e quel che gli va dietro:

XXXVII.

E pazzo, grida, da catena, e nerbo.
Or bevi il vin, che il cor rallegra e liscia.
Noi lo berremo, e sarà meno acerbo,
Disse, quando le grù faran la piscia.
A tue sciocchezze io qui più mi esacerbo,
Colei ripiglia, che pare una biscia;
Siegui, poi dice, e in mia vergogna ed onta
Di tua prodezza il resto mi racconta.

XXXVIII.

Come, ei soggiunse, io vidi al suol prostese
Quelle uccellacce, e le credei finite,
Iò me le cinsi allor, pel collo ptese,
Ai lombi intotno strettamente unite:
Già mi pareva d'essere un marchese;
Quando si fer di nuovo al volo ardite,
E seco lor m'alzar' quasi a le stelle.
Tu poi vedesti l'altre cose belle.

XXXIX.

Ma se pensava che volesser gatta,
Io per la strozza le doveva uccidere,
Ed aprir loro il ventre, e quinci tratta
Tal cosa avrei da fat la sposa ridere;
Ma fiemma put, per questa volta è fatta,
Nè il perduto tesor potrem dividere.
Qui sospirando il suo parlar sospende,
E la madre s'incanra, e non l'intende.

XL.

Nè pur l'intenderà, per quanto pensi,
Chi non sa quel che innanzi era seguito.
Io lo dirò, ma poi falsi i miei sensi
Altri non creda, e me non mostri a dito,
Che ogni mio detto a la ragione attiensi,
E non sarei di pronunziatlo ardito.
È ver, che questo la stampata istoria
Tace, ma n'ho trovata io la memoria.

XLI.

Presso d'un saccentone amico mio,
(Lui non vo' nominar, nè il suo paese)
Cui per fiutar dove non lice, in fio
Svelto il naso già fu da un can francese,
Fra i scelti libri, che in suo studio unìo,
Manoscritta io trovai tutta a sue spese
Di Bertoldin la vita ampla e corretta,
In cui fra l'altre cose io questa ho letta.

XLII.

Ne lo stesso villaggio, ove sua stanza
Avea in quel tempo il nostro baccellone,
Da la sua casa in picciola distanza
Un allegro vivea scaltro vecchione,
Che di questo balocco l'ignoranza
In comparsa metteva ed in canzone,
E gli vendea per ostriche lumache,
E cento gli ficcava pastinache.

XLIII.

Fra gli altri un dì, che seco si sollazza,
E con lui discorrea di dargli moglie:
Abbiam qui, dice, una gentil ragazza
A un fior simile da le fresche foglie,
Bianca, e polputa da mostrarsi in piazza,
Che soddisfar potrebbe a le tue voglie:
Questa darti io farò, se tu la vuoi;
Tu penserai quel che ci vuol dappoi.

XLIV.

Ci vuol pieno il pollajo, ed in cantina
Vino, e colma la madia di pan fresco,
Letto di piuma con la sua cortina,
Ma che troppo non sia contadinesco,
Gonna, e farsetto di bavella fina,
Con quanto più basta al vestir donnesco,
Anello in dito, e questo io donerollo,
E coralli alle man', coralli al collo.

XLV.

Mentre il vecchio parlava, ecco da un lato
Lunga schiera di grù venir per l'aria;
Allor disse lo scaltro: oh te beato,
Se non fosse la sorte a te contraria,
E potessi pigliar con qualche aguato
Questi animali in parte solitaria!
Non mancherebbe allora alcuna cosa
Per ben vestire, e ben ornar la sposa.

XLVI.

Lungo il mare eritreo, dove più volte
La grù si annida, e al caldo util riceve,
E dove ancor molte conchiglie e molte
Aprono il sen ricco di perle e greve,
Qua e là volano tutte insieme accolte
Ghiotte a quei globi bianchi al par di neve,
E quivi, sinchè lor viene il singhiozzo,
S'empion di perle le budella e il gozzo.

XLVII.

Or ve', se in tua balìa fossero questi
Nobili augelli, che ci volan presso,
Ve', poverino, qual tesoro avresti
Da far ricca la sposa, e pria te stesso;
O sì, che far collane allor potresti,
E bei monili, e cose altre in eccesso,
Perchè i corputi augei dovunque vanno
Portano perle, e più, e più libbrè n'anno.

XLVIII.

Ma veggio ben, che in tal racconto ho spesa
La voce indarno, e ci pasciam di vento,
Che troppo è vana, e troppo dura impresa
Questo sì bello, ma sognato intento.
Tacque il vecchione, e di tentar la presa
Al cieco Bertoldin venne talento,
E volge di bravura in suo cor mille
Pensier', che tai certo non ebbe Achille.

XLIX.

Prenderle ai lacci or si figura, ed ora
Al paretaio in riva de' ruscelli,
Or col vischio al palmon molto a buon'ora,
Quai tanti calderini, o pur fringuelli;
Talor trappole sogna, e poi talora
Storpiar le vuol co' sassi e co' randelli,
E per vicine averle a suo talento,
L'aja vuol seminar di buon frumento.

L.

Poi s'alza, e dice: armato di zagaglia,
Ovver di dardo che lontano arrive,
Potrò mettermi seco a la battaglia,
A far le grù cader di vita prive.
Ed egli: si provò con piastra e maglia,
Ma d'averle in sue mani o morte o vive,
Non è mai riuscito a nessun altro:
Pure chi sa? Tu sei sagace e scaltro.

LI.

Ma se questa fortuna il ciel ti manda,
Del mio buon zelo ricompensa aspetto;
Giust'è che tu divida la vivanda
Con chi te l'apprestò con tanto affetto.
Gli rispose il babbion: la tua dimanda
Mi piace, e la metà te ne prometto.
Io de le perle non terrò nessuna,
E conteremle tutte una per una.

LII.

Così poichè l'accorto veglio antico
La stolta in mente frenesìa gli scrisse,
In piede alzossi, e qual suol fare amico,
Forte per man lo strinse, e addio gli disse.
Partì l' insano col novello intrico
In suo pensier, ed inquieto visse,
Finchè dopo non molto in quel contorno
Lo stuolo de le grù fece ritorno:

LIII.

E allora fu, che il vino, ed il lavoro
Perdette; e quando con la vecchiarella
Borbottava di sposa e di tesoro;
Pensava allor del veglio a la novella.
La madre intanto: che più qui dimoro?
Diceva; oh me infelice vedovella!
Vien meco omai, sgraziato figlio e folle,
Tutto da capo a piè feccioso e molle.

LIV.

Oh se vivesse adesso il buon Bertoldo,
E per suo figlio questo gaglioffaccio
Riconoscesse, che non monta un soldo,
Creperebbe di doglia il poveraccio.
Vientene, dico, brutto manigoldo,
O un rovescion ti meno in sul mostaccio.
Oh Bertoldo, Bertoldo! Oh se vivesse
La buon'anima adesso, e ti vedesse!

LV.

Ma schiamazzi ella pur, che il suo consenso
Non avrà mai, tanto il cervel gli frulla;
E quanto grida più, più quel melenso
Se la ride fra se, nè bada a nulla;
Anzi nè pur la guarda, e fuor di senso
Rassembra, e sol col pesce si trastulla,
Che fuor guizzò, quand'ei cadde da l'alto,
Così fu grande l'impeto del salto.

LVI.

Ma tanto fa, tanto l'incalza, e preme,
Che alfin lo scuote, ed esso le risponde:
Unire io voglio tutto il pesce insieme,
Che va sparso qua e là per queste sponde:
Lasciami, o madre, e non tradir mia speme;
Se mi sforzi, io mi tuffo entro de l'onde;
Di questa mercanzia ne voglio prendere
Tanta, che da mangiar basti, e da vendere.

LVII

So ben, che verrai meco, ella ripiglia;
So ben, ch' io non vorrò, questi soggiunge;
Più s'arrabbia la donna e si scarmiglia,
E di minacce e d'aspri detti il punge;
Col suo volere il pazzo si consiglia,
Ed altri cento al no di prima aggiugne:
No, no, le dice, e la rabbia ti sgangheri;
Che sì, che sì, ch' esco ancor io de' gangheri.

LVIII.

Marcolfa si ritira, e ben conosce
Che l'asprezza non giova, e fren si mette;
In se nasconde del suo cuor le angosce,
E lo accarezza, e in grazia lo rimette:
A lui, se del suo error si riconosce,
Molte e rare bazzecole promette;
E fa la lusinghiera appunto come
Chi a nojoso fanciul mostra le pome:

LIX.

E dice: figlio mio, ben l'indovini,
Se a rassettarti or vieni al caro ostello:
Ivi ti coprirò di bianchi lini,
Altre calze darotti, altro guarnello;
E poi ch'avrotti pettinati i crini,
Metter ti voglio il tuo miglior cappello.
No, no, risponde più che mai caparbio,
E un luccio ha da una man, da l'altra un barbio.

LX.

E vanne a casa tu, grida, piuttosto,
Vanne, e mi porta or ora una gran cesta,
Che di buon pesce io voglio empierla tosto,
Nè di cappel mi curo, o d'altra vesta:
Voglio che ne facciamo e lesso e arrosto,
E a chi gnau griderà buttiam la testa;
Così starem più giorni in gozzoviglia
Con tutta insiem de' gatti la famiglia.

LXI.

Ma de' più grossi in prima e de' più rari
Un piatto al signor re voglio portarne;
E vo' ch'egli da me la pesca impari,
E lassi intanto di mangiar la carne;
So che cari gli fian, come a lui cari
Son que' piccioni che si chiaman starne;
Già lieto il don riceve, e in me si affisa.
E gode, e si scompiscia da le risa.

LXII.

Sì bene ella ripiglia, ma n'andremo
A rasciugare in pria le membra tue;
Quinci spediti a prender torneremo
Di pesce un gran paniere, ed anco due:
Oibò, dic' ei, troppo, mia madre, temo
Qualche altro impegno con le triste grue;
Porian le grù, se mai tornano abbasso,
Portar il pesce ancor per l'aria a spasso.

LXIII.

No, no, che non ne avran di questo pesce
Quelle birbone, che m'an fatto oltraggio;
Tutto lo vo' per me, se mi riesce,
E se non perdo adesso il mio coraggio.
Quanto n'è uscito mai, quanto ancor n'esce,
Nè dentro l'acque farà più viaggio!
Ve', mamma, quante anguille, e tinche, e lasche!
Va per la cesta, o ch'io m'empio le tasche:

LXIV.

E m'empio ancora ambe le scarpe, e ancora
Gran parte ne le brache io me ne ficco:
Oimè, che sguizza, e fugge, oimè ch' or ora
Torna il pesce nel lago, ed io m'appicco.
Mamma, fa presto, che s'io qui in brev' ora
Tutto lo piglio, chi di me più ricco?
Io sarò un altro re, tu una reina;
Presto per carità, la mia mammina.

LXV.

In mezzo a un tanto nobile piacere
Ch'io patir possa mai, son tutte fole;
Per non tener ne l'umido il messere
Io stenderò la mia camicia al sole;
E finchè tu ritorni, io qui a sedere
T'aspetterò senza far più parole.
E s'uopo fia, farò con una stanga
Ch'abbia creanza il pesce, e qui rimanga.

LXVI.

Queste diceva, e più sì fatte cose,
Parlando Bertoldin sempre a sproposito;
Nè allor Marcolfa al bamboccion rispose
Troppo ostinato, e al buon consiglio opposito;
E gir per cesta e panni omai dispose
Tutta mutata dal miglior proposito;
Or va, levati pur da questo tedio,
Vanne Marcolfa mia, non ci è rimedio.

LXVII.

Parte la donna, ma le tengon dietro
Sdegno e pietate che pel figlio sente.
Vada pur ella, e resti l'altro indietro,
Ch'io di lor due non curo più niente,
E dal consorzio loro io qui m'arretro,
Che già la Musa è stracca, e già si pente,
D'aver sinor consunti i versi suoi,
La Musa avvezza a ragionar d'eroi.

Fine dell' undecimo Canto.

De le nimiche sue vuole l'eccidio
E trionfo cantar del moschicidio.

Bertoldino Can. XII.

CANTO XII.

I.

CHe fatta stirpe è l'uomo! Ei ne le sue
Spezie ha quelle di tutti gli animai;
Chi d'aquila ha l'istinto, chi di grue,
Chi d'alocco, e gran parte son cotai;
I più l'an de le mosche; e questa fue,
Ed è razza feconda più che mai.
Chiamansi rompiteste, e rompi quella
Parte, di cui tacer cosa è più bella.

II.

Costor vanno di posta a recar tedio
A chi è più immerso in qualche operazione;
Lo battono, lo stringono d'assedio
Con tantafere e ciuffole a fusone;
E a via cacciarli affatto il sol rimedio
Saria dar loro la maledizione,
Come talor per le campagne infette
Dar si costuma a rughe, e a cavallette.

III.

Perchè se li cacciate, fan ritorno,
Nè avete mai per voi sicura un'otta;
Le mosche almen vi beccan sol di giorno,
E vi lasciano star poi quando annotta;
Ma costor notte e dì giranvi intorno:
Oh lor venisse un po' de la mia gotta!
Guardarvi non potria da tal disagio,
Se addosto aveste pur lebbra, o contagio.

IV.

E fra questi i poeti e i prosatori
Sono certo le mosche più nojose;
Sino a le meuse, e sino ai cacatori
Vi voglion recitar lor versi, o prose:
E per farvi del tutto dar di fuori,
V'aggiungon poi que' lor comenti e glose.
Chi di soffrir costoro ha il rio destino,
Può veder un suo abbozzo in Bertoldino,

V.

Mentre nuovi temendo ognor malanni
Marcolfa, per tornar presto, s' avaccia;
Vuol trarsi Bertoldin gli umidi panni,
E de le scarpe pria le calze ei slaccia;
A queste pria s' attacca il barbagianni,
Le rovescia, le sforza, e pur si sbraccia;
Si raggruppa, si allunga, e tira, e tira ....
Brutto porco! coreggie ei fa di lira.

VI.

Pur si scalza; poi brache e giubba scioglie,
E or questa, or quelle, or tutto insiem vuol trarsi:
Non sai s' egli si vesta, o si dispoglie,
E il vedi ognor più sempre invilupparsi.
Più si trambusta, avvien che più s' imbroglie,
E comincia per rabbia al diavol darsi:
Or chiuso par dentro que' panni, or fuora;
Al fine è nudo in tanta sua malora.

VII.

Calze, brache, camicia e giubba ei prende
A due mani, e ne forma un guazzabuglio,
E non già quelle zacchere distende,
Ma in un fascio le butta s' un cespuglio.
Era l' ora che il sol più in alto ascende,
E nel mese diabolico di Luglio;
Sotto l' occhio del sole il chiù si pianta,
E a quel fresco la falilele ei canta.

VIII.

Ei canta, e suda, e fuma; ecco si lancia
Truppa di mosche al babbuino addosso;
Pria due, poi sei gli beccano la guancia,
Poi quaranta le spalle, il collo e il dosso.
Cento n' ha già sul petto e su la pancia,
E in altre parti, che qui dir non posso.
A lui volando a nuvoli, a squadroni
Moschi, tafani, assilli, e calabroni.

IX.

Più d' una viengli al naso; egli si stizza,
E si sbatte, e le man' pur mena, e mena;
Quanto il beccante esercito più attizza,
Quel tornalo a beccar con più di lena,
E da la schiena al ventre ora si drizza,
Ora dal ventre drizzasi a la schiena;
Becca avanti, e di dietro; affè il balordo
A tai beccate non può fare il sordo.

X.

Oh che razza di mosche indiavolate!
Grida rabbioso al fin: che cosa è questa?
Se di mangiarmi vivo vi pensate,
Saprò cavarvi i grilli da la testa.
State qui salde, e forti, e m' aspettate;
Vedremo, se vi fo calar la cresta.
Corre, e fatte di giunchi due scopette,
N' arma le mani, ed a menar si mette.

XI.

Mena alto, e basso, e intorno il più che puote;
Ognor la destra è in moto, ognor la manca:
Si sferza, si tartassa, si percuote
Or sul dorso, or sul petto, ora su l'anca;
Non risparmia nè pur capo, nè gote,
E quanto mena più, più si rinfranca.
De le nemiche sue vuole l'eccidio,
E trionfo cantar del moschicidio.

XII.

De le percosse la tempesta fiocca,
E de le mosche va cadendo alcuna;
Ma l'altre, cui non colpo, o legger tocca,
Beccate poi gli dan d'un peso l'una.
Altre pungongli il naso, altre la bocca,
Altre gli occhj, che ognora ei più straluna;
E una truppa d'assilli poi s'appiatta
A stuzzicarlo ne la carne matta.

XIII.

Io so, che m'intendete per usanza;
Del resto è tutta carne matta in lui:
Ma per la prima volta la creanza
Con quel nome non vo' perder con vui.
Pur vo' spiegarmi, e vo' dire in sostanza,
Dove ogni madre batte i figli sui,
O per correzione, o per prurito,
O perchè non può battere il marito.

XIV.

Al sentirsi di dietro quelle pive
Sonar sì forte, ei guizza come un pesce;
Sembrano troppo a lui penetrative,
E quella lunga musica gl' increscе;
Batte, ma batte invan; di quelle vive
Pesti lo stuolo, ed il furor più cresce.
Le mosche ei va levandosi dal naso;
Ma gli assilli dal c...? eh non c'è caso.

XV.

Questo è quell' animale maledetto,
Che di dietro del bue forte s'impania,
E il punge sì, ch' agil più d'un capretto
Ei spicca salti, e si contorce e smania;
E questo è l'animal, ch' estro vien detto,
Ed a' poeti fa venir l'insania.
Dove in tutti ei si cacci, io nol saprei;
Va in c.... a molti, ed io son un di quei.

XVI.

Bertoldino accanito più s'infuria,
E le braccia d'intorno agita e snoda;
E per torsi a le natiche l'ingiuria,
S' augura anch'ei di dietro aver la coda;
Ma ognor crescendo la nemica furia,
Che d'ogni parte là ronzando approda;
Madre, ei grida, su, corri ad ajutarmi;
Le mosche anno giurato di mangiarmi.

XVII.

Marcolfa, che venia portando snella
Bianca camicia tolta allor di cassa,
Non scende no; precipita di sella
A quel forte gridar, che il cor le passa;
E vede il mestolon che si martella,
E si picchia, e si frusta, e si tartassa;
E parea.... ma ve n'ho detto abbastanza;
Trovateci un po' voi la somiglianza.

XVIII.

Oh bel ripiego! e dove hai tu il cervello?
Dic'ella, e poi da ridere le scappa.
Ah guardatemi, ei grida, un po' il budello,
E le squaderna l'una e l'altra chiappa;
Ma per sì lungo omai finir bordello
Le scopette di mano ella gli strappa,
E dentro il caccia a la camicia netta:
Ei si gratta il di dietro, e il copre in fretta.

XIX.

Oh datemi or del naso, se potete,
O canaglia di mosche, egli allor grida:
Io vi vo' trappolar con una rete,
E poi portarvi al re, perchè v'uccida.
La madre, che lo scorge arso di sete,
Taci, taci, gli dice, e a casa il guida.
Il pone in letto, e in su col dorso il piega
E il pupillaccio suo strofina e frega.

XX.

L' alto ne la peschiera tombolone,
Quella di Luglio orribile caldana,
Quel di mosche diaboliche milione,
Che scardassata sì gli avea la lana,
E quel sì tambussarsi, onde un boccone
Solo pur non avea di carne sana,
Avea immammaluccato il mammalucco
Sì mattamente, ch' ei parea di stucco.

XXI.

La madre, che lo vede un po' stracchiccio,
E ne la pelle tutto magagnato,
Gli va strebbiando quel corpaccio arsiccio,
E seguita a fregarlo in ogni lato.
Il bambolone a quel lentó stropiccio
Va sbadigliando, e poi s' è addormentato.
Qui ci vorria la dolce aria vivace:
„ Pupille del mio ben, dormite in pace.

XXII.

Dormir Marcolfa il lascia, e a la cittate
Vassi a contar del semplicion la storia,
Ed a chiedere il medico: guardate
Se in corte presto attaccasi la boria.
Costei, che non avea per tanta etate
Sentito far de' medici memoria,
Di medici ha il catarro; andiam più avante,
Vorrà ancora il crin tronco, e il guardinfante.

XXIII.

Sente da la sibilla di montagna
La reina, che in letto è quel cotale;
Questa è, risponde, una legger magagna,
Nè occasion vi sarà di funerale.
Vi manderemo fuori a la campagna
Chi gli ordini sciroppo e serviziale.
Le damigelle, ch'ella avea d'intorno,
Dicon tra lor: ci vuol polenta, e corno.

XXIV.

Andate, dice la reina, a voi
Verrà, madonna, il medico in brev'ora:
E a lui fe' dir per un de' messi suoi,
Che a curar Bertoldin n'andasse fuora.
Girò il messo in più luoghi, e il trovò poi;
Col poeta di corte egli era allora
Ch'era storpio per doglie articolari,
E astrologo al rovescio de' lunari.

XXV.

Contrastavan fra lor, s'era mestiere
Più tristo medicina, o poesia,
E conchiudean, che alfin pur ogni artiere
Pagar si suol, buono, o cattivo ei sia;
Ma i medici e i poeti ogni messere,
Ogni madonna vuol per cortesia.
Elogj e complimenti lor si fanno:
Vènga il fistolo a quei, ch'altro non danno.

XXVI.

Il messo, che sen corre a precipizio,
Grida al dottor che vada allotta allotta:
Questa gli venne un poco in quel servizio,
Perchè in quell'ora il sol di Luglio scotta.
Ne' medici non c'era allora il vizio
Di tardar tanto; in su la mula ei trotta,
E la preghiera recita per strada,
Che la reina al diavolo sen vada.

XXVII.

Era questi un dottor di tal metallo,
Che medicava tutti a discrezione;
E a chi aveva una febbre da cavallo
Diceva ch'era un po' d'alterazione.
Pur poche volte medicava in fallo,
E s'era posto in gran riputazione;
E quando alcun pur non potea sanare,
Solea dire: un dì poi s'ha da crepare.

XXVIII.

Medico il re l'avea fatto di corte,
Benchè sì indietro fosse di scrittura:
Perchè intendea che a riparar la morte
Grand'arte non ci vuol, ma gran ventura;
E in ciò ben certo eran le genti accorte,
Che lasciavano fare a la natura,
E d'ogni morbo si credean sanate,
Se arrivavano a far de le cacate.

XXIX.

Perciò per questa infermitade, o quella
Prendeano medicine solutive,
E cavavano sino a le budella
Exclusive, e talora anco inclusive.
O febbre, o punta, o idropisia, o renella,
O scorbuto, a la cassia eran corrive,
E abuso fean di questa medicina,
Qual, male inteso il Torti, or fan di china.

XXX.

Il medico sen viene; i vetri schiude
Marcolfa, e al letto il trae di Bertoldino;
Lo sveglia, e vuol che a lui mostri le nude
Carni sino a le natiche vicino.
Sganghera bocca, ed occhj, e in lui con crude
Guatature si fissa il babbuino;
Fa smorfie, scherzi, e il medico saluta
Con tre gran peti, e in faccia indi gli sputa.

XXXI.

Sputa anche gli occhj, o bestia, e che la rabbia
Ti venga: dice il medico fra denti.
Marcolfa il prega che a mal non se l'abbia,
Che il poveraccio suol patir di venti.
Come? ei le dice con ridenti labbia;
I malati non fanno complimenti.
Poi gli si appressa, un po' lo scopre, e il tasta,
E dice: non occorre altro; mi basta.

XXXII.

Allegra state pur, madonna, è questa
Cosa da nulla: io certa pilloletta
Vi manderò da scaricar la testa,
E una cura per girsi a la seggetta;
Per tre mattine poi quando si desta,
Un boccon prenderà di cassia eletta;
Tutto avrete fra poco. Ei parte, e sprona
La mula sì, ch'eccolo già in Verona,

XXXIII.

A dirittura va al real palazzo,
E a la reina, che bevea un sorbetto,
La beffa conta fattagli dal pazzo,
Ed ella dal piacer vassi in guazzetto.
Il re invitato a parte del sollazzo
Sen vien, vento facendosi, in farsetto:
Si spedisca poi tosto un postiglione
Con la cura, le pillole, e il boccone.

XXXIV.

Le pillole, e la cura al babbuasso
Porta Marcolfa, perchè allor le prenda.
Qui sta il busillis, ora vien lo spasso;
Bertoldino non vuol quella merenda,
E comincia a non dar nè in bus, nè in basso;
E non c'è verso che quel suono intenda:
Va gridando che i medici son pazzi,
E che al suo mal vonn'esser castagnazzi.

XXXV.

Te ne farò in malora una bigoncia,
Dic' ella, non mi star più a fare il matto.
Alzati su a seder presto, e t' acconcia,
E non mi romper quel che non m' hai fatto.
Il baccellon, che non ha un quarto d' oncia
Di cervello, s' accomoda a quel patto:
Ma vo', dice, far io; date qua presto;
Io so dove ho la bocca, e dove ho il cesto.

XXXVI.

Prendi: ella allor; ma guarda ben; per bocca
Van queste, e poi quest' altra per di sotto.
Ho capito: rispond' egli, e s' imbrocca
Per di dietro le pillole di botto.
Quindi la cura in un momento imbocca,
E ben cacciarla in giù sforsasi il ghiotto.
O bufalo, che fai? qui c' è del suco:
Grida Marcolfa, tu hai fallato il buco.

XXXVII.

Va pur mandando in giù, ma non ingoja
Il misero babbion quella melata
Cura, che ne le fauci s' impastoja,
E le impegola sì, ch' ei più non fiata,
E si contorce, e par tirar le cuoja,
E fa gesti da donna spiritata.
Il dottor, il dottor: sclama la madre,
Che Bertoldino va a trovar suo padre.

XXXVIII.

Il postiglion, benchè sudato e stanco
Sia il cavallo, a partir tosto s'aggiusta;
Tocca di sproni l'uno e l'altro fianco,
E quanto puote mai batte la frusta.
Al sentir che il popaccio omai vien manco,
La corte si sgomitola, e trambusta,
E si fa da' regnanti alto fracasso
Per timor che il meschin vada a patrasso.

XXXIX

Al medico che torni a rompicollo,
S'ordina, e allora allora in quel momento.
Se Bertoldin non dà l'ultimo crollo,
Gli si destina un largo e grosso aumento.
Di quanto veramente, io dir non sollo,
Che ne la storia non vo' troppo in drento.
L'estense il può saper bibliotecario,
Che d'ogni etate ha in corpo l'inventario.

XL.

Giunge il medico, e vede quella fava
Che intoppata al merlotto ha la parola,
Il qual strangoscia, suda, e a cui la bava
Da sgangherati labbri al mento cola.
Presto un po' d'acqua tiepida: la brava
Donna la reca; ei gliela caccia in gola;
Ed ecco in muso al medico la pappa.
Guai s'egli avea la dottoral sua cappa,

XLI.

Di primo lancio ne gli occhj si scocca,
Come se fosse un colpo di balestra,
E per lo naso poi piove e trabocca
La pappolata giù a sinistra e a destra.
Ei vuol gridare, e sente entrarsi in bocca
Il viscidume di quella minestra,
Che giù pur cola, e quella folta e riccia
Barba tutta gl' imbrodola, e impiastriccia.

XLII.

Sputa, sputa, si netta, eh bagattelle;
A smorbarsi non basta una lisciva:
Le pegole, le colle garavelle
Non son di razza sì tegnente e schiva.
Ei vernicata n' ha da aver la pelle
Del mostaccio, a far poco, insin che viva;
E a distrigar la barba atto fia solo
Lo scardasso, od il pettin del garzuolo.

XLIII.

E tigna e flusso, fistol, cancro, peste,
E de' malanni tutta la genia
Augura a chi l' ha concio per le feste,
E taroccando pur se ne va via.
Nè avvien, che mai dal replicar s' arreste:
Maledetto quel matto becco, e via.
La nuova per la corte tosto è sparsa:
Se v' era allor Molier, che bella farsa!

XLIV.

Tanto ne rise il re Alboino, e tanto
Rise, ch'ebbe a creparne, la reina.
Si comanda al poeta il farne un Canto,
E si stampa con rami in carta fina.
Le donne tosto posero da canto
Chiarastella e Lionbrun. Sera e mattina
Cantano Bertoldino e belle e brutte,
E ne van copie sino in Calicutte.

XLV.

Marcolfa intanto: oh bietolone! oh sciocco!
Esclama; or sì; ch'in corte avrem lo smacco.
Sghignazza a tanti strepiti l'allocco,
E castagnacci chiede a josa, a macco.
Venticinque glien porta ella di brocco
Grossi due dita, ed ei li caccia in sacco.
L'acquavite non sfuma sì repente;
Venticinque non gli an pur tocco un dente.

XLVI.

Già sano e svelto come un paladino,
Sbalza dal letto, e mezzo nudo ancora
Va sotto un olmo fatto a posta, e chino
Fa una sventrata orribile e sonora.
Fegato e core fu a cacar vicino,
E un terzo almeno andò de l'interiora:
Lì poi sen dorme, e sì spetezza, e trulla,
Che il tremuoto, ed il tuon ci son per nulla.

XLVII.

Oh risonanti alte coregge! e quale
Lingua esaltar mai può vostra virtute?
Vada il medico, vada lo speziale
A farsi frigger, vadan l'arti mute.
Voi siete il gran rimedio universale:
Voi siete i grati venti di salute.
Sinchè spirate voi, fila la Parca,
E in van grida Caronte: a barca a barca.

Fine del Canto duodecimo.

G. Zuliani inc.

Sotto le braccia intanto al petto intorno
Con raddoppiati giri è circondato.

Bertoldino Can. XIII.

CANTO XIII.

I.

Ippocrate, Galeno, ed Avicenna,
E di loro Esculapio assai più antico,
Detto an, che spesso la natura accenna
Ciò che ne' morbi a lei sarebbe amico;
Ma poi si riserbaro entro la penna,
Come distinguer fra la rapa e 'l fico,
Vo' dir come conoscere si possa,
Se vuol quel che assottiglia, o quel che ingrossa.

II.

Equivoco suol essere, ed incerto
Il suo parlar, quando ha gli umor' sconvolti;
Fa però d'uopo aver medico esperto,
E che assai cauto le sue voti ascolti;
Che troppo nascer può grave sconcerto,
Se i desir' suoi non son per dritto colti;
In somma, bisogna essere indovino,
Come appunto fu il nostro Bertoldino;

III.

Cui non sciloppo alcun, nè alcun giulebbe,
Ma il furor de' bramati castagnacci
Promosser crisi tal, che mestier ebbe
Più volte scior de le brachesse i lacci;
E quel ch' altro rimedio non avrebbe
Forse oprato, con questo avvien si facci;
Che suggerì la provida natura
Il come discacciar la parte impura.

IV.

Giunta era già la gran novella in corte,
Che Bertoldin cacando era guarito;
E il re, cui ciò saper premeva forte,
Più d'un messo per questo ebbe spedito;
E v'è chi scrisse, che s'empier' due sporte
Di quel che gli era del di dietro uscito,
E che a sua maestà fùr presentate
In testimonio de la veritate.

V.

Ma, comunque di ciò venisse in chiaro,
Di rivederlo un gran desio lo prese;
Quindi ordinò che si mettesse a un paro
Di corsieri la briglia, e ogni altro arnese;
E che un cocchier di quegli dal collaro
La carrozza attaccasse a la francese,
E che di corte un cavalier v'andasse
Acciocchè Bertoldino accompagnasse.

VI.

Scelto a ciò vien Filandro, uom grave, e antico
Gentiluom, trattenuto a la pagnotta,
Che per invidia al villanel nemico
Di questo impiego entro di se borbotta;
Ma, ripensando al suo stato mendico,
Questo boccone ancor convien che inghiotta;
In tanto la carrozza al destinato
Palazzo giunse a la Marcolfa dato.

VII.

A lei tosto, in parlar breve e succinto,
Il volere del re Filandro espose;
Ed ella, che a complire aveva instinto,
Con saputе parole gli rispose,
Che questo era un favor troppo distinto,
Ch'era una grazia.... e volea dir gran cose;
Ma l'interruppe il cortigian con questo,
Che bisognava si sbrigasse presto

VIII.

A un tal parlare la Marcolfa allora
Gridò, alzando la voce: oh Bertoldino,
Oh Bertoldino, vieni qua in malora,
Che fare a la città devi cammino.
Ma appunto il poverel stava in quell' ora
Con le natiche in aria, e'l capo chino;
Però risponder non potè, che 'l fiato
Era tutto rivolto in altro lato.

IX.

Ma quando in libertade ebbe il respiro,
D'esser vicin fe' con la voce motto,
E tosto in fatti uscì del suo ritiro
A sua madre correndo di buon trotto;
E vedendo Filandro: oh oh che miro.
Disse, o mia madre, e chi è questo merlotto?
Oimè, taci, rispose; egli è un mandato
Dal re, perchè a lui vada accompagnato.

X.

Vieni però che ti rassetti un poco
I capegli, e le man' ti lavi e'l viso,
Poichè altrimenti tu faresti il giuoco
De la corte, e trarresti ognuno a riso.
Qual fosse Bertoldino, in altro loco,
Che descritto vi sia stato, m'è avviso;
Sol dirò qui, ch'era più goffo adorno,
Che co' suoi cenci villaneschi intorno.

XI

Ma la Marcolfa, il natural costume
Seguendo de le madri, il riguardava
Come se fosse di bellezza un lume,
Massime allora che vestito andava
Col sajo da le feste, e'l sucidume
Da la faccia e dal dosso gli levava;
Quinci or, che di sue vesti ha la migliore,
Le par Narciso pria che fosse un fiore.

XII.

A Filandro, ciò fatto, consegnollo;
Ch'era di più aspettare impaziente;
Però tosto in carrozza collocollo
Nel luogo riputato il più decente,
E pel timore che non desse un crollo,
Perchè andar si dovea velocemente,
Prese consiglio di sedergli al fianco
Tenendol forte per lo braccio manco:

XIII.

E fatto cenno, pronto il carrozziero
Con la sferza i cavalli al corso desta.
Or qui il gaglioffo Bertoldin da vero
Comincia a rallegrarsi, e a far gran festa,
E dimenando i piedi, al cavaliero
Fa di calci provar grave tempesta,
Che in un tratto gli fa tutta dogliosa
La gamba dritta, tanto è strepitosa.

XIV.

E come praticar da' scostumati
Si suole appunto, quanto più vedea
Ch' erano al gentiluom tai modi ingrati,
E che un simil giocar gli rincrescea,
Tanto più dargli noja in tutti i lati
Indiscreto villan piacere avea;
Talchè pien d'ira al fin: va su la forca,
Disse Filandro, o figlio d'una porca.

XV.

Però sbuffando se n'andò d'un salto
De la carrozza a la contraria parte.
Ciò visto Bertoldin: ancor io salto
Se nol sai, disse con destrezza ed arte.
E in fatti da seder si leva in alto,
Ma è costretto a tornar d'onde si parte;
Poichè de la carrozza il moto è tale,
Ch'ei non avvezzo il piè fermar non vale.

XVI.

Ma a seder stando tutto abbandonato
Cede de la carrozza ad ogni scossa:
Quindi or da uno, ed or da l'altro lato
Riceve ne le braccia urto e percossa.
Come una palla, ond'è talor giuocato,
Che a vicenda è battuta e ripercossa,
Così appunto costui s'agita, e scuote
E in un sol loco forte star non puote.

XVII.

Così quel gioco andò continuando,
Fino che urtò una rota in un gran sasso,
Che fe' che Bertoldino stramazzando
Cadde boccone da sedere abbasso;
E se il compagno nol tenea, rotando
Col capo avanti andava fuor del passo
De la portiera, e 'l collo si rompea,
E la storia di lui qui fine avea.

XVIII.

Ma Filandro opportuno lo rattenne,
E rialzollo, e fu a seder riposto;
Indi al medesmo in capo un pensier venne,
Che a cader tornerìa costui dal posto;
E se danno maggior di quel che avvenne
Maî succedesse, egli sarebbe esposto
Del re a lo sdegno, che faria doglianza,
Che non s'ebbe di lui cura abbastanza.

XIX.

Quindi fattà fermare la carrozza
Disse al cocchier: deh dimmi il tuo consiglio,
Perchè costui da un lato a l'altro cozza
Col capo, e di cader sempre è in periglio,
E se mai membro alcun si sloga, o smozza,
Certo il re per lo men mi dà l'esiglio;
Or pensa un poco come far si possa,
Acciocchè non si rompa o carne od ossa.

XX.

Non volle dir (da cortigiano accorto)
Che Bertoldin caduto era una volta,
Perch'egli al re volea farne il rapporto,
Senza che v'abbia altri menzogna involta.
Disse intanto il cocchier: io meco porto
Ciò per cui la paura ti fia tolta;
Meco ho una fune, onde fia ben legarlo,
E così dal cadere assicurarlo.

XXI.

Parve questo a Filandro un buon ripiego,
E la fune però tosto s'appresta;
Nè usar con Bertoldin d'uopo fu priego,
Che del passato anche il timor gli resta.
Sol per tuo ben, dicea il cocchier, ti lego,
Affinchè non ti rompa o braccio, o testa.
Ciò avessi pur, rispondea quel, pria fatto;
Ed io son stato a non pensarci un matto.

XXII.

Sotto le braccia intanto al petto intorno
Con raddoppiati giri è circondato,
E i capi de la fune appesi forno
De la carrozza a l'uno e a l'altro lato;
Fatta simil faccenda fe' ritorno
Il carrozzier là d'onde era smontato,
E il tempo speso, di che avea rimorso,
Riguadagnar volle doppiando il corso.

XXIII.

Quindi in men ch'io nol dico, a la cittade
Giunse, e al real palazzo in un istante;
Ed ecco tosto, come spesso accade,
Di curiosi turba circonstante;
Ma preso ognun resta a la novitade
Di veder Bertoldin cinto da tante
Ritorte, e prigionier l'avea creduto,
Se non fosse Filandro conosciuto.

XXIV.

Pur non ostante alcun volle ciò dire,
E che fatto Filandro era bargello;
Disse altri, e si stimò più il ver colpire,
Che guasto a Bertoldin s'era il cervello;
Ma poi pensando non sapea capire
Come condotto qui, non a l'ostello
Fosse de' matti, ma ogni dubbio è tolto
Vedendol poi dal carrozzier disciolto.

XXV.

Al re frattanto era già stato detto,
Che venia Bertoldin tutto legato.
Lascio pensar s'egli restò a un tal detto,
Quanto si possa dir maravigliato;
E fra questo ondeggiando, e quel sospetto,
Dimostrossi nel viso assai turbato;
E impaziente il vero di sapere
Levossi con gran furia da sedere;

XXVI.

E andar volea a trovarlo egli in persona;
Ma ne la stanza l'incontrò vicina,
E in veder che niun laccio l'imprigiona,
Anzi che sciolto, e libero cammina;
Chi è stato quella razza bella e buona,
Disse con stizza affatto viperina,
Che avuto ha l'ardimento d'ingannarmi
Col dirmi che legato era, e turbarmi?

XXVII.

Sire, rispose allor Filandro, è vero,
Che legato in carrozza s'è tenuto,
Perch'io che ne son stato il condottiero
Per ordin tuo, molto ho per lui temuto;
E qui si diede a fargli tutto intiero
Il racconto di quanto era accaduto;
E ch'essendosi quasi rotto il collo,
Per sicurezza il carrozzier legollo.

XXVIII.

Non è da dir se saporitamente
A una simile storia il re ridesse;
Gli piacque sì, che replicatamente
Volle farsi narrar le cose istesse;
Indi con faccia ancor tutta ridente
Rivolto a Bertoldin così s'espresse:
Come stai, Bertoldin? Come tu vedi,
Rispose quel, io sto qui ritto in piedi.

XXIX

Ti veggo certo, ripigliò ridendo
Il re, ma voglio dir come ti senti.
Rispose Bertoldin', io sento, e intendo
Le campane, e poc'è, sonar le venti.
Oh adesso sì, disse Alboin, comprendo
Ciò che bramo saper, e mi contenti.
Ma a farsi intender mio parlar non vale?
Vorrei saper se ben ti senti, o male.

XXX.

Se, come dissi, sento le campane,
Replicò quel, forse non sento bene?
Ah, ah, ah quest'ancor a l'altre strane
Risposte, disse il re, di giunta viene.
Dimando d'oggi, ei parla di domane,
E sua stravolta idea fissa mantiene.
Chi mai col tuo cervel, chi l'indovina?
Io no. Ma si conduca a la reina.

XXXI.

Ciò udendo Bertoldin disse sul sodo:
Qua lei più tosto conducete a me.
Or questo colpo fece sopra modo
Rider tutti, ma più d'ogni altro il re,
Che poi soggiunse: il tuo progetto lodo,
Come cosa assai comoda per te,
Ma spero non ti fia grave, s'or dei
Far l'insigne favor d'andar tu a lei.

XXXII.

Così Filandro per la mano il prese,
E a la reina insiem con lui portossi;
Che le cose seguite avendo intese,
Di rivederlo molto rallegrossi,
E come per natura era cortese
Con faccia allegra verso lui voltossi,
Che stava appunto come un babbuino,
Dicendo: che fa messer Bertoldino?

XXXIII.

Fanno, ei rispose, fan le vacche pregne;
O signora madonna, e non già io.
Tai voci dirsi a una reina indegne,
Onde ne avrebbe altri pagato il fio,
In bocca a Bertoldin comparver degne
Di molto applauso presso chi le udio;
E la Reina insiem con le sue donne
Molto ne rise, e gran piacer mostronne.

XXXIV.

Soggiunse poi: vo' dir, se più del male
Gravato sei essendo stato infermo?
E chi mai, rispose egli, è quel bestiale,
Che ti ha narrato ch' io son stato a Fermo?
Perchè tu veda quanto è un animale,
Sappi che uscito, e col giurar l' affermo,
Non son di casa mai, e or solo imparo
Di Fermo il nome; e che cos' è? un pagliaro?

XXXV.

Sì, sì, quella rispose, è quel che vuoi,
Pagliajo, o colombaja se ti piace.
Ma sai che molto da li detti tuoi
Acuto ti comprendo, e perspicace!
E ciò detto cotanto a rider poi
Si diede, che non potea darsi pace;
Tanto strane gli parver le risposte,
Che diede Bertoldino a sue proposte.

XXXVI.

Ma troppo a lungo questa storia andrebbe,
Se ridir si volesse ogni suo fallo;
Poichè ogni volta che a risponder ebbe,
Ei sempre prese per lo nero il giallo,
E giunse a dir, che la reina avrebbe
Un gran bisogno d'un valente gallo,
E ch'egli'l suo imprestar ben le potea,
Che molte chioccie fecondate avea.

XXXVII.

A detti tanto sciocchi e stravaganti
Rise ella sì, che le doleva il petto;
Però pensando, che a seguire avanti
Potea patir qualche sinistro effetto;
Stimò ben fatto torselo davanti
Con un bel modo, e insieme circospetto,
Stimando cosa indegna a sua grandezza
Il far conoscer tanta debolezza.

XXXVIII.

Disse pertanto: olà, Filandro, voglio,
Che sia a merenda Bertoldin condotto.
Ciò udito, Bertoldin rispose: io soglio
Prima che sopra empir, votar di sotto;
Tanto più che mi sento un certo imbroglio
Ne le budella, e un non so qual borbotto,
Che mi dà indizio manifesto espresso,
Che qualche cosa uscir vuol per secesso.

XXXIX.

Rispose la reina: hai ben ragione,
E tu (a Filandro) il guida ov'ei desia.
Questi, quando sentì tal commissione,
Non potè a men di dire: oh sorte ria!
È questo dunque il nobil guiderdone,
Questo è il premio, che ottien la fede mia!
Esser ajo a un villano, oh questa è fresca,
Mentre vuole sgravar la sua ventresca!

XL.

Oh sempre d'Alboino iniqua corte,
Ma or per me scellerata, empia ed infame!
Com'esser mai potrà, che in te sopporte
Cotali ingiurie, e insidiose trame?
Con lusinga, egli è ver, di miglior sorte,
Talor nudristi le mie ardenti brame;
Ma ora con strapazzo e con oltraggio
Ricompensi, infedele, il mio servaggio.

XLI.

So che di rado virtù vera acquista
Da te mercede, ed aver premio suole
Da te sol gente adulatrice e trista,
Atta a ingannare in fatti ed in parole;
So che fra tuoi più cari e amati, in lista
Esser soglion buffoni, e che di fole
Volentieri ti pasci, e detti vani,
Ch'è la dote miglior de' cortigiani.

XLII.

Ma nondimeno; per quant'io vi penso,
Non ritrovasi un caso uguale al mio;
Che non dirò, che di più ricco censo
Abbia mai soddisfatto il mio desio,
Ma, contra me mostrando un certo intenso
Odio, a vantaggi miei sempre restio,
Per dar'a l'ira tua l'ultima mano,
Vilmente or fai ch'io serva ad un villano.

XLIII.

Così sfogò Filandro il suo dolore,
E poi disse, rivolto a Bertoldino:
Vieni or dunque, poichè per disonore
Di me qua ti condusse un fier destino,
Vieni, che possa evacuare il cuore,
E in compagnia di questo ogn'intestino.
E dove? disse il figlio di Bertoldo,
Al cantaro, ei rispose, o manigoldo.

XLIV.

Di cantare io non ho bisogno adesso,
Replicò quel, ma bensì di cacare;
Però in un campo dove sia permesso
Ciò far con libertà, m'hai a guidare.
Quando Filandro il suo volere espresso
Intese, disse: questo si può fare;
E nel giardino lo condusse a un tratto
Ove al bisogno suo fu soddisfatto.

XLV.

Da poichè l'atto grande fu compito,
Volsero entrambi il piede a la credenza,
Ove buon pan, buon vino era ammannito
Con salamo, e formaggio di Piacenza.
Gustò assai Bertoldin questo convito,
Nè Filandro però ne restò senza,
Che smorzò l'ira accesa e i sensi alteri,
Votando di buon vin dieci bicchieri.

XLVI.

In questo affar ne l'applicarvi su
Un'ora quasi da lor fu impiegata;
E poichè sazio l'uno e l'altro fu,
Pensaro a la reina far tornata;
Perchè se andati non vi fosser più,
Stata sarebbe cosa scostumata;
E de' villani è usanza antica e rancia
Andarsen, quando piena anno la pancia.

XLVII.

Ma Filandro, che il suo dover sapea,
Non volle che un tal fallo succedesse;
E perchè Bertoldino entrar potea,
Senza che alcuno ve lo introducesse;
Nel gabinetto andar' d' Isicratea,
Che appunto s' allacciava le brachesse,
Che in veder Bertoldin tutta cortese,
Se merendato bene avea, il richiese.

XLVIII.

Rispose il villanel, che bene assai.
Ed ella: e che di buono t' anno dato?
O qui ci furo a dar risposta guai,
Ed esser molto si mostrò imbrogliato,
Perchè o imparato non avea mai
Tal nome, o s' era forse ubbriacato:
Stato che alquanto fu sospeso e muto:
Del lassamo, e del pan, rispose, ho avuto.

XLIX.

Dì, che hai avuto? quella replicò.
Ed ei: dico, che ho avuto del samallo.
Chi mai t' intende? ella soggiunse: io no;
E per altro in udir giammai non fallo.
Ed esso: io pure intendere mi fo.
Non capite che ho avuto del massallo?
V' è forse nuovo il nome di lamasso?
Parlo pur chiaro: ho avuto del malasso.

L.

Maravigliando la reina allora
Disse: che nomi barbari son questi?
Che vuol dire lamasso, e che in buon' ora
Massallo, e gli altri nomi, che dicesti?
Ripigliò allor Filandro: o mia signora,
Ben con ragion tua maraviglia desti,
Poichè questo zuccon dice lassamo,
E altri strambotti, e deve dir salamo.

LI.

Ha tentato di dirlo cinque volte,
Nè ha potuto giammai colpire il segno.
Quando ciò intese la reina, sciolte
Le briglie al riso, senza alcun ritegno
Tanto s' abbandonò, che le fur tolte
Le forze, e bisogno ebbe di sostegno,
Che le sue damigelle le apprestaro,
E il busto, e la sottana le slacciaro:

LII.

E come quella che avea pingui e grosse
Membra, piacevol cosa era in vedere,
Ch'eran dal rider agitate e scosse
Le poppe, i fianchi, il ventre, ed il sedere.
E certo è d'uopo, ch'anche interno fosse
In lei gran moto, mentre in ciò sincere
Dissero, quando la spogliar', le donne,
Che di piscio inzuppate avea due gonne.

LIII.

Da le sue stanze aveva il re sentito
De la moglie le risa strepitose;
E però senza aspettar altro invito,
Immantenente andare a lei propose.
Ella, quando lo vide: o mio marito,
Disse, e alquanto dal rider si compose,
Perchè stato non siete ancora vui
Testimon de' strambotti di costui!

LIV.

Indi traendo a gran fatica il fiato
Proseguì a raccontar, come potuto
Dir non avea, per quanto faticato
Su vi si fosse: ho del salamo avuto.
Qui più che mai fu il rider raddoppiato,
E il re bisogno anch'esso ebbe d'ajuto;
Poichè sentissi rompere il brachiere,
E si buttò su'n canapè a sedere.

LV.

E' d'uopo in ver, che in quell'antica etade,
O che molto per poco si ridesse,
O che di rider la cagione rade
Volte, e sol di tal sorta, succedesse.
Certo da rider tanto novitade
Tal baja non faria, s'or s'intendesse.
Ma di quei tempi la storia sì dice,
Nè un sol punto da lei scostar mi lice.

LVI.

Poichè il re, e tutti quei ch'eran presenti
Ebber cotanto riso, che del petto,
E de le guance si sentian dolenti,
Disse: non vo'che a più tardar sospetto
Nasca in tua madre, e qualche mal paventi;
Vanne, ma presto torna, che t'aspetto;
E tu, Filandro, abbine buona cura,
E, che mal non gli avvenga, t'assicura.

LVII.

Filandro più non volle la carrozza,
Per non fare il secondo scarabotto,
Ma il coupè, che vuol dir carrozza mozza,
Ch'ha il portello che chiude e sopra e sotto.
Poi v'attaccaro una ed un'altra rozza,
Che a gran pena potean levare un trotto,
E così se ne andaro a lento passo,
Qual chi va a prender aria andando a spasso.

LVIII.

La Marcolfa, vedendoli arrivare,
Lor corse incontro, e fatto un bell'inchino
A Filandro, qual fan le montanare,
Si riprese il suo caro Bertoldino.
Quegli, qui non avendo altro che fare,
Ver la città ripigliò il suo cammino;
E questi con sua madre in casa entrossi,
Da cui varj quesiti gli fur mossi.

LIX.

Dimandò, che veduto avea di bello.
La pentola, rispose, che anno in corte,
Più che gli addobbi, e più che alcun giojello,
Per la mia pancia m'è piaciuta forte.
Con quella empier si può più d'un piattello,
E cento, se occorresse anche per sorte:
Oh quella fa conoscer chiaramente,
Che il re è un gran signor forte e potente.

LX.

Mi sembri appunto, disse allor sua madre,
Un tal, che udendo raccontar le elette
Opre d'un gran signor, e di sue squadre
Le imprese, sempre tacito si stette;
Ma quando gli fu detto, con leggiadre
Maniere, che valean le sue polpette
Un luigi ciascuna; oh questo marca,
Esclamò, sua grandezza! oh gran monarca!

LXI.

Ma come, la Marcolfa poi soggiunse,
Altro in capo, che di mangiar, non hai?
Rispose: un tal pensier sempre mi punse;
Perchè, se non mangiassi, sarian guai,
E certo io credo che più tardo giunse
A la fossa colui, che mangiò assai.
Ma lasciamo il parlar di ciò da un lato,
Che un non so che vo'dirvi; ch'ho osservato.

LXII.

Mentre con la reina entro le sue
Stanze i' stava a parlar, veduto ho ch' ella,
Con grande mio stupor, non ha che due
Gambe, che tiene sotto la gonnella.
Sono, il sapete, femmine ambedue
La nostra vacca, e la reina, e quella
Ha quattro gambe; e questa, che sormonta
L' altre femmine, due solo ne conta.

LXIII.

Vi par però che giusto abbia motivo
Di maraviglia? or che ne dite voi?
Dico, rispose ch' è stupor, s' io vivo,
Tanto con tue pazzie mi crucci, e annoi.
Ben sei tu di giudicio affatto privo,
Volendo somigliar gli uomini ai buoi;
E del certo ubbriàco esser tu dei;
Però vanne a dormir, bestia, che sei.

LXIV.

Tai discorsi faceano insiem costoro,
E intanto ricopria la notte il mondo;
E a poco a poco ciaschedun di loro
Incominciò a provare a gli occhj un pondo,
Che lor fe' invito a prendere ristoro
Nel letto, ove fur presi da un profondo
Sonno, che gli ebbe così forte avvinti,
Che, tolto il sornacchiar, pareano estinti.

LXV.

Ma ecco appena il sol de l' oriente
Apre le porte a illuminar la terra,
Che tosto la Marcolfa si risente
Dal dormire, e i balcon' tutti disserra,
E a Bertoldin, che dormìa dolcemente,
Move molesta ed incessante guerra
Con alte voci, tal che a suo dispetto
E' obbligato a sbalzar fuori del letto.

LXVI.

Bisogna, ella dicea, che per la strada,
Che a la città conduce, a provvedere
Del sale, e d' altre cose io presto vada,
E tu per guardia hai qui da rimanere.
A li nostri pulcini attento bada,
Acciò non li abbia il nibbio in suo potere;
E, se il vedi venir, sbatti le mani,
Che ciò è bastante a far che s' allontani.

LXVII.

Partita la Marcolfa, Bertoldino
Lunga prese, e ben forte funicella,
E avvinse il collo, 'l piè d' ogni pulcino,
E ne formò com' una catenella,
In cui veggiam lo stesso far cammino,
S' una sen tragge, tutte l' altre anella;
E l' opra meglio acciò fosse contesta,
Il più bianco pulcin pose a la testa.

LXVIII.

Nel mezzo a l'aja, fatto ciò, li espose;
E perchè non avessero difesa
Da verun lato, nel pollajo ascose
La chioccia, che parea fargli contesa;
Indi sotto del portico si pose
Ad osservar se venìa a farne presa
Il nibbio, come già detto gli avea
Sua madre, che succedere potea.

LXIX.

Con le grand'ali già l'aer fendendo
Quel rapace animale, e in larghi giri
Per quel contorno appunto iva scoprendo,
Se v'era da saziare i suoi desiri.
In fatti verso l'aja discendendo
Avviene che ai pulcini il guardo giri,
E facil'era, poichè chiaro obbietto
Si rendea troppo il bianco animaletto.

LXX.

E siccome assai pratico ed ingordo,
Perchè varj pollai avea distrutti,
Lanciossi al bianco, e Bertoldin balordo
Gridava: tira il bianco, e gli avrai tutti.
Nè quel bisogno avea di tal ricordo,
Mentre gli fea goder sì pingui frutti
La sciocchezza di lui, che in cotai modi
Gli avea ristretti fra i tenaci nodi.

LXXI.

Il piacere, la gioja, ed il contento
Di Bertoldin fu sopraggrande allora;
Che vide il nibbio, il volo a scior non lento,
Con la preda sparir, nè far dimora.
A l'uccellaccio con accorgimento
Gli parea fatta aver burla sonora;
Però n'esulta, ne tripudia, e gode,
E da sua madre crede averne lode.

LXXII.

E sgangheratamente a bocca aperta
Ridendo: oh bello! oh bello! iva esclamando;
E, per quanto potè farne scoperta,
L'andò con l'occhio immoto seguitando:
Indi persona, a cui l'accorta esperta
Opra possa narrar, va ricercando,
E perchè nessun trova in quei contorni,
Con smania aspetta che sua madre torni.

LXXIII.

Ma tempo è omai di riposar la lira,
Tanto a pro del cantor, che di chi ascolta;
Per naturale istinto ognun respira
Dopo gravosa assai fatica, e molta.
Se la Marcolfa ebbe allegrezza, od ira
Per quel che fe' suo figlio, un'altra volta
Detto vi fia, se udir pur il vorrete,
Ch'io qui mi fermo a le prescritte mete.

INDICE

DEGLI AUTORI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

CANTI.

I.	P. D. Giampietro Riva.	Pag. 1
II.	Dott. Paolo Battista Balbi.	19
III.	Giampietro Zanotti.	41
IV.	Dott. Gioseffo d' Ippolito Pozzi.	61
V.	Lodovico Tanari.	90
VI.	Dott. Francesco Maria Zanotti.	110
VII.	Dott. Ferrante Borsetti.	133
VIII.	Flaminio Scarselli.	156
IX.	M. Ubertino Landi.	182
X.	Carlo Innocenzo Frugoni.	200
XI.	Dott. Camillo Brunori.	217
XII.	Ippolito Zanelli.	256
XIII.	Can. Pierniccola Lapi.	257

GIAMPIETRO RIVA.

SUa patria fu Lugano, giurisdizione degli Svizzeri. Abbracciò la vita regolare nella Congregazione de' Padri di Somasca. Visse gran tempo in Bologna, caro a tutti che amavano le buone muse italiane. E' un de' migliori lirici del secolo. Le sue poesie furono stampate nel 1760. Il suo nome Arcadico era Rosmano Lapitejo.

PAOLO BATTISTA BALBI

BOlognese. Nacque nel 1693. Dottore di filosofia, medicina, e notomia chiarissimo. Professore di Fisica nell' Instituto. Occupatissimo nelle cure degl' infermi, e ne' consulti medici, lasciò poche opere poetiche. Morì li 7. Decembre nel 1772.

GIAMPIETRO ZANOTTI

BOlognese, fratello di Francesco Maria, ma nacque in Parigi nel 1674. da madre Patigina. Giovano venne a Bologna, e fu buon

pittore sotto Lorenzo Pasinelli. Coltivò assai la poesia colla guida del Manfredi, e Ghedini. La sua facilità nel lirico è maravigliosa. Per altro una scelta delle cose sue sarebbe stata migliore dei molti tomi stampati. Fu segretario dell' accademia Clementina, di cui scrisse la storia. Ebbe in moglie una nipote del Pasinelli; e tra molti suoi figli si annovera il celebre Eustachio, astronomo, e presidente dell' Instituto. Morì nel 1765. a' 28. di Settembre.

GIOSEFFO POZZI D' IPPOLITO

Bolognese. Non si confonda con altro Dottore Gioseffo. Egli istesso si chiamò Gioseffo d' Ippolito a tal fine. Nacque nel 1697. Ebbe a genitori Giuseppe e Ginevra Rognoni, cittadini. Fu amante de' buoni studj, ma coltivò fra tutti la medicina, la chirurgia, la notomia, e la poesia. Lettor pubblico in patria. Ebbe tre mogli, e più figliuoli. L'anima veramente poetica gli somministrò sempre facilità grande di esprimersi, e stil piano. E' celebre ancor nel burlesco. Benedetto XIV. lo dichiarò camerier d' onore, e medico straordinario col

titolo di monsignore. Morì d'anni 55. Le sue poesie son tutte impresse in un volume colla sua vita scritta da F. Benedetto Casalini per Lelio dalla Volpe 1771. e ristampate in Venezia.

LODOVICO TANARI

Bolognese. Nacque nel 1702. educato tra i Cavalieri dell' accademia degli Ardenti detta del Porto, diretta allora dai PP. Somaschi, ebbe a maestro nelle belle lettere il P. Frugoni. Ha molte rime in più raccolte. Laureato in legge instituì nel 1725. in propria casa un' accademia legale detta il Rotino, *della quale essendo egli segretario formò gli statuti. Fu pronipote di Vincenzo Tanari autore del libro* Economia del cittadino in villa; *la cui seconda parte divisa in 5. libri, denominata la* Caccia, *conservasi Mss. inedita presso gli eredi. La traduzione degli atti de' Martiri del Ruinart rimase imperfetta per la sua morte seguita nel 1738.*

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Bolognese, Fratello di Giampietro. Gran filosofo, e matematico, e poeta. Scrittor purgatissimo in lingua latina. Come segretario dell' Accademia dell' Instituto scrisse i celebri commentarj. Ne fu indi creato presidente. Studiò finchè visse la lingua italiana, e le molte sue opere stampate in verso ed in prosa fanno fede di sua eleganza. Ebbe a discepolo il conte Algarotti. Morì nel 1763.

FERRANTE BORSETTI

Ferrarese.

FLAMINIO SCARSELLI

Bolognese. Dottore di Filosofia, lettor pubblico di belle lettere, segretario del senato, indi dell' Ambascieria di sua patria in Roma. E' autore della traduzione di Telemaco in ottava rima, e di molte opere in prosa, ed in poesia. Morì in Bologna nel 1776.

UBERTINO LANDI

Piacentino, Marchese.

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

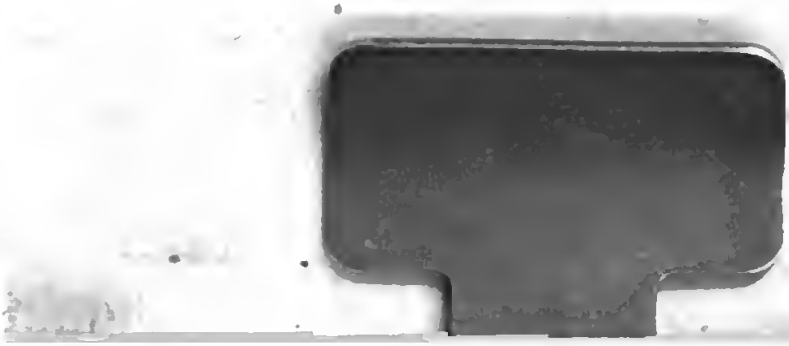
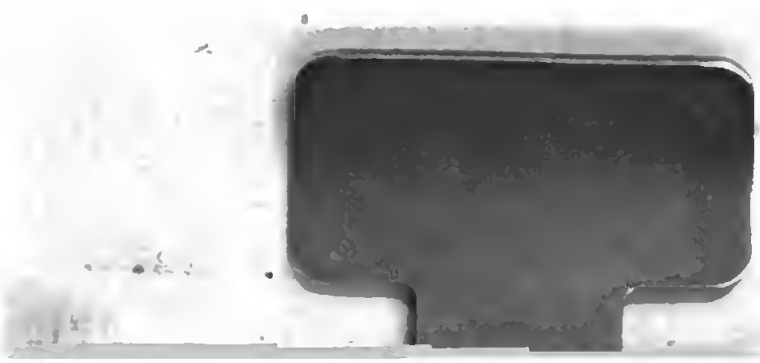
Vedi Tomo *Frugoni.*

CAMMILLO BRUNORI

Da Meldola, Dottore. Morì nel 1771. Fu uno di quelli destinati a rivedere la traduzione di Stazio di Selvaggio Porpora. Medico primario di Gubbio stampò i suoi Oratorj; indi la Via Crucis. Il suo genio alla poesia è palese nel suo Medico Poeta fol. in Fabriano. Altre cose sue saranno nella sua vita compendiata in Cesena; ma da me non veduta. Quell' ignoto benemerito che mi scrisse gentilmente in favore de' poeti Meldolesi, poteva trasmettermi ancora le poesie e le notizie del P. Ab. Amigoni di Meldola, Gen. de' Camaldolesi. Io l' avrei compiaciuto. Ma gli amici con me avari non si possono lagnare che di se stessi.

IPPOLITO ZANELLI

Ferrarese.

PIER NICCOLA LAPI

Bolognese, canonico di santa Maria maggiore, cittadino, dottor di teologia, e lettor pubblico. Eloquente e poeta, come appare da molte orazioni da lui recitate in più accademie. Si trovan sue rime nelle migliori raccolte di quei giorni. Morì a' 10. Novembre nel 1748.